

La

PRO LOCO
CHIOGGIA SOTTOMARINA





REGIONE DEL VENETO

con il patrocinio di



Città di Chioggia



Città metropolitana
di Venezia

*il fondamentale contributo
di*



BANCA PATAVINA



BANCA ADERENTE AL
**Gruppo
Bancario
Cooperativo
Iccrea**

*ed il supporto di chi
ha creduto in questo progetto*



UnipolSai
ASSICURAZIONI
AGENTE
PAGAN DIMOS

*presenta
i vincitori del*

Premio Letterario "Città di Chioggia"

**anno 2018
Decima edizione**

*"Chioggia: l'Isola delle Parole,
voci in Laguna"*

*"Dieci anni di poesie, parole e pensieri
momenti di vita di oggi e di ieri.
Protagonista una città di storia e di cultura,
sospesa tra il mare e la laguna.
Una colorata casa di pescatori,
un'isola che incanta i tanti visitatori.
Chioggiotti e "foresti"
in dialetto e in versi
descrivono emozioni e raccontano storie,
di una città che rimane nel cuore.."*

*Storie ed emozioni che ci hanno accompagnato fino ad oggi,
alla decima edizione del Premio Letterario "Città di Chioggia".
Un importante traguardo raggiunto grazie all'impegno della
Pro Loco Chioggia Sottomarina e ai sempre più numerosi par-
tecipanti all'iniziativa.
Grazie di cuore.*

Isabella Penza

*Assessore alle Politiche Culturali
Città di Chioggia*

*Il*ntro in laguna che è un quasi tramonto nitido del quindici dicembre, il cielo è rosarancio e i contorni della strada e della città davanti a me sfumano oro. La bellezza semplice della laguna fredda. Questo, ricordo.

Ricordo i contorni netti delle case, il buio della calle, le emozioni dei premiati. Ricordo, infine, polpette buonissime e branzino superbò la sera. Una cena accogliente e chiacchiere fino a tardi tra gente sconosciuta e tuttavia amichevole.

Nel ritorno, al buio, mentre ho sperato di tornare presto a Chioggia, ho cercato di portare con me i colori e i sapori di quel sabato d'inverno.

Claudia Grendene
Madrina dell'edizione 2018

*G*iunti alla Decima edizione, sorge spontanea una disanima del percorso che ci ha permesso di raggiungere questo insperato traguardo.

Nel corso di questi anni molte sono state le analisi e le riflessioni che ci hanno portato a modificare, nel tentativo di migliorare, i contenuti e l'individuazione di obiettivi più coerenti con i risultati attesi.

Pensiamo che il vero cambiamento di passo sia avvenuto quando abbiamo deciso di inserire la sezione a "Tema libero", cosa che ha permesso di allargare la platea dei partecipanti e diffondere in maniera considerevole l'interesse per il nostro Concorso; i numeri dei contatti, oltre centomila nei siti specialistici e nei social, nel tempo, ci hanno dato ragione.

Credo che la determinazione e l'umiltà dimostrata nell'adattare i vari bandi ai cambiamenti in atto e collegare le varie realtà artistiche presenti in tutto il territorio nazionale, sia stata la carta vincente; del resto questa era, ed è, la finalità prima del nostro scopo: divulgare il buon nome della nostra Città e attirare l'attenzione, con un taglio intellettuale ed intelligente, così da far sì che lo stereotipo di città di bassa levatura sociale, possa alzare la testa dimostrando la sua vera indole e orgoglio.

Come espresso più volte, il compito e gli obiettivi che ci siamo prefissati, si sono dimostrati difficili, impegnativi. La Fortuna ci ha voluto aiutare nel trovare sempre persone volenterose e sostenitori che hanno creduto e continuano a credere in questo ambizioso progetto, che come dimostrato nei vari tentativi che negli anni hanno preceduto questo Premio, risulta essere molto complicato e in alcuni casi molto difficile e disarmante. Come dicevo la dea Fortuna ci ha anche aiutato nell'individuazione dei Presidenti di Giuria, che hanno svolto questo compito arduo e impegnativo con grandissima professionalità, nelle fi-

gure della Prof.ssa Lia Bonapersona e del Prof. Roberto Vianello, che ringrazio calorosamente a nome di tutti i partecipanti, degli sponsor e degli organizzatori.

Voglio ringraziare l'Amministrazione Comunale, in particolare l'Assessore alla Cultura Dott.ssa Isabella Penzo e tutto il personale degli Uffici Comunali interessati per la preziosa collaborazione e disponibilità che sempre hanno dimostrato in tutte le attività che svolgiamo da molti anni.

Un ringraziamento particolare a tutte le Donne e gli Uomini della Pro Loco, per il costante e generoso impegno quotidianamente dimostrato, nel tenere alto il nome della nostra Città. Per ultimo vogliamo dimostrare ancora che la volontà di cambiare, di aggiornarsi e di adeguarsi flessibilmente ai tempi, ci ha portato alla scelta di una nuova figura in qualità di direttore artistico del concorso. Parliamo del Prof. Renzo Cremona, scrittore e poeta di indubbia levatura intellettuale e capacità operative nonché stimato studioso della lingua locale, che ci darà una mano a raggiungere degli alti livelli qualitativi e che avrà il compito di rinnovare e rendere più moderno e accattivante il Bando dell' Undicesima edizione.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

I Vincitori della Sezione

Poesia

Primo Classificato

STEFANO FERRO

Nota Biografica

Stefano Ferro intraprende il suo percorso artistico alla fine degli anni '90 come cantautore, esibendosi nei locali scaligeri. Le esperienze musicali lo conducono ad attraversare l'Italia dei festival e dei concorsi, che riservano importanti soddisfazioni come il Pratomusicfestival vinto nel 2007 assieme alla sua band. Negli anni successivi, il forte interesse per la componente testuale e la passione per la poesia, per le canzoni e la letteratura, lo portano a laurearsi in **Filologia e Letteratura Moderna e Contemporanea**. Nel 2014 vince il premio "**Festival del Piave**" riservato alla categoria autori di musica leggera e il **premio migliore autore testi** al festival per band Anghiari rock Contest. Nel 2015 una grande opportunità giunge grazie a Massimo Bubola, assieme al quale firma il brano *Andremo via*, pubblicato nell'antologia di canzoni *Da Caporetto al Piave*. Nello stesso anno il quotidiano veronese L'Arena distribuisce il suo libro *La Grande guerra a Verona*, tratto dalla sua tesi di laurea, e nel 2018 vince il prestigioso Premio Lunezia sezione autori di testi.

Motivazione

Parola, ritmo, canto divengono, nei componimenti premiati per primi, veicolo di una incalzante ricognizione delle umane vicende lagunari, del loro dirsi, del loro mistero.

SALE AL SOLE

1

Nel mare si perdono
parole al largo
ed il suono in letargo
disperde le voci,
le croci e le atroci grida
ed aspri richiami
di un'acqua in prigione.

Tu che spiaggia non sei eppure
gli odori conservi ed il sale
la brezza, la voglia di osare
costretta da un mare racchiuso
rappreso, colluso col vento
in odor di Venezia.

E tu, ancella laguna, spezia
preziosa proteggi la storia
cullando memorie al riparo
dal mare, preda di troppo
profondo orizzonte.

Ed ogni parola si leva
si ferma, si lava, scava
i confini coi riccioli di
ogni granello, omaggio di
Sottomarina, sorella di mare,
sorella di terra.

E immobile resti maestosa
immutabile ad ogni incresparsi
di uomini, i loro pensieri
mescoli al vento, all'acqua ed al sale,
e nulla ti assale e tutta proteggi
tu scrigno che spiaggia non hai,
segreto, che sola, tu sai.

2

Arrivo in punta d'amore
sulle tue sponde senz'onde
e tu ridi costretta da sorte
e salsedine ad essere
quella che sempre è da sempre
laguna, un piede per mare
ed uno per terra.

Antico teatro di guerra
che ancora ricordi
nel sale indelebile
e flebile brezza che scorre
di voce in parola
di mare in fortuna,
e un pezzo di luna
ti illumina il volto
travolto da un chiaro
parlar lagunare
che sa un po' di mare
che sa un po' di terra.

E sola rivivi ogni raggio
di sole e profumi di sale,
e sola riposi ogni notte.

Le voci in laguna
si sentono piano,
le onde tue piccole,
scroscian lontano

Seconda Classificata

MANUELA BELLODI

Nota Biografica

Manuela Bellodi, modenese, vive e lavora a Padova. Ha pubblicato: *Distacchi* (Rebellato, 1980) con cui ha vinto l'Ambrogino d'Argento al Circolo della Stampa di Milano nel 1980; *Per una manciata d'amore* (Libroitaliano, 2002); *Albicocche per i miei ospiti* (Lieto Colle, 2006) con cui ha ricevuto menzione speciale al Grinzane Cavour Giardini Hanbury nel 2007; *La prossima volta* (Lieto Colle, 2008); *L'Arco di Rose* (Lieto Colle 2011) con cui ha ottenuto il 2° premio al Concorso Pannunzio nel 2013; *Il mio cuore è un campanile* (La Vita Felice, Milano 2012) che ha ottenuto il 3° premio al Concorso Pannunzio 2015 e una segnalazione al Premio Moncalieri 2015.

Della sua poesia hanno parlato Silvio Ramat, Silvio Bordon, Paolo Ruffilli e Giorgio Linguaglossa in "La nuova poesia modernista italiana (Edilet 2010) e in "Dalla lirica al discorso poetico-Storia della poesia italiana (1945-2010) (Edilet 2011). Ha inoltre pubblicato un saggio sulla storia dell'Inquisizione e della Stregoneria (CLEUP, Padova 2009).

Motivazione

Nei componimenti premiati come secondi la parola poetica si fa strumento espressivo di una percezione di voci e immagini lagunari che trasforma la quotidianità esperienziale in contemplazione di tesori di senso.

VOCI IN LAGUNA

Gatta di mare e di laguna
diversa, selvaggia, dispersa,
miagola e scappa se la luna è troppo tersa.

Donna di mare e di laguna
salata, assolata, diversa, spesso dietro una finestra.
Chiama qualcuno e aspetta un ritorno,
di notte e di giorno

Uomo di mare e di laguna, forte e insicuro,
cuore tenero e tono di voce duro, muscolo guizzante
e tatuato,
paziente rattoppa la rete, poi siede al bar per calmare
la sete.

Racconta "fole" di vita e di morte, di acqua e di sole,
di come assomigli al vento la sorte,
quando fa quel che vuole.

Questa è l'isola delle parole,
e le voci in laguna hanno un suono diverso :
che s'alza, rimbalza, rincalza,
s'impiglia in una rete o in una chiglia,
forse in un verso.

Terza Classificata

GIOVANNA RANZATO

Giovanna Ranzato risiede a Roma dove svolge la sua attività di scrittrice.

Nel 1993 ha pubblicato "La Via del Duca" storia degli Acquaviva, antica famiglia nobile dell'Abruzzo teramano (Ed. Edigrafital).

Ha partecipato con dieci poesie ad un'Antologia di Poeti Contemporanei pubblicata da "Libro Italiano" di Ragusa.

Ha pubblicato nel 2003 "Amarcord dell'Adriatico – I velieri di cristallo" (Stamperia Romana) sei novelle con cui rende omaggio alle ville di stile liberty del litorale marchigiano e abruzzese, legate al mondo degli affetti familiari.

Ha scritto "Il prete rosso" romanzo sulla Roma Città Aperta.

Nel Marzo 2003 ha vinto il certamen latino "Catullo – Agorà di Acerra".

Nel Giugno del 2004 ha vinto il Secondo premio assoluto nel concorso letterario "Amicizia – Mario Giuseppe Restivo" – Palermo.

Nel 2005 ha ottenuto un riconoscimento di merito per la silloge "Sulla tua strada" del Premio Publio Virgilio Marone ("Il Convivio" – Castiglione di Sicilia – CT)

Nel 2006:

3° premio certamen latino "Catullo – Agorà Acerra"

2° premio assoluto Città di Ancona – Pari opportunità con la poesia "Tu non sei più"

3° premio Silloge poetica Mondolibro . Ed. Serarcangeli.

Menzione d'onore concorso letterario 2008 "Don Luigi Di Liegro"

Nel 2009:

1° premio assoluto MONDOLIBRO

1° premio assoluto Città di Ancona

1° premio assoluto "Il Convivio" – Castiglione di Sicilia – CT

Ha pubblicato nel 2011 il libro " Storie di Mare Aperto"
(Aletti Editore)

Motivazione

Il componimento fa risuonare il riso, momentaneo, e il pianto, senza fine, di una Sottomarina fattasi luogo di destino e di domanda esistenziale

LE VITTIME DI SOTTOMARINA **(Venezia – giugno 2009)**

Di troppe gocce carica
le foglie la tempesta di giugno
inaspettata.
espressa in striature di fanghiglia
sulle strade platinato di verde...
In che cosa è mancato
l'arrivo dell'estate?

Misera gente
spinta verso il mare
divenuto nemico
fatta di bimbi che ridevano ai giochi,
ora vanno tra l'onde le due madri
morte, allacciate alle schiume....
Intorno il pianto dei navigatori
Ai limiti di contrade felici,
da lì si stacca l'Angelo
col suo volto pietoso
per vedere come pesa la morte

Ognuna aveva un sogno
che aguzza sulla strada del porto
il miraggio di rena tiepida
nel mattino aggrondato
ciò che sparì lontano
era lama sottile di sole
in un grumo di nuvole
ma per loro era gioia di vivere
la modesta vacanza d'immigrati

un giocattolo, un tavolino piccolo
su cui poggiare il pane...

Forma d'icone vuote
le mani flagellate verso sera
si torcono tra le luci di Sottomarina
e non altro che voci piangenti
nello spazio del cielo s'odono,
resta il volto materno illuminato
vibrante trecce brune
lieve s'invola al vento
in vesti d'annegate

I Vincitori della Sezione

Narrativa

Prima Classificata

SIMONETTA CANCIAN

Laureata in Psicologia all'Università di Padova, ha insegnato nella scuola primaria. Ha esordito con la raccolta di racconti *Cioccolata per due* (2002), cui sono seguiti: *Vita avventurosa di Marie Curie* (2004), *Allo specchio* (2005), *Abelardo e Eloisia* (2005), *Oltre* (2008), *Freya Stark. Alla scoperta dell'Oriente* (2008), *Onde nuove* (2012). E' autrice, insieme alla sorella Lorenza, del volume *Fossalta di Piave, Immagini, documenti, testimonianze* (2013).

Voci fossaltine, Storie di vita raccontate dai protagonisti (2015) è il suo lavoro più recente.

Collabora al mensile "Il Cadore" e alla rivista "In Piazza".

Motivazione

Buon lavoro sul ricordo e sulla ricerca delle proprie radici. Rievoca tanti altri racconti e li fa ritornare nitidi sia in chi li ha vissuti sia in chi li ha sentiti raccontare. Racconto a tratti lieve con sfumature intense ben legato all'identità clodiense

VOCI

Certi vissuti restano stampati addosso e ti accompagnano per sempre. Camminano con te e puoi soltanto raccontarli, cercando di trasmettere a parole la magia che li riveste rendendoli simili a un sogno, sospesi come sono in una dimensione lontana nel tempo e nello spazio.

Mi capita spesso di ricordare. Rivedo luoghi familiari, volti e situazioni che a tratti si sovrappongono, in altri momenti riemergono nitidi. Certi avvenimenti, invece, giacciono sepolti, del tutto dimenticati. Ma succede che un giorno, un particolare qualsiasi li induca a riaffiorare ed ecco un'onda improvvisa di colori, sensazioni, profumi. Voci. Tornano episodi a lungo accantonati. Non se ne parla più, forse non interessano a nessuno. Ma io, che ne sono stata protagonista, li ritrovo: fanno parte della mia vita, anche se appartengono a un tempo che ora appare remoto, quasi non sia mai esistito.

Tornano presenze e atmosfere che ora rivivo dall'alto della mia età.

Un ricordo, in particolare, si riaccende con insistenza. Bussa alle mie ore di solitudine, alle notti spesso insonni, all'alba di giornate in cui il resto del mondo non si è ancora svegliato. Tutto è così vivo, così presente e intenso. Mi rivedo bambina, in un lembo di terra della laguna sud ai limiti del mondo.

Scruto l'orizzonte alla ricerca di una linea di confine tra due azzurri che si stemperano l'uno nell'altro. Quel punto di contatto non esiste, ma mi piace immaginarlo, a volte sogno di raggiungerlo. La lingua di fango che mi ospita, emergente dall'acqua, è per me un luogo magico, un limbo sospeso tra due tempi diversi della vita – il prima e il dopo -, che resterà per sempre avvolto dai veli della nostalgia.

Chi aveva scritto quelle parole? Era stata davvero mia madre, con una frequenza scolastica di qualche anno appena e quella grafia tremolante che avrei riconosciuto tra mille solo perché le apparteneva?

Rigiravo il quaderno tra le mani, incredula. Stupita. Il cuore che mi esplodeva nel petto, il respiro corto.

Se n'era andata molto tempo prima, portata via in un batter d'occhio da una malattia subdola più forte di lei. Avevamo così tanto da dirci, noi due. C'erano discorsi aperti che attendevano un proseguimento. Speravo di poter attingere un giorno a una complicità tale da andare oltre i rispettivi ruoli. Il tempo giusto, il momento adatto. Non era arrivato.

Dopo, la casa in cui avvertivo ancora pienamente la sua presenza, era rimasta a lungo intatta. Erano trascorsi anni, prima che noi figli vi mettessimo mano, con l'intento di vendere l'immobile ormai inutilizzato.

Il quaderno era adagiato sul fondo di un cassetto, tra vecchi indumenti di cui non ero riuscita a disfarmi. Aprendolo, mi aspettavo di trovarvi semplici annotazioni o resoconti delle spese di casa.

Estate.

I primi viaggi in valle li ho fatti con mio padre, quando ancora non era iniziata la guerra. Un suo amico, pescatore e guardiano, gli affidava saltuariamente l'incarico di controllare le reti da pesca.

Partivamo da Chioggia con la barca e trascorrevano ore, prima che arrivassimo a destinazione. Mio padre remava senza interrompersi e, se c'era vento, alzava la vela.

Io mi domandavo come riuscisse a orientarsi in mezzo a quella distesa d'acqua, ai miei occhi uniforme e sconfinata.

"Ma come fai a prendere la direzione giusta?", gli chiesi una volta, facendomi coraggio. "Io non vedo altro che acqua e barene. Barene e acqua".

Mio padre scoppiò in una risata. Difficile dimenticarla,

quell'esplosione allegra, tanto insolita in un uomo tutto d'un pezzo come lui, che incarnava l'autorità e incuteva timore solo a guardarlo.

"Sei ore cala, sei ore cresce", sentenziò. Era come parlasse a sé stesso. "E' la marea, a comandare, qui, e bisogna rispettarla. Il resto, s'impara col tempo".

Durante il tragitto, aggiunse ulteriori informazioni. Mi spiegò, per esempio, che in fase di bassa marea c'era il rischio che la barca s'incagliasse, era possibile navigare solo nei canali. Quando invece l'acqua cresceva, si poteva muoversi ovunque e soprattutto – cosa fondamentale per i pescatori come lui – calare le reti.

La mia curiosità ben presto riaffiorava.

"E quelle?" Indicavo le "bricole" sparse in laguna. "Come fanno a stare in piedi, consumate come sono? Non marciscono mai?"

"Sono ben piantate in profondità", rispondeva mio padre pazientemente, "il fango su cui sprofondano è un isolante incredibile".

Si avventurava in uno dei discorsi più lunghi che mai gli avessi sentito fare. Mi raccontò di quando, come altri pescatori, gli era toccato stare giorni e giorni fuori con la barca e aveva imparato a far fuoco per cucinare qualcosa là dentro, accendendo la legna sopra una grande zolla di fango tolta da una velma.

Io sgranavo gli occhi senza più parlare e mi sentivo la depositaria di un segreto. Le sue parole scarne, misurate, rivolte soltanto a me, erano come pietre preziose. Le custodivo gelosamente.

Tornavamo a immergerci nel silenzio. Il dondolio della barca, l'acqua che schiaffeggiava lo scafo a ogni colpo di remo, finivano ogni volta per farmi addormentare.

Quando aprivo gli occhi, davanti a me c'era una casa con tanti balconi e un enorme camino. Immensa, rispetto a quelle che conoscevo. Sembrava quasi sorta dal nulla. Aveva il fascino delle cose senza tempo, lontane e misteriose come le fiabe.

Era quella, la meta del nostro viaggio.

Ora ricordavo. Mia madre me ne aveva parlato, qualche volta. Erano discorsi senza un inizio e una fine ben precisi, che affioravano casualmente, vaporosi come nuvole di passaggio. Non vi prestavo molta attenzione.

Su certi ricordi lontani la mamma si era soffermata soprattutto quando io ero ancora bambina, forse per confrontare realtà e tempi molto diversi.

Mi descriveva la sua infanzia in totale libertà quando, scalza, sporca, sudata, correva tra le calli, divertendosi con niente. I suoi giocattoli erano cerchi di legno, sassi, bastoncini, noci. Non desiderava nient'altro. Erano stati anni di felicità inconsapevole, eppure totale. Coglievo nei suoi occhi bagliori di gioia: questo no, non potevo dimenticarlo.

- Non mi sentivo diversa dai maschi – rivelava. - Facevamo le stesse cose, ero una di loro.

- E poi?

Un sospiro.

- Poi sono cresciuta. Qualcuno mi ha fatto notare che certi giochi non facevano più per me. D'un tratto sono diventata consapevole della... come la chiamate ora?

- Diversità di genere.

- Già.

Nessun commento. Uno sguardo rassegnato, che da solo diceva tutto.

Il discorso si era interrotto là. Altri impegni mi attendevano con urgenza.

Mia madre stava bene, era lì da sempre, ancorata alla casa come la totalità delle donne del suo tempo. Ero convinta che tutto sarebbe continuato a quel modo ancora per innumerevoli anni e il momento per rivelarci l'una all'altra sarebbe finalmente arrivato. Mi ero illusa stupidamente di controllare le possibili incognite.

Quando erano nati i miei fratelli, tre maschi a breve distanza l'uno dall'altro, le confidenze di mia madre si erano fatte più rare. C'erano i figli da crescere e problemi economici cui far fronte. Si risparmiava su tutto: lei, remissiva in ogni aspetto, abituata da sempre a non chie-

dere niente per sé, a un certo punto aveva puntato i piedi. Non transigeva sul nostro futuro.

- I nostri figli devono continuare gli studi - insisteva con mio padre, che non voleva saperne. - Io non ho potuto farlo e ancora mi porto dentro questo dispiacere.

La spuntò, anche se le delusioni non mancarono. Uno dopo l'altro, i miei fratelli lasciarono la scuola e andarono a lavorare con mio padre, pescatore come il nonno. Solo io, tra tutti, giunsi al diploma. Per lungo tempo non mi resi conto di quanto la mamma considerasse "suo" quel traguardo.

Tornai in valle dopo il '43, in tempo di guerra.

Captavo certi discorsi degli adulti, ma capivo poco di quanto stava accadendo.

Mi restavano impresse parole isolate che adesso, ripensandoci, possono bastare a inquadrare la situazione, ma che allora non sempre riuscivo a collegare e a comprendere pienamente.

Tedeschi, bombardamenti, prigionieri, partigiani, alleati, imboscati...

Mancavano i generi di prima necessità, ognuno si arrangiava come poteva.

Una notte, mio padre mi scosse, svegliandomi bruscamente.

- Dobbiamo andare - disse soltanto. - Aiuta i tuoi fratelli a prepararsi. Tua madre ci aspetta là.

- Dove? - domandai confusa.

- In valle. Ma silenzio con tutti.

E con chi avrei potuto parlare? Era notte fonda. Intorno, nessun segno di vita.

Uscimmo tenendoci per mano e camminammo scalzi fino alla barca di papà. Era carica di tutto ciò che era riuscito ad ammassare sul fondo.

Ci accucciammo a prua e lui cominciò a remare nel buio. Nessuno parlava. Quella volta non chiusi occhio, nonostante il familiare dondolio m'invitasse ad abbandonarmi al sonno. Tremavo per la paura. Da quando era iniziata la guerra, non riuscivo a togliermela di dosso, la paura.

Me la portavo appresso ovunque.

Erano soprattutto i bombardamenti, a sconvolgermi: le corse ai rifugi in piena notte, le esplosioni ogni volta più vicine, il soffitto sempre sul punto di crollare.

Le rare volte in cui mia madre aveva parlato a noi figli del periodo della guerra, avevamo ascoltato con curiosità mista a distacco.

Vivevo il suo racconto come una fiaba. Troppo lontane dalla mia quieta realtà certe descrizioni avventurose.

Ora quell'indifferenza mi tormentava. Avrei voluto cancellarla dai ricordi, strapparla dal mio passato, riscrivere tutto.

Ancora una volta toccavo con mano la lungimiranza di mia madre, che aveva trovato il modo di raggiungermi per una strada che mai avrei immaginato. Lei conosceva bene il mio culto per la parola scritta, lei che mi aveva regalato i primi libri, poveri di illustrazioni, eppure tanto preziosi ai miei occhi.

Dopo di me, li avevano sfogliati tutti i miei fratelli, con interesse, curiosità, indifferenza o addirittura rifiuto. Io non avevo mai smesso di amarli. Non oggetti, ma voci vive.

Quella di mia madre non risuonava più da tempo. C'erano le sue parole, ora, a fissare sulla carta quanto credevo perduto per sempre.

I tempi dell'intesa tra una generazione e l'altra a volte non arrivano mai a corrispondere.

Adesso ero pronta. Mi figuravo la scena. L'inchiostro della notte, la barca che scivolava nel buio, i fratelli stretti l'uno contro l'altro. Potevo sentire il cuore di mia madre. Mi martellava nel petto.

Albeggiava appena, quando scendemmo dalla barca. Puntammo dritti verso la mamma, che attendeva sulla riva e ci strinse forte tra le braccia, senza dir nulla.

Scoprii ben presto che nel casone – così tutti chiamavano quella grande abitazione persa in mezzo alla laguna – non eravamo soli. C'erano zii e cugini che già avevo frequentato, una signora distinta con una figlia pressappoco della mia età e alcuni uomini sconosciuti che si tenevano in disparte e parlavano soltanto tra loro, senza dar confidenza a nessuno.

Fu facile ambientarmi. Aiutavo la mamma in cucina, badavo ai miei fratelli, lavavo e rammendavo. A volte ero libera di vagare intorno all'isolotto, godendo del silenzio protratto non più lacerato dai bombardamenti. Li udivo soltanto di notte, ma erano lontani. Di colpo, pareva che la guerra non esistesse più. In ogni caso, ero certa che non sarebbe mai arrivata in quel mondo fuori dal mondo, nel lembo di terra che consideravo ormai tutto nostro.

Ritrovai pian piano la serenità che mi aveva contraddistinta fino all'inasprirsi dei combattimenti. Papà e gli zii passavano il tempo a pescare, a riparare le reti e a sistemare tutto ciò che serviva in casa. A volte remavano spingendosi fino alla terraferma, dove conoscevano un oste a cui consegnavano pesce in cambio di farina, uova, salami e vino. Ricordo la mamma in piedi accanto al fagher, le maniche del grembiule arrotolate, il viso arrossato per il fumo, intenta a mescolare una polenta enorme, con un profumo in seguito mai più ritrovato... In alto, sul camino, pendevano le anguille, che noi chiamavamo bisati.

Non pativamo la fame, insomma. E nemmeno la sete, anche se nel nostro isolotto non c'era acqua potabile ed era necessario che gli uomini la procurassero con delle tinozze, attingendola al pozzo di una valle vicina.

Ester, la ragazzina che alloggiava lì con sua madre, divenne ben presto una carissima amica. Mi raccontò che fino ad allora era vissuta a Venezia, nel Ghetto. Mi confidò di essere ebrea. Per me l'affermazione non aveva alcun significato particolare. Solo molto tempo dopo, a

guerra conclusa, mi fu chiara quella realtà con tutte le sue implicazioni.

Ester, più istruita e più matura di me, sperava che la guerra finisse presto per poter riprendere la scuola e tornare alle abitudini precedenti. Pian piano, mi fece posto in un mondo di cui non sospettavo l'esistenza. E come avrei potuto? Non mi ero mai allontanata da Chioggia, parlavo solamente il tipico dialetto della mia città, come tutti, del resto. La mia amica, invece, usava un italiano correttissimo, con termini ricercati, talvolta per me sconosciuti. Se mi rivolgevo a lei col dialetto, spesso dovevo ripetere tutto, intraprendere un vero e proprio lavoro di traduzione.

Fu divertente scambiarsi i nostri racconti di vita, sfogliare insieme i suoi libri, condividere luoghi in cui non ci sentivamo confinate, ma accolte.

M'insegnò a consultare il vocabolario, ampliò garbatamente il mio ristretto bagaglio lessicale, mi offrì il suo patrimonio di conoscenze. Fu un'insegnante perfetta e io imparai con naturalezza. Pendevo dalle sue labbra come la più felice delle scolare.

Insieme ritrovammo l'allegria che la guerra ci aveva tolto troppo presto.

La cavana, nostro rifugio segreto, risuonava delle risate che ci sforzavamo di trattenere, sapendo che lì ogni suono veniva amplificato. Ci svelammo i nostri piccoli segreti, ci giurammo eterna amicizia. Nessuno ci avrebbe mai più separate: ne eravamo convinte.

Ester. Ricordavo quel nome. Mia madre la nominava spesso, quando indugiava sul passato.

- Non l'ho più rivista – concludeva tristemente, - né ho più saputo niente di lei.

Le avevo suggerito di condurre delle ricerche e subito il suo sguardo si era illuminato.

- Tu mi daresti una mano? Non saprei da dove cominciare.

I nonni erano mancati già da tempo, ma c'erano zii e cugini. Magari qualcuno di loro aveva tenuto a mente qualcosa che avrebbe potuto collegarci a quel periodo e alla famiglia di Ester. Avremmo anche potuto andare a Venezia, al Ghetto, a informarci...

Passò il tempo, dimenticai la promessa.

Mia madre non insistette e non pretese, com'era sua abitudine fare.

Gli uomini se ne stavano in disparte. Parlavano molto tra loro, ma con noi poco o niente. Non uscivano a pesca con mio padre e gli zii, ma li avevo visti più volte salire in barca – un sandalo s-ciopon – e allontanarsi. Dove andassero, non sapevo e avevo intuito che era meglio non chiedere.

Ma una notte – era luglio del '44 – fui svegliata dalle voci alterate di mio padre e mia madre.

- Devono andarsene, ti dico – insisteva lei. – È un rischio troppo grande, per noi. Guarda cos'è successo a...

Pronunciò il nome di una famiglia che abitava in una valle vicina.

La sentii singhiozzare, mentre mio padre cercava di calmarla.

- Qui non arrivano – diceva. – Non perdiamo la testa.

- Ma se sono dappertutto!

- I nostri partigiani sanno bene come muoversi, col sandalo s-ciopon. Chi vuoi che li trovi, in mezzo ai ghebi... L'importante è che nessuno faccia la spia.

Mia madre continuava a ripetere "ci ammazzano" e mio padre, con voce ferma, la rassicurava.

- Ti dico che qui non succederà niente. Mi assumo tutta la responsabilità. LORO non se ne vanno.

Qualche giorno dopo, scoprii che Ester e sua madre non c'erano più. La mamma mi spiegò che speravano di raggiungere dei parenti in Svizzera e mi fece segno di tacere. Ingoiai le lacrime e strinsi al petto i libri che la mia amica mi aveva lasciato.

Mi sentii di colpo più sola, poi passò. Il tempo riprese a scorrere tranquillo, senza imprevisti, scandito solo dal ritmo delle maree.

Quando ero libera, mi precipitavo in cavana a leggere e mi sembrava di stare ancora con Ester, a raccontarci le nostre cose, ridendo di niente.

Passò l'inverno e arrivò aprile del 1945... Sentivo intorno a me un grande fermento ma, come al solito, non mi rendevo conto di quanto stava accadendo.

A cena, papà e gli zii discutevano di scontri e rappresaglie e più volte li sentii ripetere che ormai "i tedeschi avevano i giorni contati".

La notte dei fuochi: in parte me l'aveva raccontata la mamma, il resto l'avevo imparato a scuola, studiando il periodo della Resistenza.

Chioggia era stata minata dai tedeschi, ormai braccati, ma ancora restii a ritirarsi.

Gli alleati, informati del fatto, avevano perciò deciso un massiccio bombardamento sulla città, lanciando dei manifestini per avvisare la popolazione. A evitare il peggio, furono gli stessi chioggiotti che, il 22 aprile, accesero dei fuochi lungo le strade, avvertendo così gli alleati della ritirata degli invasori e salvando la loro città dalle bombe. I tedeschi, tallonati dai partigiani e dall'intera popolazione, dopo diversi scontri dovettero arrendersi. Il 27 aprile 1945 Chioggia era libera.

Una mattina vedemmo avvicinarsi una barca con una grande bandiera bianca e papà ci disse che erano arrivati i partigiani pronti a riunirsi ai loro compagni per aiutare gli alleati nell'attacco finale. Un'espressione di gioia gli illuminava il viso segnato. Anche la mamma sembrava sollevata. La vidi muovere le labbra, come se pregasse. Qualche giorno dopo, caricammo la barca e tornammo a Chioggia.

Per me non fu, come si potrebbe pensare, tornare a casa. La mia vita ormai era là, in valle, scandita dai ritmi della laguna, in quella culla di fango che era l'isola.

Mentre mi allontanavo, la vidi rimpicciolirsi fino a scomparire e avvertii uno strappo. Poi, la vita riprese. Il tempo iniziò a correre, mi ritrovai ben presto adulta e... il resto lo sai.

Molti anni dopo, chiesi a tuo nonno se gli era stato conferito qualche riconoscimento per il suo contributo alla Liberazione. Mi sarebbe parso giusto leggere anche il suo nome, su qualche libro di storia locale. Aveva rischiato molto, ospitando due ebrei e un gruppo di partigiani: ora ne ero consapevole.

Lui, ormai anziano, non alzò nemmeno un sopracciglio.

"Ho fatto quanto dovevo", rispose "e questo basta".

Pensai che era giusto tu sapessi e cominciai a scrivere.

A te, che sei la figlia maggiore, consegno questa storia, che non ho mai potuto raccontarti per intero. Sono certa che non permetterai che quanto è accaduto cada nell'oblio.

Amore e memoria: esiste nient'altro di più sacro? Tu conosci il valore di entrambi.

Mamma... Mi accorgo di aver pronunciato la parola ad alta voce, strozzata dall'emozione. Mi piove addosso tutt'a un tratto ciò che ho considerato scontato. Penso alle parole non dette, alle domande mai poste, ai discorsi a lungo rinviati, alle testimonianze che non potrò più ascoltare dalla viva voce di chi ha vissuto.

Accarezzo il quaderno come se stringessi le sue mani.

Riemergono, prepotenti, scene condivise, attimi intensi, impressioni che parevano scivolare nel nulla e invece ora scopro incise in qualche risvolto segreto dell'anima... Lentamente mi riapproprio di un patrimonio che mi appartiene, della cui ricchezza solo ora mi rendo conto.

La commozione lentamente si ritira, come un'onda che si disfa sulla riva. Si fa strada una nuova determinazione:

calerò le reti, come da tempo immemore fanno i pescatori di Chioggia. Attenderò con pazienza mista a trepidazione che si colmino – di parole, scene, ricordi, emozioni, tasselli di una storia che mi coinvolge – e affiderò tutto ciò che vi si è depositato a chi saprà averne cura. Tocca a me, ora.

È una domenica quasi estiva e rivedo le mie due figlie dopo un lungo periodo. Vivono entrambe in altre città, sono donne indipendenti, pienamente realizzate in ambito lavorativo, hanno raggiunto un'autonomia che non cessa di sorprendermi e contemporaneamente m'inorgolisce.

- Prendiamoci una giornata tutta per noi – ho proposto al telefono, una settimana fa.

- Tutto bene, mamma?

Ho avvertito in questa domanda un fremito di preoccupazione.

- Certo, tutto bene. Ho solo bisogno di parlare un po' con voi. Senza fretta, con qualche ora in più a disposizione. A Chioggia, tornano entrambe volentieri. Amano viaggiare e conoscere il mondo, ma hanno radici sotterranee che conducono qui, come certi alberi secolari fermi da una vita nello stesso luogo.

A volte penso che il passato, lo vogliamo o no, ce lo portiamo dentro, e certe scelte che non sappiamo spiegarci hanno un'origine oscura. Insondabile, come tutto ciò che sfugge alla ragione.

Passeggiamo lungo Corso del Popolo, dirigendoci verso Porta Garibaldi. Lo spettacolo delle barche variopinte, ormeggiate lungo il Canal Vena che oggi sembra uno specchio, ci conquista, come sempre.

Antonella, la maggiore, continua a scattare foto col cellulare. Luisa osserva in silenzio, godendo dello sfondo di un cielo terso, tipico di giornate limpide come questa.

Chiacchieriamo del più e del meno, fino a quando ci sediamo all'ombra nei giardini a pochi passi dal duomo.

- Vorrei raccontarvi una storia che ho scoperto per caso. Inizio così. Tra le mani spunta il quaderno in cui mia madre ha fissato una parte importante dei suoi ricordi d'infanzia.

Parlo a lungo, a tratti mi commuovo e mi accaloro, soffermandomi sul contenuto delle pagine. Antonella e Luisa mi ascoltano senza interrompere, silenziose e partecipi.

- È giusto che anche voi conosciate questi episodi della nostra storia familiare. Io ne avevo sentito solo qualche accenno, dalla voce di vostra nonna, ma leggerla così... è stata un'emozione. Ora consegno a voi questo documento, con la speranza che lo conserviate...

Antonella inizia a sfogliare le pagine ingiallite, mentre Luisa mi scruta in silenzio. A un tratto si avvicina e mi si stringe addosso.

- A me la nonna aveva raccontato tutto tanti anni fa. C'è stato un periodo in cui ho trascorso parecchio tempo con lei. Ero molto piccola e tu lavoravi, mamma, ricordi? All'inizio non sapevo se crederle o no. Pareva che il suo fosse un romanzo. Gli ingredienti c'erano tutti. Lo sfondo dell'isolotto in laguna, personaggi fantastici, la giusta dose di avventura, un pizzico di mistero... Lei mi ripeteva che era tutto vero. Mi fece promettere che un giorno te ne avrei parlato, al momento giusto e mi spiegò che avrei saputo capire da sola quale fosse... Eccolo.

- Ma... com'è possibile? – balbetto, confusa.

- È che non abbiamo mai parlato abbastanza di lei – interviene Antonella. – A volte, le persone che ci stanno vicino sono quelle di cui sappiamo meno.

- Andiamo – decido all'istante.

Antonella e Luisa mi seguono senza replicare.

Il vecchio bragozzo di Domenico, riverniciato e addobbato a scopo turistico, attende sulla riva, in piazzetta Vigo. Ci accordiamo velocemente: per un paio d'ore l'imbarcazione sarà tutta per noi. L'isolotto ci aspetta.

Forse non troveremo niente di quanto è descritto nel quaderno. La vista di un rudere circondato da melma e sterpaglie – così lo immagino ora – sarà difficilmente

sovrapponibile alla storia vissuta tanto tempo fa. Eppure, questo è un percorso irrinunciabile per noi tre.

Mentre la barca avanza, il mio sguardo si perde nell'azzurro di questo specchio d'acqua. La laguna: nido che racchiude le nostre piccole vite, in un alternarsi di maree. Se chiudo gli occhi, mi sembra che migliaia di voci si levino dai fondali e aleggino sussurrando, in attesa che qualcuno tenda l'orecchio.

Finalmente è giunto per me il tempo di ascoltare.

Seconda Classificata

LAURA MARCHETTI

Insegna lettere al Liceo Scientifico "Veronese" di Chioggia. E' appassionata di teatro e di scrittura. Nell'anno 2018 il racconto dal titolo "*Rosalia quando non era mia madre*" ha vinto il concorso "Si va per tornare indietro" dalla libreria Librati di Padova. Il testo comparirà, insieme agli altri racconti vincitori, in una raccolta che sarà pubblicata dalla casa editrice Apogeo, con la prefazione di Dacia Maraini.

Motivazione

Chioggia e le sue antiche tradizioni fanno da sfondo ad una storia antica come il mondo, ma il racconto avvince, a tratti, e si fa leggere con la giusta tensione ... anche se il finale si intuisce.. Piacevole comunque e ben collocato topograficamente... legato alle "...parole.." che volano in laguna.

FIGLIA D'ANIMA

«*Reverenda madre...*»

Suor Angela pensò che la badessa non avesse sentito. Si schiarì la voce.

«*Reverenda madre...*» ripeté, ma non ottenne risposta.

«*Suor Teresa...*»

La figura alta e sottile della badessa si stagliava nel vano della finestra che si apriva in fondo al parlatorio. Nel sentire pronunciare il suo nome si girò. Gli occhi grigi guardarono la consorella ferma sulla soglia.

«Cosa c'è, suor Angela?» chiese, infilando le mani sotto il velo bianco e incrociandole una sull'altra.

«*Ghe xè de là la Giacomina...*»

La badessa non batté ciglio.

«*Sì, reverenda madre, no ve recordeu de Giacomina Bullo? La xè stada a educasion da nualtre per tanto tempo.*»

Un fremito quasi impercettibile increspò le guance pallide di suor Teresa. Quanti anni erano trascorsi da quando per la prima volta aveva stretto la piccola mano di Giacomina nella sua? Tanti, più di dieci. La bimba dai lunghi capelli neri era diventata una donna tra le mura del chiostro. E lei l'aveva amata come una figlia fin dal primo momento.

«*La gera na putela quando so barba ne l'ha portà. So mare, poareta, la xè morta de parto.*»

Suor Angela iniziò a ricordare altre *putte* che negli anni avevano ricevuto la loro educazione nel convento di S. Francesco vecchio. Tutte fanciulle di famiglie benestanti di Chioggia e dei dintorni.

Ma suor Teresa non l'ascoltava. Sentiva rinnovarsi in lei il supplizio. Da quando Giacomina, ormai quindicenne, aveva lasciato il convento per rientrare in famiglia, il dolore l'accompagnava. Il nuovo strappo aveva riaperto il solco dell'abbandono. Ma lei da tempo aveva imparato a tenerlo a freno quel dolore, doveva essere muto e cieco. Soltanto di notte, quando era nella sua cella, poteva dar-

gli voce. Un pianto sommesso, le lacrime che scendevano a bagnare il cuscino pudiche e silenziose, come se la sofferenza avesse già raggiunto il suo culmine e in quei momenti di solitudine potesse mostrarsi senza affanni, decantata.

La badessa liberò le mani affusolate dalla veste, e le portò in alto ad accomodare la benda bianca che le cingeva la fronte.

«Falla passare.»

Suor Angela sparì dietro la porta del parlatorio. Poco dopo entrò una ragazza avvolta in un mantello scuro. Quando vide suor Teresa, lasciò cadere il cappuccio, scoprendo i folti capelli corvini raccolti in due trecce ai lati del capo. Si fermò al centro della sala, e accennò un inchino. Ma suor Teresa bloccò il gesto. Dimenticò il cerimoniale a cui da tempo immemorabile sottoponeva ogni suo gesto, e il rigido controllo che sorvegliava ogni sua emozione: affrettò il passo e prese tra le sue le mani di Giacomina.

«Reverenda madre, perdoneme. Ho volesto incomodarve, ma xè un afare de grande importanza.»

Giacomina, in piedi al centro della sala, tremava. I suoi occhi, dopo essersi fermati per un attimo sul volto della suora, ora restavano chini a terra, come se improvvisamente si fosse esaurito in lei il coraggio che l'aveva spinta fin lì.

«Ghe xè solo vu che podè agiudarme. Son desperada.» disse in un soffio.

«Vieni, sediamoci qui.»

Suor Teresa la condusse in fondo al parlatorio dove uno spesso tavolo di rovere era circondato da alcune seggiole in paglia. Giacomina, lo sguardo fisso al pavimento, non si decideva a parlare. Suor Teresa aspettava. Il campanile della chiesa di S. Francesco scandì l'ora quinta, e il suono si propagò lungo la piazza, fece sentire la sua eco sulle rive silenziose dei canali. La religiosa allungò una mano, sfiorò le guance della giovane arrossate dall'emozione, liberò la sua fronte da una lunga ciocca di capelli che era sfuggita alle forcine.

«Dimmi, cara. Che succede?»

Giacomina alzò finalmente lo sguardo, ma un attimo dopo si coprì il viso con le mani e iniziò a piangere. Le lacrime affioravano agli occhi e poi scorrevano silenziose lungo le guance, senza fermarsi: come la marea che sale, spinta dallo scirocco.

«*Madre mia, me vergogno, no g'ho cuor de vardarla.*» disse scattando in piedi e girandole le spalle.

Suor Teresa si alzò, l'abbracciò stretta.

«Non ti preoccupare. Ci sono io ad aiutarti. Raccontami tutto.»

La *canevera*¹ stava riempiendo il bicchiere. Suor Teresa sollevò una mano per farle capire che bastava e la donna si allontanò, continuando a mescere il vino alle altre commensali.

Solo la voce monotona della monaca che leggeva i testi sacri spezzava il silenzio del refettorio. La badessa si sforzò quella sera di finire la sua zuppa, ma faticava a deglutire, come se avesse la gola ostruita da un bolo di fuoco. Finalmente il cucchiaino toccò il fondo della scodella, e lei lo posò. Portò il bicchiere alle labbra, bevve un sorso. Ma quella sensazione di arsura rovente non voleva lasciarla.

Fu la prima ad alzarsi da tavola e le altre monache la seguirono in chiesa per le preghiere di compieta. Dalle vetrine entravano gli ultimi bagliori del crepuscolo. Erano i primi giorni di febbraio, e il buio incombeva prestissimo nelle calli, dove già a metà pomeriggio l'ombra si infittiva negli angoli più nascosti. Suor Teresa si unì alla voce delle altre monache nella preghiera e nel canto, ma la sua mente era altrove. Il racconto di Giacomina aveva agitato acque scure dentro di lei, riportando a galla antichi ricordi. Li credeva sepolti sotto la cenere del tempo che nel convento, dove niente sembrava mai cambiare, tornava sempre a riannodarsi su sé stesso. Ma si sbagliava. Per molti anni aveva sperato di poter cancellare la vita pre-

¹ Donna che nei conventi era incaricata di gestire le provviste.

cedente, come se niente fosse mai accaduto, illudendosi di essere stata sempre e solo suor Teresa, reverenda madre badessa del convento di S. Francesco vecchio in Chioggia.

Nella sua cella cercò di trovare un po' di pace, ma non riusciva a prendere sonno. Allora si alzò, si avvicinò a un secrétaire che era accostato a una parete e infilò la mano nel piccolo vano di destra. Con le dita cercò il pulsante e premette. Un minuscolo cassetto segreto scattò, e Suor Teresa estrasse con delicatezza un libriccino rilegato in madreperla. Erano le sue memorie; aveva iniziato a scriverle poco dopo essere arrivata al convento, e quella sorta di diario segreto le aveva permesso di porre una distanza tra sé e il suo passato, le era servito per non impazzire. Poi l'aveva nascosto e non l'aveva più ripreso in mano: doveva dimenticare, e nient'altro. Ma ora i fantasmi stavano ritornando, e forse rileggere dopo tanti anni la sua triste vicenda le avrebbe alleviato la pena. Come se le parole che riempivano fitte quelle pagine raccontassero la storia di un'altra donna, e non la sua. Con il tempo la memoria si copre di un velo di nebbia: difficile distinguere il ricordo dall'immaginazione.

Si sedette allo scrittoio. Avvicinò a sé la candela e aprì il libro.

STORIA DI UN AMORE INFELICE OVVERO LE MEMORIE DI ME MEDESIMA

All'epoca dei fatti che mi accingo a narrare, avevo appena compiuto quindici anni. Era il Carnevale del 1773, e ogni sera nel palazzo della contessa mia madre si accendevano centinaia di luci e la musica risuonava sotto gli alti soffitti affrescati.

Mio padre viveva a Firenze e raramente veniva a Venezia. Ma la mamma, dopo i primi anni di matrimonio, era stata risolta nel volersi stabilire nella residenza della sua famiglia d'origine, ed era ritornata a respirare l'aria della laguna.

Aveva affidato la mia educazione e quella di mia sorella a un numero imprecisato di balie e cameriere che si avvicendarono negli anni della nostra infanzia, ma quando si trattò di scegliere l'istitutore non ebbe dubbi. Così nella primavera dell'anno precedente l'abate De Breteuil era comparso per la prima volta in casa nostra, scortato da un valletto e da un baule pieno di libri.

Veniva direttamente da Parigi. La sua famiglia era stata ricchissima in passato, ma prima il nonno e poi suo padre avevano dilapidato tutto il patrimonio. Era riuscito a completare gli studi grazie al lascito di una vecchia zia, ma a una condizione: quella di intraprendere la carriera ecclesiastica. Anche se molto giovane, approdava a Venezia preceduto dalla fama di uomo coltissimo e di larghe vedute. Una sera, a cena, a uno dei commensali che sedevano spesso alla nostra tavola, mia madre disse, accennando a lui: «Il est un philosophe.» Non sapevo ancora che significato avesse quella parola: lo capii dopo, quando iniziai a seguire le sue lezioni. E mi fu chiaro anche perché la mamma l'avesse scelto.

Nessuna dama dell'alta società veneziana poteva competere con mia madre per intelligenza, spirito e cultura. Trascorreva molto tempo a leggere nella fornitissima biblioteca del palazzo, una vasta sala le cui pareti erano interamente rivestite da una boiserie in legno con centinaia e centinaia di volumi; e non esitava a manifestare le sue idee, spesso giudicate scandalose, e a difenderle con coraggio. Nel suo salotto riceveva intellettuali prestigiosi, che si impegnavano in animate discussioni. E lei amava ergersi ad arbitro delle contese, confermando ogni volta di essere dotata di un acume raro, che risultava tanto più sorprendente visto che albergava nell'animo di una donna. Schiere di corteggiatori speravano di ricevere da lei un sorriso complice, uno sguardo compiacente che facesse balenare la sognata possibilità di una frequentazione più intima. Alcuni avevano goduto del privilegio di accedere al suo salottino privato -un ambiente posto in un'ala lontana del palazzo, raccolto e accogliente, arre-

dato con sete e tappeti orientali, e mobili dalle volute dorate- ma, dopo pochi istanti di felicità, erano stati allontanati con glaciale cortesia, e costretti, lor malgrado, a rientrare nella cerchia dei postulanti senza speranza, aggravata in loro da un rimpianto inguaribile. Anche se per poco si erano abbeverati alla fonte del fascino, avevano sfiorato la dea sublime dallo sguardo color acquamarina, inviolato e algido come gli orizzonti nordici. Ma per me e mia sorella lei era solo una sagoma altera, che vedevamo sfilare, meravigliosa e irraggiungibile, nei lunghi corridoi del palazzo: quasi un miraggio serale nel riflesso liquido che filtrava attraverso le finestre affacciate sul canale, solo un fruscio di sete, un luccicore di gemme.

Così iniziarono le lezioni dell'abate De Breteuil, nel salottino azzurro che dava sul campo S. Stefano. Mia sorella e io, incuranti dei richiami della serva incaricata di sorvegliarci, irrompevamo affannate nella stanza, dopo aver attraversato di corsa l'interminabile galleria degli specchi che divideva in due il corpo centrale del palazzo e che rifletteva, moltiplicandola all'infinito, la nostra immagine. Respiravo con voluttà l'aria salmastra che entrava dai balconi spalancati e sentivo la vita, giovane e prorompente, fluirmi rapida nelle vene. Trovavamo già il nostro maestro ad attenderci, in piedi accanto alla scrivania di ciliegio rosso, e quando incontravo il suo sguardo bruno, e i miei occhi correvano sulla pelle tesa delle sue mani lunghe e inquiete, quella smania di vivere si intrecciava a uno strano turbamento, mai provato prima, che premeva languido sulla pancia e mi scioglieva le ginocchia. Mi stavo innamorando di lui, anche se ancora non ne ero cosciente. E questo fu la mia rovina. Anche mia madre cedette al fascino del bell'abate, e non mi perdonò mai di averla sfidata, e, soprattutto, di avere vinto.

Nel camino le braci ancora ardevano sotto la cenere. Suor Teresa posò il piccolo libro e gettò un ciocco nel fuoco. Le scintille si levarono in volo, mulinando impazzite lungo la canna fumaria. Lei rimase con le mani arpionate

al bordo della cappa, le fiamme arrossavano il suo volto e proiettavano ombre minacciose sulle pareti bianche. Il gelo del pavimento le trafiggeva i piedi nudi, e lei si circondò il busto con le braccia, cercando inutilmente di trattenere il calore. Il grande crocifisso di legno appeso sopra il letto, unico ornamento della stanza, sembrò contorcersi in preda all'angoscia della fine e trasudare lacrime di sangue.

Quella notte non passava mai. Perché aveva ripreso in mano quel diario? I ricordi, risvegliatisi dopo un lungo sonno, ora tornavano a tormentarla. Provava ad affondarli di nuovo nel pozzo buio in cui li aveva gettati tanti anni prima, ma quelli balzavano fuori travolgenti e crudeli, come se volessero vendicarsi della lunga reclusione. Ricordava tutto, e nei minimi particolari. Le immagini emergevano nitide come se risalissero alla sera prima, e invece erano vecchie di vent'anni: il giovedì grasso e la piazza gremita di gente che assisteva alla caccia del toro², l'abbaiare dei cani, la ferocia del gioco e il sangue... Le sembrava di avere ancora nelle narici quell'odore di ferro e polvere, mescolato al lezzo del grasso di maiale dei *fritoleri*.³

Ora veniva il capitolo più doloroso, l'aspettava nelle pagine chiuse. Doveva smettere di ricordare, per lei non c'era speranza se non quella data dal conforto della fede. Ma per Giacomina sì, era ancora giovane e poteva salvarsi dal rimorso e dal rimpianto.

Si avvicinò alla finestra. Il gelo dell'inverno si rapprendeva nelle nuvole scure che attraversavano veloci il cielo, creava isole di ghiaccio lucente attorno al pozzo del cortile. In fondo all'orizzonte un tenue bagliore grigio. Il giorno si avvicinava, ma la notte per suor Teresa ancora non era finita. Riprese il diario, andò verso il caminetto. L'avrebbe buttato nel fuoco, e così ogni ricordo sarebbe

² Durante il carnevale venivano organizzati nei campielli spettacoli in cui un branco di cani aggrediva il toro. Questa tradizione si protrasse fino alla fine del '700.

³ Venditori di frittelle.

svanito. Allungò la mano, ma le dita erano come rattrap-
pite, non riusciva a muoverle.
Allora ritornò allo scrittoio e riprese a leggere.

Da poco avevo ottenuto da maman il permesso di partecipare alla vivace vita mondana della nostra casa, e il mio debutto in società avvenne proprio in occasione dei festeggiamenti del carnevale di quell'anno. Ero ormai una fanciulla da marito e attirati dalla cospicua dote, oltre che dal mio aspetto gradevole, diversi pretendenti avevano già manifestato il loro interesse. Sapevo che avrei avuto poca voce in capitolo nella scelta del mio futuro consorte: avrebbe deciso mia madre, e mio padre, invischiato perennemente nel gioco e nella passione per amanti sempre più giovani, non avendo mai nutrito interesse nei confronti della famiglia, avrebbe di certo acconsentito, soprattutto se il legame si figurava come un buon affare. Mia madre, la donna dalle idee anticonformiste che tanta fama le avevano procurato nei salotti veneziani, nel progettare il futuro delle figlie non si allontanava dalla tradizione: il matrimonio era l'unione di due ricchezze, e niente più. D'altra parte anche a lei, giovanissima e incantevole sposa, era toccato in sorte un marito molto più vecchio, corrotto e insensibile, che non l'amava.

Ma nell'inverno del 1773 io non pensavo al mio futuro, perché troppo coinvolta nel presente magico e inebriante che stavo vivendo. Le lezioni di De Breteuil mi affascinarono quando, nel salottino azzurro che fungeva da aula scolastica, il maestro leggeva ad alta voce le opere dei filosofi che avevano forgiato il suo pensiero, o quando ci indicava sulle mappe geografiche appese alle pareti terre lontanissime dai nomi bizzarri. Con la bacchetta di legno percorreva il corso dei fiumi, e descriveva le città dai tetti d'oro che si riflettevano in quelle acque esotiche -così diverse dalle onde domestiche dei nostri canali- e la giungla lussureggiante dove crescevano fiori molli e sensuali, come bocche di amanti, e dove nella notte risuonava il

ruggito terribile delle tigri albine dagli occhi di rubino. Interi mondi incredibili si materializzavano davanti ai miei occhi, evocati dalla voce calda dell'abate. Ma era soprattutto il suo sguardo scuro e penetrante che mi avvinceva. Se si accostava per controllare quello che stavo scrivendo, un tremito mi scuoteva, e la penna si arrestava sulla pagina bianca. Un giorno si fermò silenzioso dietro di me, si chinò -riuscivo a percepire il suo respiro- e appoggiò la mano sul foglio. Le sue dita sfiorarono le mie, e quel contatto sembrò prolungarsi come se non fosse stato fortuito. Sentivo la pelle bruciare, un incendio la divorava, e il cuore si mise a galoppare come un puledro impazzito, quasi volesse uscirmi dalla gola. Poi il maestro mi sorrise, e allora non ebbi più dubbi: mi amava, come io amavo lui. Disperatamente.

Ma a quelle lezioni iniziò ad assistere sempre più spesso anche mia madre. Arrivava quando De Bretuil aveva già introdotto l'argomento del giorno. Nel vederla entrare, il maestro si interrompeva e portava il braccio sinistro all'altezza della vita, inchinando il capo. Lei ogni volta diceva: Suivez, suivez, je vous en prie, e si accomodava dietro di noi, su una poltroncina in fondo alla stanza. Percepivo il fruscio seducente della sua veste di seta e, non osando voltarmi, la immaginavo seduta nell'abituale postura altera, con la schiena diritta che rifiutava di adattarsi, e quel sorriso di superiorità indulgente che le aleggiava sempre sulle labbra. Da quel momento non riuscivo più a seguire la lezione, la voce dell'adorato maestro non poteva incantarmi, e la mia nuca diveniva rigida come quella di una bambola di legno, perché vi sentivo inchiodato, indagatore e critico, lo sguardo freddo di mia madre.

Un giorno, alla fine della lezione, mentre stavo lasciando il salottino, vidi con la coda dell'occhio che lei si avvicinava a De Bretuil. Sulla soglia, prima di lasciare la stanza, mi girai. L'abate teneva una mano di mia madre tra le sue e vi poggiava le labbra. Nello sguardo di lei notai una morbidezza dolce, un calore affettuoso e intenso che non

avevo mai visto. Il gesto molle con cui abbandonava la sua mano in quelle del maestro, l'espressione tenera delle labbra socchiuse lasciavano intuire tra i due un'intimità ormai consolidata. Immaginai De Breteuil che a sera inoltrata, quando le luci del palazzo si spegnevano, raggiungeva in silenzio il salottino privato di mia madre. Sentii che un aspide velenoso mi mordeva il cuore.

Il Carnevale correva tumultuoso verso la fine: illanguidiva alla luce delle candele che si consumavano durante i festini nei palazzi, o nei ridotti dove si giocava senza tregua. I "cortesani"⁴ conducevano nei campielli i tori e i cani, e organizzavano le cacce. Il pomeriggio del giovedì grasso ne fu approntata una in Campo S. Giacomo dell'Orio, e fui invitata ad assistervi nel palazzo del conte Renier insieme a mia madre. Mia sorella rimase a casa: in quei giorni non stava bene e il medico aveva consigliato che non prendesse freddo. Anzi, la mamma diede ordine di trasferire il suo letto in una stanza accanto a quella di una vecchia balia, perché fosse accudita nel modo più solerte. Anche l'abate De Breteuil aveva garbatamente declinato l'invito, adducendo come scusa l'arrivo in città di un parente.

Nel balcone centrale del palazzo dei Renier, il conte assegnò a mia madre il posto d'onore e io rimasi in piedi dietro di lei. Iniziò la caccia con l'abbaiare furioso dei cani che, aizzati dalla folla, cercavano di mordere i tori. I tiratori tendevano le corde legate alle corna e, al momento giusto, davano una "molada" in modo tale che i tori avessero la possibilità di muoversi e di difendersi dall'assalto. Un cane nero, magro e rabbioso, con un balzo strabiliante, riuscì ad afferrare tra i denti l'orecchio di un povero toro che si mise a muggire disperato. C'era in quel suono una nota così dolorosa e angosciata, come l'annuncio di una morte imminente, che non riuscii a trattenere le lacrime. Allora, perché nessuno se ne accorgesse, indossai la "moreta", la piccola maschera nera che avevo

⁴ Giovani nobili che organizzavano le "cacce" al toro.

levato una volta giunta al palazzo. Fu in quel momento che qualcuno, accanto a me, mi strinse la mano. Mi girai e ancor prima che lo sconosciuto scostasse per un attimo la maschera e svelasse il suo volto, intuì che era lui, il mio amato maestro. Mi condusse all'interno. La caccia era giunta al suo culmine -i latrati dei cani e le urla della folla straziavano il cielo- e nessuno si accorse di noi. Al riparo di una pesante tenda di broccato ci scambiammo il nostro primo bacio.

Ma gli ospiti stavano già lasciando il balcone. Facemmo appena in tempo a scioglierci dall'abbraccio e a uscire dal nostro nascondiglio, quando mia madre, intenta a conversare amabilmente con un gentiluomo che le offriva il braccio, ci sorprese una accanto all'altro. Qualcosa la insospettì: forse il rossore delle guance, o il brillio innamorato che traluceva dai miei occhi, anche se mi affrettai a nascondere subito il viso sotto la "moreta". Ma vidi le due sottili rughe, che già segnavano gli angoli della sua bocca, approfondirsi all'istante, mentre lo sguardo d'acquamarina si incupiva fosco sotto il peso dell'odio e dell'invidia.

Quelle notte stessa l'abate De Breuil raggiunse la mia camera e ci amammo con un ardore tale che sembrava destinato ad esaurirsi in un'unica, fatale fiammata. All'alba, quando il primo, leggero barlume entrò dagli scuri accostati, posai la testa sul suo petto e chiusi gli occhi. Anche il mio amante sembrava essersi assopito, percepivo il suo respiro regolare, e il battito del cuore. Ma all'improvviso un fruscio di seta mi allarmò e sollevai le palpebre. Gettai un urlo. Mia madre ritta in piedi davanti al letto illuminava i nostri corpi nudi alla luce vacillante di un candelabro che reggeva in mano. La veste diafana e la carnagione di biacca le davano in quel chiarore incerto l'orribile aspetto di un'anima tormentata fuggita dal sepolcro. Non disse nulla, e se ne andò silenziosa come era venuta. Ma, in quel preciso istante, io seppi che non avrei avuto scampo.

Il mattino dopo, De Breuil fu convocato in biblioteca e

gli fu ordinato di lasciare immediatamente il palazzo. Dalle finestre della camera, divenuta la mia prigionia, spiai la sua partenza. Un mese dopo, accusai i primi malesseri e presto fu chiaro che ero incinta. Durante la gravidanza, rimasi chiusa tra quattro pareti, senza la possibilità di avvicinare nessuno, al di fuori della serva che mi portava i pasti.

Il bambino nacque una sera di ottobre. Urlai con tutta la mia forza nell'ultima spinta, e subito dopo lo sentii piangere, mentre la levatrice, che lo avvolse immediatamente nelle fasce, sussurrava a mia madre: «È una femmina.» Spinsi lo sguardo e intravidi una manina delicata e rosea: è l'unico ricordo che ho di lei.

Il mese dopo salii sul battello diretta a Chioggia, dove entravo come novizia nel monastero di S. Francesco vecchio. La porta si richiuse alle mie spalle.

E fui monaca per sempre.

La campanella che annunciava la preghiera dell'alba fece sussultare suor Teresa. Nel caminetto il fuoco si era spento e restava solo la cenere grigia. Rimise il diario nel cassetto segreto, poi si vestì in fretta e prese carta, penna e calamaio. Vergò veloce un biglietto con la sua grafia allungata e chiamò una conversa perché al più presto lo consegnasse al pregiatissimo cavalier Zuanne Bullo, il severo zio di Giacomina, e suo tutore. Avrebbe cercato in ogni modo di salvare la sua pupilla, e la creatura che portava in grembo.

Era certa che il luogo fosse quello. Le avevano detto di cercare tra i giunchi i resti di quell'antico fortino diroccato. Ma Giacomina non riusciva a trovarlo.

Uscita dal convento, aveva ordinato alla serva che l'accompagnava di rientrare a casa. La donna aveva cercato di opporsi, ma lei era rimasta ferma nella sua decisione, finché l'altra si era arresa e, stringendosi nello scialle, si era incamminata verso il palazzo dei Bullo. Giacomina sa-

peva che lo zio, impegnato in una trattativa commerciale, quel giorno sarebbe rientrato tardi.

Aveva attraversato il canale S. Domenico, e la barca l'aveva depositata sulla stretta striscia di terra tra la laguna e il mare. Si era lasciata alle spalle le casupole di legno e paglia dei contadini e, facendosi strada tra le canne e le tamerici, era arrivata sulla riva. La bora, che da due giorni soffiava forte, le toglieva il respiro. Si tolse lo scialletto che le ricopriva la scollatura dell'abito e se lo legò attorno alla bocca. Cercava in ogni modo, con le mani o avvolgendosi nel mantello, di schermarsi gli occhi. Non vedeva quasi niente, ma spinta dalla disperazione, continuava ad andare avanti. Doveva trovare quella donna.

Suor Teresa aveva promesso di aiutarla, ma cosa avrebbe potuto fare? Giacomina si sentiva mancare al pensiero di rivelare la sua colpa allo zio. Come poteva confessargli che la creatura che portava in grembo era figlio di un umile pescatore? Quali parole avrebbe mai potuto usare per giustificare la passione che l'aveva portata ad abbandonarsi tra le braccia del giovane Marco? Da quando aveva scoperto di essere incinta, si era rifiutata di vederlo. Dai balconi della sua camera lo aveva intravisto camminare lungo la riva, e guardare in alto, verso il palazzo. Le nozze con un uomo di condizione così vile erano impensabili per una fanciulla della potente famiglia dei Bullo. E Giacomina sapeva che suo zio progettava per lei un matrimonio con un figlio della ricca famiglia dei Fattorini, che avrebbe rinsaldato i legami di affari tra i due clan e rinvigorito i patrimoni di entrambi. Se l'avesse costretta a rivelare il nome dell'uomo che l'aveva disonorata, la vendetta dei Bullo si sarebbe sicuramente abbattuta sul suo caro Marco. Per questo non aveva più voluto vederlo: preferiva che lui la giudicasse insensibile e superba, chiusa nel suo orgoglio di classe. Almeno così l'avrebbe dimenticata, e sarebbe stato salvo. Anche se la perdita e l'amore negato la inaridivano. Il suo cuore era come quelle canne rinsecchite che la bora martoriava.

Senza più linfa, né per lei né per la nuova vita che, a dispetto di tutto, le cresceva dentro.

Guardò il mare. Onde alte e terribili si avventavano sulla risacca, risucchiavano la sabbia in gorgi vorticosi dove la schiuma ribolliva. Una raffica più violenta la fece arretrare tra la vegetazione, le strappò dalle mani il lembo del mantello con cui cercava inutilmente di ripararsi. E fu proprio in quel momento che vide tra i giunchi i resti dell'antica costruzione. Lottando con tutta le sue forze contro la furia del vento riuscì a raggiungerla.

Entrò attraverso una breccia del muro. I suoi occhi dovettero abituarsi all'oscurità, e per qualche secondo non riuscì a distinguere quasi nulla. Si trovava all'interno di uno squallido antro, individuò in fondo una seggiola sgangherata e una cassetta di legno su cui erano appoggiate alcune misere suppellettili: una ciotola, una vecchia bottiglia che reggeva un mozzicone di candela. Il luogo, che riceveva luce solo dallo stretto passaggio che fungeva da entrata, sembrava disabitato. Fece qualche timido passo in avanti, continuando a guardarsi attorno.

«*Ghe xè nissun?*»

Ripeté la domanda, ma l'unica risposta fu il rumore del vento che continuava a soffiare impazzito, sibilando attraverso le fessure delle mura. Si strinse nel mantello. Aveva fatto quel viaggio a vuoto. La Pagana non c'era. E adesso? Che cosa poteva fare? Doveva comunque tornare indietro prima che suo zio rincasasse.

E fu in quel momento che si sentì afferrare per un braccio. Vide una mano adunca e grinzosa, con le unghie delle dita ricurve come artigli: una presa violenta, quasi una morsa, la costrinse a girarsi.

«*Chi xestu? Cossa fastu qua?*»

Una vecchia ricoperta di stracci le stava di fronte. Alta e imponente, dalle spalle larghe e dritte nonostante l'età, la sovrastava. Giacomina terrorizzata dimenticò per un attimo il motivo che l'aveva condotta fino a lì, e cercò di liberarsi e di fuggire. Ma la Pagana la bloccò e la spinse

in fondo alla spelonca.

«E donca? Astu perso la lingua?»

La donna prese una bottiglia di vino che stava in un angolo, si sedette e si versò da bere. Continuava a fissare Giacomina che non riusciva a parlare. Ma poi la ragazza fece appello a tutte le sue forze, e alla disperazione che da giorni la dominava.

«Me ciamo Giacomina...Giacomina Bullo» disse a voce bassa.

Una risata riecheggiò nella penombra.

«Varè che casi! Una siora che vien a riverirme. No merito tanto, lustrissima!»

La Pagana posò il bicchiere e appoggiò la schiena alla seggiola, in attesa. Giacomina notò che i suoi lineamenti, nonostante la ragnatela delle rughe, mostravano ancora i resti di una straordinaria bellezza. Quella donna viveva in simbiosi con il mare, ne assimilava il respiro -inquieto come in quel momento o sereno nella calura dell'estate- e il verde profondo delle onde sembrava aver invaso anche i suoi occhi. Su di lei circolavano le leggende più disparate, torbide e dolorose, in cui si mescolavano confusamente passione e pazzia, crudeltà e atroce sofferenza, e che si arricchivano in continuazione di nuovi terribili particolari nati dalla fantasia popolare. Da moltissimi anni viveva esiliata in quella terra di nessuno. Fat-tucchiera e guaritrice, conosceva i segreti delle erbe e della natura, interpretava i segni del cielo, la consistenza delle nuvole, e la sua sapienza millenaria si alimentava del ritmo delle maree e dei cicli lunari. A lei ricorrevano le donne quando le preghiere diventavano inutili. Sapeva rinnovare l'amore nel cuore inaridito, rendere fertili grembi inospitali, curare le ferite del corpo e dell'anima. E anche aiutare a liberarsi di un bambino che non doveva nascere.

Giacomina taceva, cercando le parole per chiedere alla Pagana quello che la sua mente rifiutava persino di immaginare, se non con estremo, insopportabile raccapriccio. Ma non aveva scelta. La situazione che stava vivendo

l'aveva messa con le spalle al muro, proprio come stava accadendo in quel momento nella spelonca della maga: la Pagana la fissava, e lei rimaneva addossata alla parete ruvida, come prigioniera. E se fosse fuggita? Sarebbe tornata a casa e avrebbe dovuto confessare ogni cosa allo zio. Si raffigurò la scena, la sua vergogna, e la collera di Zuanne, il desiderio immediato di vendicare l'offesa col sangue. E per lei poi nessun futuro, se non forse quello del chiostro.

«Mi so vegnua...perché ela...»

«Tasi!»

La Pagana aveva pronunciato quell'ordine perentorio con un tono che non ammetteva repliche. Giacomina la vide alzarsi e venire verso di lei. Camminava dritta e fiera, e quel portamento regale faceva dimenticare che era vestita di stracci. I suoi piedi nudi, grandi e forti, aderivano al pavimento senza incertezza, come se traesse il suo vigore dalla terra stessa che calpestava. Le fu davanti e senza parlare, fissandola con il suo sguardo verde che sembrava poter penetrare fino in fondo all'anima, appoggiò le mani sul ventre di Giacomina.

«Ti xè in stati, vero?» le sussurrò all'orecchio.

Giacomina abbassò la testa e fece cenno di sì. Sentiva che stava per mettersi a piangere, ma cercò di farsi forza. Doveva mantenersi lucida e chiedere alla Pagana la posizione. Il figlio suo e di Marco, vittima innocente, avrebbe pagato per la colpa dei genitori. Ma quale colpa avevano mai commesso? Solo quella di essersi amati. Giacomina rivide il capanno sulla riva della laguna dove, tra le reti e la paglia, lei e Marco si erano stretti nell'abbraccio di quell'amore proibito, mentre dalle finestre entrava il profumo delle alghe e del muschio che fioriva sulle barene, e lo stridio nostalgico dei gabbiani che seguivano la strada verso il mare. Risentiva ancora sulla pelle le sue carezze. Non avrebbe mai creduto che potesse esistere un piacere simile a quello che aveva provato tra le braccia del giovane amante. Ma poi Marco aveva appoggiato la testa sul suo petto e si era abbandonato senza difese a

un sonno denso e innocente come quello dei fanciulli; e la sensazione di tenerezza che le aveva invaso il cuore in quel momento era stata ancora più struggente.

La Pagana si allontanò e tornò a sedersi. Giacomina portò una mano sul ventre: si chiese se il bimbo che stava crescendo in lei avrebbe ereditato dal padre la gaezza degli occhi scuri o il gesto spavaldo e attraente con cui ravviava indietro i riccioli ribelli. E sarebbe tornata quella tenerezza quasi insostenibile, così simile al dolore tanto era straziante, se avesse potuto stringere il dolce figlio tra le braccia? Ma nemmeno questo avrebbe mai saputo, Giacomina, perché quel figlio, il figlio suo e di Marco, non sarebbe mai nato.

«*Vegnì tutte da mi, poarete e siore, co se trata de...cavarve l'incomodo.*» disse la Pagana, riempiendo di nuovo il bicchiere. Ma non aveva più sul volto l'espressione di scherno cattivo di poco prima. I suoi occhi ora guardavano un punto indeterminato alle spalle di Giacomina e avevano assunto la tonalità plumbea e tesa del mare quando si avvicina una burrasca: li pervadeva un senso di attesa sottile e angosciante, come di una catastrofe che stava per abbattersi sulla natura e sugli uomini.

Ma un attimo dopo riportò lo sguardo sulla ragazza, che si sentì trapassare da quegli occhi spietati. Come la farfalla infilzata dallo spillo di un moccioso crudele.

«*Astu portà i schei?*»

Giacomina trasse dalla scollatura un sacchettino di pelle colmo di monete, si avvicinò lentamente e lo depose sopra il tavolo. La Pagana lo prese e contò il denaro.

«*Torna doman alla stessa ora.*» disse richiudendo il sacchetto.
«*Te darò quello che te ocore. E adeso va via. Fora de qua.*»

Giacomina corse verso l'apertura nel muro e uscì fuori nel vento.

Il cavaliere Zuanne Bullo appoggiò il bicchiere di vino di Borgogna che la conversa gli aveva servito, si asciugò la bocca e si aggiustò la *cascada* bianca che usciva dalla manica sinistra della giacca. Poi incrociò le braccia sul

petto e guardò la suora. Aspettava che lei si decidesse a parlare, a spiegare il motivo di quella convocazione urgente. Le sopracciglia aggrottate e il labbro superiore imbronciato in una smorfia d'insofferenza superba dimostravano con chiarezza che avrebbe voluto andarsene al più presto, e che solo le buone maniere imposte dalla sua condizione lo costringevano a rimanere lì seduto, in attesa. Ma alla fine, spazientito, fu lui a prendere l'iniziativa e a parlare per primo.

«Reverenda madre, vu savè che la mia famegia xè stà sempre devota del monastero di S. Francesco, e in tanti anni avemo dà prova del nostro favore verso de vu e le altre sorele. Donca co ho ricevesto il vostro invito, ho lassà perder tuto e su vegnuo a riverirla. Ma g'ho degli afari de premura e se volessi essere cortese da spiegarne perché...»

«Avete ragione, cavaliere, e vi ringrazio dell'attenzione che mi concedete. So che vi aspettano importanti questioni, e quindi non vi farò perdere altro tempo.»

La badessa si alzò e si avvicinò alla finestra. Gettò una rapida occhiata al cortile: alcune bambine giocavano attorno al pozzo, si rincorrevano ridendo, le guance arrossate dal freddo. Respirò profondamente. Era giunto il momento, doveva dire tutto al cavalier Bullo, e placare la sua collera, cercare di convincerlo che l'unica soluzione era quella che stava per prospettargli. L'unica soluzione per salvare Giacomina, e la sua creatura innocente.

Il patriarca della famiglia Bullo era uomo notoriamente rissoso e violento, e spesso era riuscito a sottrarsi alla punizione delle leggi della Serenissima solo grazie alle sue amicizie influenti e alla ricchezza. E lei sperava che appunto i soldi, la salvaguardia del capitale, e nello stesso tempo la difesa della reputazione della famiglia, potessero rappresentare l'arma vincente. Era consapevole che per convincerlo avrebbe dovuto far sfoggio di tutta l'abilità diplomatica che aveva appreso in tanti anni di vita claustrale: pur non uscendo mai dalle mura del convento, era riuscita molto spesso a condizionare eventi ed esi-

stenze, e i suoi occhi grigi, all'apparenza privi di qualsiasi espressione, freddi e distanti, custodivano più di un segreto della piccola comunità clodiense.

Fissò il nobiluomo, che la guardava arrogante, anche se si manteneva in rispettoso silenzio, aspettando. Poi incrociò le mani sotto il velo bianco.

«Si tratta di Giacomina. Ieri è venuta a trovarmi.»

«So che mia nezza la ve xè obligada de tuto l'amor che g'avè dimostrà in questi anni, e che ogni tanto la vien a riverirve...»

Il tono educato di quelle parole contrastava con l'espressione del viso del cavaliere, sprezzante e altera.

«Non si è trattato della solita visita di cortesia.» lo interruppe Suor Teresa.

Il cavaliere la guardò, perplesso.

«Giacomina è incinta.»

La badessa abbassò lo sguardo, e si morse il labbro inferiore. Come aveva potuto essere così imprudente? Il suo temperamento passionale, che per tanto tempo aveva represso sotto l'austera veste monacale, era riapparso nel momento meno opportuno. Ma era stato l'atteggiamento arrogante di Zuanne a farle dimenticare la necessaria prudenza. E adesso doveva correre ai ripari, e frenare la sua collera...Ma non fece in tempo a pensare ad altro perché un fragore improvviso infranse la quiete del parlatorio. Il cavaliere aveva gettato a terra la bottiglia di Borgogna, che si era frantumata in mille pezzi. Sul pavimento, tra le schegge aguzze, si allargava una macchia sanguigna. E Zuanne ora la guardava furente, con le mani strette a pugno accostate al corpo, pronto a esplodere tutta la sua rabbia.

«Chi xè stà? Vu lo savè...dovè dirmelo. Lo copo co le mie man, quel desgrasià! E in quanto a mia nezza...»

«Calmatevi, cavaliere, non farete niente di tutto questo. Vi prego sedete, e ascoltatevi. So io come risolvere questa faccenda. Per il bene vostro, e di Giacomina.»

Ma Zuanne non aveva nessuna intenzione di calmarsi. Furibondo, misurava il pavimento del parlatorio a grandi

passi, come un leone in gabbia. Poi si fermò di fronte a Suor Teresa, e puntò l'indice contro di lei.

«Zuro che se no me disè subito chi xè stà a disonorarla, me desmentegherò dell'abito che portè e...»

Ma la badessa sostenne il suo sguardo.

«Calmatevi! Vi dirò tutto.»

Zuane, disorientato da quel tono di comando che nessuno aveva mai osato nei suoi confronti, la guardò sbalordito. Ma un attimo dopo si riprese e sferrò un pugno sul tavolo.

«Sia maledetto...»

La suora gli afferrò il braccio.

«E ricordatevi del luogo dove vi trovate.» disse calma.

Allora Zuane si sedette.

«Parlè.» disse piano.

Seguirono urla e minacce, e propositi di vendetta, ma alla fine Suor Teresa riuscì a persuaderlo. Non era stato facile: più di una volta durante quel burrascoso colloquio credette di non farcela, anche se cercò di alternare abilmente la preghiera alla fermezza, il coraggio alla diplomazia, e mise a tacere del tutto i suoi impulsi più segreti, e la voglia di mandare al diavolo il Bullo e la sua superbia. Ma poi la possibilità di celebrare ugualmente il matrimonio con il Fattorini, e di incrementare il patrimonio, finì per convincere Zuane. In fondo era un uomo d'affari, un commerciante, e niente contava per lui più del denaro.

Il cavaliere acconsentì a far proseguire la gravidanza della nipote nel segreto delle mura del convento. Nessuno ne sarebbe venuto a conoscenza, eccetto la badessa e un paio di suore fidate. Suor Teresa gli assicurò che il responsabile dell'accaduto avrebbe immediatamente lasciato la città: la reputazione della famiglia era salva. E quando sarebbe nato il bambino, poi... A questo avrebbe pensato lei, il cavaliere poteva stare tranquillo.

Si avvicinò alla cassapanca posta lungo una parete dell'entrata. Si guardò attorno, non c'era nessuno. Era suo-

nata l'Ave Maria e le suore si trovavano tutte in chiesa per la preghiera. Suor Teresa aveva avvisato che era malata e che sarebbe rimasta nella sua cella. Sollevò il coperchio, tirò fuori una *bautta*, un tricorno e una maschera, e li indossò. Prese una lanterna cieca che stava in un angolo, aprì la porta del monastero e uscì nella piazza.

Così travestita, e con l'aiuto del cielo, avrebbe raggiunto facilmente il palazzo dei Bullo che era poco lontano. Si avvolse nel mantello e camminò rasente i muri, cercando di non dare nell'occhio. Doveva vedere Giacomina e parlarle, il suo silenzio la preoccupava.

Qualche ora prima la conversa le aveva riportato un biglietto con la risposta: Giacomina si scusava, diceva che non si sentiva bene e che non poteva recarsi al convento. Era trascorso un giorno intero dall'incontro con Zuanne: possibile che il cavaliere non avesse ancora parlato alla nipote? O aveva cambiato idea? Non riuscendo a sopportare l'attesa, Suor Teresa aveva deciso di agire.

In vent'anni di vita claustrale, era uscita dal convento una volta sola, per i funerali del padre. Era intimorita, ma risoluta ad andare avanti. La salvezza di Giacomina e quella del bambino le premevano troppo, e non voleva lasciare nulla di intentato. La sua pupilla avrebbe avuto un destino diverso dal suo, sarebbe stata felice con la sua creatura.

Camminava veloce, con lo sguardo fisso a terra. Ogni tanto alzava gli occhi, e calcolava quanto mancava ancora per raggiungere il palazzo. Si era lasciata alle spalle la chiesa di S. Spirito, ora doveva passare di fronte all'osteria delle Sette Spade. Una lanterna fioca oscillava sopra la porta, e dall'interno provenivano urla, risate e canti strascicati. Anche lì si festeggiava il martedì grasso. Nell'aria, l'allegria esagerata e stanca della festa che sta per finire: uomini e donne travestiti improvvisavano balli sfrenati nelle corti, si dileguavano salendo veloci i gradini dei ponti, con i mantelli che si gonfiavano di vento. Ancora per poche ore: a mezzanotte sarebbe stato proibito girare con la maschera, e le chiese si sarebbero vestite

di viola. Sentì sbattere un uscio dietro di sé, e accelerò il passo. Ma qualcuno l'afferrò alle spalle.

«*Dove vastu, mascherina?*»

Una zaffata insopportabile di vino e sudore l'investì. Un ubriaco con la camicia unta e le guance paonazze, le stava di fronte. Le sue mani luride brancolavano impudiche su di lei, risalivano lungo il mantello verso il suo viso.

«*Vien qua, fatte vedare. Xestu bela? Cavate zozo, voglio vedarte!*»

La badessa tentò di respingerlo. Avrebbe voluto gridare aiuto, ma temeva che altri avventori uscissero dall'osteria. Con un violento strattone l'uomo riuscì a strapparle la maschera, e il velo bianco della badessa apparve in tutto il suo improvviso e inaspettato candore. L'ubriaco lo fissò per un istante sorpreso, poi perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Seduto per terra, con le gambe incrociate e le mani sulle ginocchia, la guardava, incredulo.

«*'Na suora...ti xè 'na suora...*» ripeté più volte. Poi abbassò gli occhi e iniziò a crollare lentamente la testa, riacchiando.

«*'Na suora...la xè proprio bela...*»

Puntellandosi sulle mani, cercava di alzarsi. Ma cadde di nuovo. Allora si mise a gridare.

«*Zente! Creature! Vegnì fora, vegnì a vedare!*»

Ma Suor Teresa era riuscita nel frattempo a rimettersi la maschera, a sistemare la *bautta* e il cappello e ad allontanarsi di qualche passo, quando udì alle sue spalle una voce sguaiata di donna.

«*Ma cossa fastu per tera? Vien drento, matto!*»

Lei, girandosi per un istante, scorse una giovane dalle guance imbellettate; il corsetto nero che le stringeva la vita esibiva il seno incipriato, morbido come burro.

«*Varda là! La vedistu quea maschera? La zè 'na suora! Xò, vaghe drio!*» urlò lui.

«*Ma cossa distu? 'Na suora? Ma va là, imbriagon! Vien drento piutosto!*»

Furono le ultime parole che Suor Teresa riuscì a distinguere. L'uomo biascicò ancora qualcosa, ma lei ormai

era distante. Le arrivò solo un mormorio confuso, che la bora disperse quasi subito. Era giunta finalmente al palazzo, riconobbe sopra il portone lo stemma con la nave a vele spiegate dei Bullo. Afferrò il battente e iniziò a picchiare.

Giacomina si asciugò gli occhi col dorso della mano. Aveva posato la boccetta sul tavolo e continuava a fissarla. Da giorni e giorni gravava sulle sue spalle il peso di quella disperazione inconsolabile, e troppe volte il nodo che le serrava la gola, duro e scabro come il guscio di una noce, si era sciolto in lacrime. Ma a che serviva piangere ancora? Non c'era più tempo: doveva agire. La Pagana si era raccomandata che bevesse la pozione quando il primo raggio di luna avesse oltrepassato la vera del pozzo. Si avvicinò alla finestra e guardò in basso. Una luce argentea tagliava le lastre grigie del cortile. Era arrivato il momento.

Si avvicinò al tavolo. Il liquido verde le ricordò gli occhi impietosi della Pagana. Le aveva detto che avrebbe espulso il bambino dal ventre con orribili, tremendi spasmi. Ma Giacomina non aveva paura del dolore. Non di quel dolore almeno: era un'altra la sofferenza che la lacerava. Immaginò un visetto tondo, e manine paffute, occhi grandi e neri come quelli di Marco. Si ricordò del loro ultimo incontro. Chiuse gli occhi, e le sembrò per un attimo che le braccia di lui la stringessero ancora.

Ma a quella dolce immagine un'altra si sovrappose. Vide nettamente il viso alterato di Zuanne, la collera che erompeva dalla sua bocca in parole irripetibili. No, non aveva scelta. Afferrò la boccetta e la portò alle labbra.

E fu in quel momento che sentì picchiare forte alla porta del palazzo. Chi poteva essere a quell'ora? Poi dei passi lungo il corridoio che andavano verso l'ingresso... Rimase in ascolto dietro la porta chiusa.

«*Chi xè?*»

Orsola, la vecchia balia di casa Bullo, si era affacciata al

balcone del piano nobile e guardava in giù.

«*Chi seu, mascara? Cossa voleu?*»

«Presto, Orsola, scendi ad aprire!» ordinò la badessa.

«*Ma chi seu?*» ripeté la balia.

Suor Teresa sollevò la maschera e avvicinò la lanterna al viso.

«*Oh, cielo benedeto! Vu...reverenda madre...*».

«Zitta, per carità. Fa' presto.»

Il lungo scalone di marmo del palazzo sembrava non avere fine. La badessa precedeva Orsola che saliva con fatica, rallentata dalle giunture arrugginite e dai chili di troppo. Ma il fiatone non le impediva di mettere al corrente la suora delle ultime novità.

«*Manco mal che xè arrivà vu, reverenda, speremo che la putta ve daga ascolto. Geri matina la xè tornà a cà pallida co fa una morta, po la sa serà in te la so camara e no la vuol vedare nissun. No la g'ha magnà squasi niente.*»

«E il cavaliere?»

La balia, ferma sull'ultimo pianerottolo, riprendeva fiato.

«*A xè andà via de bon'ora. Mi g'ho dito de Giacomina, ma a m'ha crià. A m'ha dito che gera meglio che no la vedesse, che prima ghe doveva andar zozo la colera...*»

«Dov'è la sua stanza?» disse la badessa entrando in casa e gettando mantello, tricorno e maschera su una poltrona.

«*De là, la xè l'ultima in fondo.*» gridò Orsola dalle scale.

Suor Teresa corse lungo il corridoio, un oscuro presentimento le pesava sul cuore. Si arrestò di fronte alla porta chiusa. Stette un attimo in ascolto: nessun rumore. Poi alzò la mano e picchiò leggermente.

«Giacomina...»

Silenzio. Anche la bora aveva cessato di soffiare.

«Giacomina...Sono Suor Teresa, apri, ti prego.»

«*Reverenda madre, vu qua...Andè via, ve scongiuro!*»

«Non mi muovo finché non apri!»

«*Xè tardi...ormai...*»

«Ma cosa dici? Ho parlato con tuo zio...Fidati di me, apri questa porta. Andrà tutto bene.»

Seguirono altri secondi di silenzio, interrotti solo dall'ansimare di Orsola che intanto aveva raggiunto la badessa. Poi si sentì la chiave girare nella serratura. Da uno spiraglio apparve il volto pallido e sconvolto di Giacomina.

«Oh, cara!»

Suor Teresa entrò nella stanza, chiudendo la porta alle sue spalle. La ragazza si gettò sul letto, la faccia affondata nel cuscino, la schiena scossa dai singhiozzi. La badessa si sedette accanto a lei, e le accarezzò i capelli.

«Basta, Giacomina! Calmati. Ho convinto tuo zio, potrai continuare la gravidanza in convento. E se nascerà una bambina, verrà educata da noi, e tu potrai venirla a trovare ogni volta che vorrai.»

Giacomina smise un po' alla volta di piangere, si sedette sul bordo del letto.

«Disè dasseno?» chiese incredula.

Ma poi i suoi occhi si posarono sulla boccetta che era ancora sul tavolo. Suor Teresa seguì il suo sguardo impaurito, e capì.

«Santissima vergine! Giacomina...non avrai...»

Si alzò di scatto e afferrò la boccetta.

«No, madre, no... gero desperà, e quella dona m'ha dà la posion, e l'avarave tolta se no fussi arrivà vu! O madre, perdoneme!»

«Non l'hai bevuta, vero?»

«Solo qualche sgiossa.»

«Non credo che una quantità così piccola potrà fare male al bambino.» la rassicurò suor Teresa. Chiamò Orsola e le diede l'ampolla, ordinandole di gettarla. La balia, entrando nella stanza, si guardò attorno incuriosita: avrebbe certo desiderato sapere il motivo di tanto tram-busto, ma l'espressione severa della suora le impedì qualsiasi domanda. Quando se ne fu andata, la badessa si avvicinò alla finestra e l'aprì.

«Il vento è cessato. Fa freddo, ma un po' d'aria ti farà bene.»

Giacomina si soffiò il naso. Poi si alzò e la raggiunse.

«É una sera così limpida.» disse Suor Teresa.

Rimasero in silenzio a guardare fuori, in piedi l'una accanto all'altra. Nel cielo terso brillava intensa una falce di luna. Era sospesa nell'infinità: lucida e materna, vibrante, sembrava pulsare nel cuore del cielo.

«Darò ordine a Orsola di preparare le tue cose, e domani stesso ti trasferirai al convento. Tuo zio dirà che non stai bene e che sei andata in villa.»

La badessa le strinse la mano.

«Adesso devo andare.»

«*Madre...*» esordì Giacomina con voce incerta «*Prima g'avè dito che se la sarà 'na putela, la restarà co vu. Ma... e se nasesse un mascieto? No podarè tegnirlo in convento. Povera creatura...*»

«Non ti preoccupare per questo.» la interruppe la badessa. «Pregheremo, e il Signore ci aiuterà.»

Si avvicinò, le accarezzò una guancia.

«Sarà femmina, vedrai.»

E sorrise.

Nel cortile del convento il sole di maggio si faceva strada tra le foglie oblunghe degli oleandri e disegnava bagliori sulle pietre d'Istria del pavimento. Un gruppo di bambine girava attorno al pozzo, tenendosi per mano e cantando.

«Marta! Vieni!»

Al richiamo della badessa, una bimbetta dai capelli neri, che poteva avere quattro o cinque anni, si sganciò dal girotondo. Corse attraverso il chiostro fino alla panca di marmo sotto il portico, dove stavano sedute Suor Teresa e Giacomina.

«*Martina, zoggia mia. Stastu ben?*» chiese Giacomina, stringendola tra le braccia.

«Sì, signora.» rispose la piccola, baciandola sulle guance. Giacomina la fece sedere sulle ginocchia, e continuava ad accarezzarla. Marta alzò una mano e se la portò alla fronte per liberarla da una ciocca indisciplinata.

«Cosa mi hai portato?» chiese poi curiosa.

Giacomina aprì la borsetta che teneva legata al polso. Per non farsi vedere dalla bimba, si girò sorridendo verso

Suor Teresa, e nascose nei palmi delle mani due confetti.

«*Indovina!*» disse poi a Marta, mostrandole i pugni chiusi. «*Dove xè el confeto?*»

La piccola rise contenta, poi stette un attimo pensierosa.

«Qui!» disse, indicando la mano destra.

«*Brava! Ti g'ha indovinà.*»

Giacomina aprì il pugno. Marta afferrò veloce il confetto e se lo mise subito in bocca, soddisfatta.

«*Mi vardarave anca in te l'altra man...*» suggerì Giacomina.

Un lampo furbo passò negli occhi neri di Marta. Giacomina finse di resistere ai tentativi della bambina di aprirle il pugno, ma cedette quasi subito.

«Questo lo metto via, e lo mangio dopo.» disse Marta, infilando il confetto nella tasca del grembiule. «Posso tornare a giocare, madre?» domandò poi alla badessa.

«Vai, ma prima da' un bacio alla signora Fattorini.»

Marta avvicinò la boccuccia al viso di Giacomina, e corse a raggiungere le compagne. Lei si passò una mano sulla guancia, come se volesse trattenere su di sé quel contatto così dolce. Poi abbassò lo sguardo.

«Cosa c'è, cara?» le chiese Suor Teresa.

Giacomina crollò la testa.

«*Gnente, madre...*»

«Lo sai che a me puoi dire tutto.»

«*Xè...xè che Marta no la me ciamerà mai cussì.*»

«Così come?»

Una lacrima le scese lungo le guance.

«*Come che la ve ciame a vu.*» Fissò Suor Teresa.

«*Madre.*» disse poi piano.

La badessa guardò un punto indeterminato di fronte a sé, rimanendo in silenzio. Con tutte le sue forze aveva desiderato che Giacomina non soffrisse, che le fosse risparmiato quel dolore spietato così simile al suo. Non avrebbe mai potuto dire a Marta la verità. E in quanto a lei...c'era lì fuori, nel mondo, chissà dove...una giovane donna che era sua figlia e che era cresciuta senza che lei potesse amarla. Si era chiesta infinite volte quale fosse

ora il suo aspetto... E la sua vita? Era felice? Il vuoto e il rimpianto ancora la tormentavano.

Le bambine sciorinavano la loro filastrocca, continuando a girare attorno al vecchio pozzo. Poi ad un tratto si dispersero nel cortile, veloci come passeri che si levano in volo a un battito di mani.

Allora Suor Teresa strinse il braccio di Giacomina.

«Guarda!» le disse. «Guarda tua figlia!»

In quel momento Marta stava passando proprio di fronte a loro.

«La bambina sta bene, è felice...» disse ancora la badessa. «Ed è viva.»

Giacomina annuì. Poi tirò fuori un fazzoletto dalla borsa e si asciugò gli occhi.

«G'avè rason, se no fusse stà per vu...Ma certi zorni me ciapa un magon, co penso che no poderò mai dirghe che la xè mia fia.»

La sua voce scricchiolava incrinata e stenta, mentre lei tormentava i lembi del fazzolettino ricamato che teneva in grembo.

«Giacomina, ascolta.» Il viso della badessa si fece serio, ma nei suoi occhi brillò una luce inconsueta. «Marta lo sa che le vuoi bene. Ed è questo che conta.»

«Oh, cara madre...»

Giacomina l'abbracciò e appoggiò il viso sulla sua spalla. Un soffio di vento fece tremare le foglie degli oleandri, e le nuvole nel cielo corsero più veloci. Suor Teresa posò una mano sulla sua testa, le accarezzò i capelli.

«Figlia mia.» sussurrò.

Terzo Classificato

MARIO PETTOELLO

Ha pubblicato i volumi: *La Città che conosco*, *Le donne*, *Nella mia città*, *Donne e Uomini lungo la Piave*, *Racconti al femminile*, *Nelle Terre Basse* (più volte premiato come opera inedita), *La casa delle donne sole*, *Palcoscenico: La Grande Guerra* e tre antologie con "i 10 autori per Ca' Tessère".

E' stato premiato in numerosi concorsi per narrativa inedita e poesia dialettali; tra gli altri nel 2010 ha vinto il premio Todaro Faranda con il romanzo inedito "*Nelle Terre Basse*" e nel 2018 è entrato nella cinquina finalista dello stesso premio con "*L'ucelliera del banco veneziano*".

Ricca la produzione riservata al teatro di narrazione. Tra i molti titoli meritano di essere ricordati: "*Leggiamo la città*", "*Nelle terre basse lungo la Piave*", "*Siamo andati – sono venuti*", "*Sorelle d'Italia*", "*Italia-Libia: andata e ritorno*", "*Silvio Trentin al congresso regionale delle bonifiche*".

Un corto teatrale è stato selezionato e rappresentato al Festival "Mai detto, m'hai detto" di Porto San Giorgio.

Motivazione

Lo spunto dello "spoon river" legato ad un personaggio intensamente amante di Chioggia (come Comisso) crea un legame con Goldoni e Gozzi ... si intravedono le "fole" chioggiotte delle relazioni intessute dallo scrittore... si ammira l'impegno per il paragone e la ricostruzione "teatrale" con vivo riferimento alle "Baruffe" di goldoniana memoria.

SPOON RIVER A CIOSA

Racconto teatrale in nove quadri

2019 - GIOVANNI COMISSO È MORTO DA CINQUANT'ANNI, MA, GRAZIE A UN PERMESSO SPECIALE, RITORNA DALL'ALDILÀ PER INCONTRARE IL SUO VECCHIO AMICO PADRON TONI, CON IL QUALE HA CONDIVISO MOLTE ESPERIENZE.

NELLA INCREDULITÀ DI PADRON TONI I DUE RIVIVONO, IN NOVE QUADRI, MOMENTI E SITUAZIONI TIPICHE DI UNA CITTÀ DI PESCAORI, MARINANTI E DELLE LORO DONNE, MA ANCHE I MUTAMENTI INTERVENUTI NEL TEMPO.

PERSONAGGI

Giovanni Comisso – scrittore trevigiano (1895 – 1969)

Toni (Padron Toni)– anziano pescatore chioggiotto

Le mogli dei pescatori

Checca

Lucietta

Orsola (di origine veneziana)

Pasqua

Titta-Nane – venditore ambulante

Toffolo – giovane pescatore

Canocia – venditore ambulante (voce fuori campo)

Padron Fortunato - anziano pescatore (voce fuori campo)

Note

Le frasi in corsivo sono riprese da *Gente di mare* di Giovanni Comisso.

Per i personaggi del racconto sono stati utilizzati i nomi dei personaggi delle "Baruffe chiozzotte", cui si fa velatamente riferimento in alcune occasioni.

Per evidenziare la diversità delle parlate dialettali (chioggiotto, veneziano o genericamente veneto) si è fatto soprattutto ricorso ad alcune forme verbali e alla diversa scrittura di alcune parole di uguale significato.

PRIMO QUADRO
***Padron Toni é seduto a un bar,
quando gli si avvicina Giovanni***

- Giovanni:** Giorno, paron... go dito: giorno paron Toni.
- Toni:** Se dovarave salutare tuti quéli che no cognosso, restarave desfiatà.
- Giovanni:** Quei che ti no te conossi, ma tuti staltri, come mi?
- Toni:** Ti? E chi sistu? Mi no te cognosso.
- Giovanni:** Paron Toni, son Giovanni da Treviso.
- Toni:** Giovanni? Da Treviso? Varde che a zé brutto scherzare su li morti e a mi no a me piase granca puoco. El mio Giovanni da Traviso mi no l'ò desmentegào... **(guarda perplesso il suo interlocutore)** ... sistu fursi un parente? Che nome astu?
- Giovanni:** Giovanni.
- Toni:** Come elo!
- Giovanni:** No, come mi!
- Toni:** Come Giovanni mio? Fursi par recordarse de elo?
- Giovanni:** Ma sta formagela che go in testa no la te juta a ricordar?
- Toni:** Lasseme pensare, ma lo fasso solo perchè no ò gnente da fare.
- Giovanni:** Tanto tenpo fa ...
- Toni:** Tanto ...? Indove l'astu catada chéla bereta? Da chi l'astu avua?
- Giovanni:** Da nissun. La xé mia da senpre, ti me la ga data ti.
- Toni:** Mi? Ma se mi gnanca te cognosso!
- Giovanni:** Santa Maria vergine dei pescaori tornai indrio sani! Toni, vardame: son poprio mi!
- Toni:** Ma va in mona! Ti te zé morto da mondo de ani... ma cossa me fastu dire... Giovanni mio a zé morto da squasi cinquanta ani.
- Giovanni:** Ma i morti càlche volta i se fa sentir.
- Toni:** In sugno, par dare li numari, ma elo gnanca quéli, mai, gnanca na volta.
- Giovanni:** Ma desso son qua mi.
- Toni:** **(sorridendo)** Squasi, squasi puodarave scoltarte e

magari ghe ne vegnarave fuora na comedia. Ma, dime, d'indove viestu? Come sistu vegnuo a Ciosa?

Giovanni: No xé facile spiegarlo.

Toni: Perché? Me fastu insemenio?

Giovanni: No xé par ti, ma no voria che se vegnesse a saver.

Toni: No te vuorave cossa? No te capisso.

Giovanni: Na volta gavevo un mucio de amighi a Ciosa. Co' ti po'gerimo...

Toni: Co mi cossa?

Giovanni: Co ti, gera tuto un goderse fasendo un gran casin. Andavimo a l'inbarchadero e fasevimo andar fora de seno i pescaori pì veci. Lori gera la par justar le reti e i le tegneva ferme coi piè, ma ti e mi, senpre de scondion, le tiravimo de qua e de là e lori incassai i ne coreva drio co le savate ai piè. Savate come le tue. Ancuò, invese, gnanca un pescaor che sia un a justar le reti.

Toni: Desso? Co sti ani che i passe, ani che i va e no i torne! Tuti siorassi, baste giustare le reti, i le conpre nuove. De chél mondo a zé restao solo le zavate da dona, che li veci come mi i tegne ancora suzo. Ma, pitosto, ti d'indove viestu? No te me l'à ancora dito.

Giovanni: Toni, t'à da saver che na volta diventai tera da bocai, ogni cinquanta ani ghe vien data a tuti na sorta de licensa premio. Co i me ga dito che gera el me turno, no volevo gnanca vègner da ste bande, ma Pier Paolo el m'à convinto. E desso son qua.

Toni: Pier Paolo chi?

Giovanni: Come chi, Pier Paolo, un toso da Cormons. Lu scriveva poesie. Come questa: *E' difficile dire con parole di figlio / ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio. / Tu sei la sola a mondo che sa, del mio cuore, / ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.*

Toni: Sì, va ben, questo par so mare, ma a ti cossa el t'avarave dito?

Giovanni: No el m'avaria, ma el me ga dito: xé drio vegner

fora un baro de novità par quei come noaltri, demoghe na ociada. E mi son vegnesto, anca se tuto queo che xé drio capitar par mi conta manco de un boro. Gera cussì in vita, figurarse desso, ma capisso che par un mucio de zente el possa essar deferente.

Toni: Se quel che ti te dise fusse vero, ma no pol essare, vustu dirme perché proprio a Ciosa?

Giovanni: Danovo, co sta menada. Parché son vegnesto a Ciosa? Toni, ma no ti te ricordi che ti me menavi col topo a pescar in laguna? Par no dir che andavimo co la tartana o col bragozzo dai s-ciavi

Toni: Sior ti, mi andeva da le s-ciave! Giovanni mio, invece... mi lu no lo so dove che l'andeva. Par elo no fazeva tanta deferensa, vuorave dire gnanca una... ma cossa me fastu dire ... cossa vustu sapere ti de ste robe...

Giovanni: Toni, ti disi? Ma mi te capisso, no te me riconosci, na volta morti se cambia siera e tuto el resto, ma se te digo che son mi, son mi. Co tute le matane che gavemo fato insieme! E ti te me dimandi parché son vegnesto a Ciosa. E indove se no?

Toni: Sior ti, tastu inpiassao par cussi puoco? Calma, calma, che te puodaria vegnire na bota al cuore.

Giovanni: No 'l xè possibile anca se ghe saria la sò bona rason. Dopo tuto queo che ghe xé stà, ti te me dimandi parchè! Disemo che son vegnesto par vedar se tuto xe come na volta e cussì co tornarò da staltra parte, podarò pensarve, ti e tuti staltri, come che v'ò sempre pensà, sicuro de no sbaliarme.

Toni: E desso, cossa te vuorave fare?

Giovanni: Desso? Desso stago qua, sentà co ti se ti vol star-ghe o senza de ti se ti pensi che mi sia mato. Vogio vardar co do oci de na volta queo che capita su sto palco de verità che se ciama Ciosa. Tuto queo che capita, durante el dì, e magari anca de note.

Toni: No vuorave sbalar, ma sta pensada la pararave na roba che Giovanni mio l'à scrivao in *Gente di mare*.

- Giovanni:** Serto e ti dovaressi averlo ben in mente. Tra na barufa ciosota e staltra, ti me ga jutà a intedar tuto queo che ociavo, magari de straforo, ... e mi... e mi te go anca contà del sogno che gavevo fato.
- Toni:** Par sugnare, tuti sugne, ma Giovanni mio sugneva massa!.
- Giovanni:** Ma le dodese putele coi guanti bianchi che me batava le man vanti de vinsar el Bagutta el ga voesto pur dir calcossa.
- Toni:** Co Giovanni mio a m'à dito de ste dodese putele squasi el se vergogneva. Lo digo solo a ti, elo m'àveva dito. A zé par sta razon che a me dimando e te dimando: come fastu a saverlo?
- Giovanni:** Ti te si duro de cragno, ma te lo digo danovo: chel Giovanni tuo son poprio mi.
- Toni:** **(tra sé e sé)** Sto mato zé propio mato, ma a me devertò a sto ziogheto. **(rivolto a Giovanni)** Va ben, stago qua co ti, anca se no te credo. Da cossa scominsiemo?
- Giovanni:** Toni, me maravejo. Sta dimanda da n'omo de mondo come ti! Ma dal libresso de la vita, ostrega! Ti dovaressi saver che par tuti quanti, done e omeni, tuto xé za scritto e da là no se ghe va fora. Sta volta un toco del me libresso e del too te lo pol catare e lezare poprio su sto libro qua: el me libro!
- Toni:** Lo gastu conprà?
- Giovanni:** No! Santa Maria vergine dei pescaori tornai indrio sani. Ti te ga da credarme. Lo gò scritto mi, e desso Toni daghe na leta. **(apre il libro e lo porge a Toni)**

SECONDO QUADRO **entrano Lucietta e Orsola**

- Lucietta:** A siente che silensio!
- Orsola:** Par poco, Lusietta, fin che lori no riva.
- Canocia:** **(fuori campo)** Pòmi, pèri, pèrseghi, dònè che ua che v'ò portao

Lucietta: Orsola, gnanca el tempo de dirlo.

Canocia: (*fuori campo*) Pòmi, pèri, pèrseghi, dònè che ua che v'ò portao uncuò.

Lucietta: Svelta, Orsola, astu sientio sigare Canocia? A pararave squasi ch'el ne ciame. Orsola, Andemo?

Orsola: No, Lusietà, mi speto paron Titta-Nane.

Lucietta: Titta-Nane l'à tanta roba bona, vero Orsola.

Orsola: Serto, e po' paron Titta-Nane el xé anca un bel omo.

Lucietta: Titta-Nane lo sa e cussì el se fè pagare la roba sòra la broca.

Orsola: Pasiensa.

Lucietta: Mi vago, no vuorave stare senza roba da conprare.

Orsetta: Se vedemo dopo.

Lucietta esce, Checca e Pasqua entrano

a si uniscono a Orsola

Titta-Nane: (*fuori campo*) Done, che ben de dio che v'ò portao, dònè.

Checca: Orsola, zélo rivao sto padron Titta-Nane?

Orsola: Checca, poprio desso lo gò sentio ciamar done, done. El xé drio rivar.

Pasqua: Elo l'à tanta roba bona. Orsola l'astu spetao par sta rason?

Orsola: E ti, Pasqua, sistu vegnua anca ti poprio par sta rason?

Checca: (*tra sé e sè*) A le zé qua tute par sto omo. Anca mi, ma a no me fasso intendare da lore. Sto omo el parle co 'na vose sempre piena de brio. Squasi come Romeo co 'l ghe porteve li fruti a la sò Giulietta. Perchè anca luri do no avarà zerto vivesto solo de amore. Un pero, un pomo, na banana i le avarà magna de zerto. Ecco, desso sto Tita-Nane el respira un fià. Busarèti, no l'à da essare gnanca pì tanto zovane. Ma tachelo danòvo?

Canocia: (*fuori campo*) Pomidori da riso, done ...che boni, sempre pì boni!

Checca: No, sto qua no zé padron Titta-Nane. Da come ch'el siga el dovarave essare Canocia.

Pasqua: Sì, proprio Canocia, el se mete a sigare soto le finèstre de le case...

Checca: ... par svegiare le done che oncora le dorme.

Orsola: Poprio come a Venessia. Titta-Nane, invese, tuta n'altra roba! Lo gavè sentio come ch'el ne ciamà.

Checca: Sì, Orsola, sì, lo avemo sientio.

Orsola: Co 'l dise, po' sta paroea: done. Par squasi ch'el diga tuto queo che na dona voria sentirse dir...

Pasqua: Sì, Orsola, sì, propio come un Romeo che vuorave darghe na banana a la so Giulietta.

Titta-Nane entra e si avvicina alle donne

Titta-Nane: Pomi, peri, persegghi, done. Che uà che v'ò portao... lugiana dolze.

Orsola: A na bona ora, padron Titta. Dime, cossa ti ga in quea zesta?

Titta-Nane: Par ela che a zé vegnua da Venessia a se ciamà: uà lugiana.

Orsola: E basta? No ti ga altro par mi?

Titta-Nane: Quel che la vuorave ela, siora Orsola, nol zé in vendita... puodarave solo farve dono. Ma demoghe tenpo al tenpo.

Checca: E late ghe n'avè portao?

Titta-Nane: Zerto siora Checca. Late fresco, par veci, putei e po' par tuti quanti, a se ghe ne reste.

Pasqua: Prima su mi, el late el zé par el mio fioleto.

Titta-Nane: A vardarve, siora Pasqua, no pararave che in famègia ghe sarave bisogno de late, ma li fioleti vien prima de tuto e de tuti. Desso, però, vago in riva, ma torne deboto.

Titta-Nane esce

TERZO QUADRO

PadronToni e Giovanni seduti al bar

Giovanni: Varda che se te gò da el libro na rason ghe sarà.
Dai, Toni, lezi.

Toni: **(Dapprima perplesso, poi inizia a leggere)**
Chioggia, il silenzio de la cale a le prime luci de l'alba, l'è... viene rotto solo da le imposte sbatue dal vento quando ch'el cambia ... muta diressione.
L'italian zé anca belo, ma se un no zé bon de tirar sempre dritto... Ti te me deve predonare, ma mi legio come che parlo.

Giovanni: E mi te scolto e te capisso l'istesso. Dai, va vanti

Toni: **(sempre guardando il libro aperto)** Qua Giovanni mio l'à scrivao che a li confini del sogno, a dir el vero na roba che mi no ò mai sugnao, n'omo el siente sigare pòmi, pèri, pèrseghi e po' li viede anca segnai sul porton de un convento e subito dopo a taca un gran silenzio. Che anca questa no a me pare na roba vera... che tuti staga siti, a Ciosa, a no zé na roba da farse. Da farse? Defizile anca a pensarla a Ciosa. Inte'l libro Giovanni mio l'à scrivao anca che l'omo de li perseghe taca denuovo a zigare. Che a mi, dito cussì, no a me pararave gnanca na roba granda, ma scritta in lengua da Giovanni mio a la devente tuta nantra roba. A pararave de scoltare parfin la gravezza de l'aria, che a bisogne che me faza dire cossa che a vuole dire da mia nevoda, quèla che l'à studiao.

Giovanni: Toni, desso lesò mi. Se no ti me ruini ani de fadiga.

Toni: Sistu bon de legiare e parlare come che l'à scrivao Giovanni mio?

Giovanni: Serto che son bon de scrivere come che parlo. Na volta ti me lo disevi senpre. **(si riprende il libro e legge)** *Le porte si aprono, altre donne escono e si sentono che fanno le compere, il tintinnio di una moneta caduta, il cigolio di una carriola che si allon-*

tana. Non passa molto tempo che una voce avanza dal fondo della calle.

Ma desso, cossa xelo sto silensio?

QUARTO QUADRO

Pasqua, Checca, Lucietta, Orsola

Pasqua: **(guardandosi intorno)** Done, Checca, Lusietà, Orsola, a no se siente pì gnente. Gnanca na ciaciara. Cossa puote essere? **(guardando fuori scena)** Desso capisso. Vardè, quatro vecie, inbacucade che pararave inverno ... e desso stò ciasco... a zé un batocio....e po' anca un prete... De venare par soravia, a porte anca pegola.

Checca: Cossa sarà mai, Pasqua, un antro vecio che zé drio farse tera da bocai.

Lucietta: A sarà anca vecio, ma sempre un cristian, e mi tegno un vecio in casa e vago a viedare.

Lucietta esce

Checca: Nantre stemo, no avemo refenio e no avemo gnanca veci in casa. Vero Orsola?

Orsola: No, veci no. E po' sto bogia de paron Titta-Nane el gaveva dito ch'el saria tornà.

Canocia: **(fuori campo)** Na spiga fresca, done, cussì bona che a sa da vedèlo ...

Orsola: Sì, vedèl, se lo sognemo el vedèl de sti tenpi, gnanca l'odor.

Checca: **(ridendo)** Nuantri in casa avemo provao co 'l profumo de le renghe, m'avemo capio anca nantra roba: a vuole puolenta bona e zala.

Canocia: **(fuori campo)** Spiche fresche, done...

Pasqua: Mi le ciamo panocie, vedèlo o no vedèlo.

Canocia: **(fuori campo)** Suca baruca, che sa da carne, done

...

Orsola: Senti sto Canocia de un marinante, come ch'el va

de longo col so sigar. Vanti spighe che pare vedèl, desso suca baruca che pare manzo. E allora el becher cossa fasselo?

Checca: Orsola, luri dise de tuto par vendare.

Pasqua: Basta no credarghe.

Titta-Nane entra e si avvicina alle donne

Titta-Nane: Done, avemo l'america!

Orsola: Paron Titta-Nane, gera ora che ti tornassi indrio. Te spetav... te spetavimo.

Titta-Nane: Zerto, su tornao par ela, siora Orsola.

Pasqua: Solo par ela? E mi chi su?

Titta-Nane: Zerto che no, mi su tornao par tute ste bele siore.

Pasqua: Padron Titta-Nane, cossa diselo mai! Mi vuorave solo l'america!

Titta-Nane: Siora Pasqua a siora Pasqua siora Pasqua vuorave scusare el miò ardire. Vuolevi l'america? Ecco, pronti, na bela patata mericana par na bela siora.

Checca: Padron Titta-Nane, fighi ghe nastu?

Titta-Nane: Fighi? Cossa zéli sti fighi? A Ciosa solo fiapolini dolzi par ste bele siore.

Canocia: **(fuori campo)** Perseghi, done. Perseghi da tavola e bianchi.

Orsola: E ti, paron Titta-Nane, ti ghe ne gà de perseghi?

Titta-Nane: Perseghi vuolevi? Par vu, quei no i manca mai.

Orsola: De che qualità xèli?

Titta-Nane: Che dimanda a zé mai questa? Par vu un gusto che no se cata squasi pì: perseghi da mario e mugère. E desso vago.

Titta-Nane esce

Checca: Orsola, ma lo conosistu ben, da mondo de tempo sto padron Titta-Nane?

Orsola: Chi? Mi? Queo? No, el xe un me cujin, ma da lontano!

Checca: Gavarave dito anca mi un zerman, ma da vizin, tanto vizin!

Pasqua: Done, dopodisnà, se femo na bela ziogada?
Checca: Ti te vuorave dire na tonbolada.
Pasqua: E cossa antro? Orsola, ghe lo distu ti a Lusietta?
Orsola: Parona, sì.

Checca, Orsola e Pasqua escono

QUINTO QUADRO
Padron Toni e Giovanni seduti al bar

Giovanni: Toni, ti ga visto? Ti ga sentio? Tuto xé poprio come me recordavo. Ghe xé le done che le ciacola e le compra e quee che no le compra gnente ma le ciacola tanto l'istesso.

Toni: Donca, desso sistu a posto?

Giovanni: A posto cossa?

Toni: Co tuto quel che ti te voleva savere, sentire e po' anca viedare.

Giovanni: Tute robe che conoscevo da un toco.

Toni: Le gastu lete su stò libro de Giovanni mio?

Giovanni: No, mi stò libro lo gò scrito!

Toni: E mi dovarave credarte?

Canocia: (fuori campo) Done, v'ò portao spiche fresche che sa de vedèlo e suca baruca, che sa de carne, done ...

Giovanni: Toni, te lo gà sentio sto omo? Benon, desso, par piaser, va a pagina setantacinque e te ghe dè na leta, invese de no credarme.

Toni: Legiare no zé par mi, senza ociai par zonta.

Giovanni: Ma te li ghè suso!

Toni: Par viedare, no par legiare.

Giovanni: Benon, go capio! Cussì ti co te lesi no te vardi. Dame qua, dai, leso mi. **(riapre il libro e legge)**
Era l'ultimo annuncio di un ambulante, la mattina si è fatta avanti e la presenza nella calle si disperde. Questa è una calle che congiunge la riva, sul canale, con la strada principale della città. Fino a metà, da un lato, vi sono bassi portici che trattengono l'ombra come grotte. Le case hanno le facciate alte e strette,

sul tetto spuntano fitti e sgretolati dal vento i camini. La calce è in gran parte caduta dalle facciate scoprendo i mattoni rossi, e dove resiste ancora, lungo la strada i ragazzi vi hanno disegnato informi velieri. Sul mezzogiorno, con l'odore di fritto che s'espande dalle cucine, la calle si è fatta deserta e silenziosa del tutto.

Toni: Zerto che Giovanni mio, par scrivare ste robe, a la cognosseve ben Ciosa.

Giovanni: Eh si! A Ciosa go passà dei bei ani, forsi i pì bei.

Toni: Denuovo co ste monade. Ma, insoma, chi sistu?

Giovanni: Testardo mi? Aseno d'un aseno d'omo! Ma sarò mai bon de convinserte? Ti disi de no? E mi, invese, digo de si. Intanto, conteme calcossa de le ultime barufe che ti te ga godesto su sto palco de verità che se ciama Ciosa. Parchè, barufe ghe ne xé sempre vero?

Toni: Barufe? Cossa a zé ste barufe! Na volta, fursi, co a se andeve sempre vanti, co le barufe fra ciosòti e marinanti.

Giovanni: E desso?

Toni: Desso? Desso a zé tuto roverso. Marinanti e ciosòti i se ciape a brasseto e mondo de volte i va insieme in leto.

Giovanni: Done e omeni?

Toni: E cossa, se no?

Giovanni: Par mi xé solo question de qusti.

Toni: Par mi no! Mi su a la vecia.

Giovanni: E barufe par le done ti ghe ne fè ancora, come da toso?

Toni: Le barufe ciosote? Solo putelessizi! Vuantri vegnè da fuora e no puodè savere.

Giovanni: Vecio e testardo. Dame el libro. **(apre il libro e legge)** *Il ragazzo dell'osteria di fronte, che dalla finestra à visto passare la donna più bisbetica della calle, le rovescia una brocca di acqua tutta sulla testa.*

Toni: Sastu che anca desso me pararave squasi de viedarli?

Giovanni: *(prosegue nella lettura)* La donna, come colpita da una tegola, cade a terra svenuta. Alcuni si precipitano a sollevarla, straluna gli occhi, si afferra al vuoto, borbotta di essere portata a casa, le mettono aceto sotto al naso, rinviene, prontamente si accomoda le vesti, perché à inteso qualcuno dire che le si vedevano le gambe e se ne va scarmigliata e tremante.

Toni: Le gambe? Magari! Solo una e co la cotola sbrissu gnanca na spana sora el zenocio.

Giovanni: *(prosegue nella lettura)* Intanto la madre del ragazzo comincia a inveire contro di lui, minaccia di ammazzarlo; il ragazzo sta nascosto nella sua camera e ride, trionfante, perché sente gli uomini dire che à fatto bene a spegnerle i bollori. Ma come una furia, quella donna ritorna, mutata di vestito, incipriata in volto, fremente negli occhi, preceduta e seguita da uno stuolo di ragazzi, di bambine e di donne. Urla stridula e si pianta davanti alla madre del ragazzo. Alza le gambe le braccia a pugni chiusi e urla, si affonda le mani nei capelli, impreca e minaccia:

Toni: *(imitando una voce di donna)* Perché quel che so fare io me, nissuno lo sa fare; io sono buona di slongare il collo a voi, al tangaro del vostro omo e del vostro toso

Giovanni: Toni come xé che ti conossi sti moti? Ti ga leto el me libro?

Toni: No, chél dì mi andevo de sbrinzolón par la cale.... Ma sastu che zé propio par sta rason che ti te à puo-desto legiare sti moti su sto libro de Giovanni mio?

Giovanni: Toni, gnanca una de le do. El toso del bacaro ti geri ti e chi passava par la cale invese gero mi. Tanto xé vero che go scritto inte 'l libro tuto queo che go visto.

Toni: Va ben, va ben... ma mi no te credo... e po' desso basta ciaciare par gnente. Desso dovarave tornare le done.

Giovanni: Par via dé la tonbola?

Toni: Zerto. Varda, a zè rivae desso, propio come te l'avevo dito.

SESTO QUADRO

Checca, Lucietta, Orsola e Pasqua entrano con 4 sedie e un piccolo tavolo

Pasqua: Done, pensoe ghe la femo a zìogare su sto trabicolo de tola?

Lucietta: Solo s'el dura duro.

Orsola: Lusietà, senpre che te parli de tò mariò.

Lucietta: Te vuorave ti avere n'omo come el mio.

Orsola: Sì, par vendarlo al mercà.

Pasqua: Sempre che ve sbecotè e sì che nuan tre quatro sémo tute amighe.

Lucietta: Pasqua, a zé par sta rason che lo femo.

Orsola: Se no fussimo amighe se parlaressimo par dedrio.

Checca: Sarà anca vero. Ciò, Pasqua, tò fioleti indove xeli desso?

Pasqua: A zìogare al balon in cale.

Checca: Ti fé ben a lassarli andare. Cussì zovani, no te li pol tenere fermi.

Pasqua: E se anca ti ghe lo disi, luri no i te bade. I too Lusietà, indove zéli?

Lucietta: A zìogare, anca luri. No i zé boni de stare drento casa

Orsola: Gavemo case tute ciuciaie, pezo de un bunigolo, che a mi me par de essar ancora a Venessia.

Pasqua: I mii fioleti i s'à inventà un modo nuovo de zìogare col balon in cale. No vinse quéli che segna pì gol, ma quéli che ronpe manco veri.

Checca: Done, ma semo vegnue fuora par ciacolare de li fioleti o par zìogare?

Lucietta: Bona che desso zìoghemo e ti, Checca, daghe na bea missiada a le bale.

Orsola: No serve dirlo. La Checca la sa ben come che se missia le bale.

Checca: Cossa te vuorave dire?

Orsola: Che ti te soghi a tonbola de gusto e anca co tanto soramànego... **(tra sé e sé)** par via de le bale.

Checca: Ah ben! Mi scominsio.

Pasqua: Dai sbrigate, ch'el sol magne le ore.

Entra Toffolo, guarda le donne giocare ma in disparte

Checca: Otantasiè, San Lorenzo co tute le sò done sporca-cione... Sessantasiè, li corni de li bechi.

Lucietta: Va pì pian.

Checca: Quarantasete. San Luca protetor de li bechi o de li marii.

Toffolo: **(si avvicina al tavolo)** Done, perchè ciamè anca li numeri?

Pasqua: Ciao Toffolo. Come mai da ste bande?

Toffolo: Ò viedesto quatro bele done.

Pasqua: De na volta.

Orsola: El gà rason Toffolo.

Lucietta: Che semo oncora bele?

Pasqua: Magari! No, Lusietta, no. Come che l'à dito Toffolo, no serve chiamare anca li numeri.

Lucietta: Zé vero. Checca, li numeri ne fé confusion e basta. Missia ben le bale, invezze, e ciama.

Checca: Va ben, va ben... Posso scomiziare?

Pasqua: Nantra volta. Sbrigate.

Checca: Le gambe de li omeni.

Toffolo: Ma quéle de le done le zé tuta nantra roba!

Pasqua: Toffolo, lassa stare, se no ghe lo digo a mia fia.

Checca: Basimelo e no diselo a nissun.

Lucietta: Zelo el zinquatuno?

Checca: Sì, Lusietta, sì!

Lucietta: Scuseme, ma no se pol mia savere tuto!

Checca: Chei boge de li preti.

Orsola: Done, gavè sentio le novità?

Pasqua: Don Guerino el spete?

Checca: Lu no, ma la sò munega sì.

Lietta: Mi zé tanto che lo saveve.
Pasqua: Finila co ste monade e zioghè, invezze, e ti Checca chiama.
Checca: Morta resusitada.
Toffolo: Vostu viedare ch'el morbin a fé miracoli.
Pasqua: Toffolo, t'ò dito de lassarne in pase. Sere quela boca da rufian o mi ghe lo digo a mio marìo.
Toffolo: Beh, mi vago. Che vinza la pì bela. De na volta.

Toffolo esce saltellando

Checca: Pasqua, perchè astu dito a chél rufian de Toffolo che ti ghe lo disi a tò marìo?
Pasqua: Perchè Toffolo sa che mi so che èlo sa che mio marìo no 'l sa che Toffolo el ghe sta drio a nostra fia. E se mio marìo lo sapesse n'ol sarave chieto.
Checca: Anca questa! Donca, elo e tò fia, co i se viede, zio-gheli al dotore?
Orsola: Checca, Pasqua, me maravegio de voaltre. Come se no conosessi la fameja dei Toffolo. Pare, fioi, fradeli, i xé senpre lori! Da queo che go sentio dir ghe ne xé vegneste fora de barufe e magagne par colpa sua de lori.
Pasqua: Sì, zé vero, anca se par metarle a dormire in sofita i li à ciamao putelessi. Antro che putelessi, i avarave dovesto ciamarli putanessi.
Lucietta: Robe de na volta. Fève moderne, che sarave ora. Desso la roba inportante a zé nantra. Pazienza se un toso ghe sta drio a do tose, el brutto sarave s'elo ghe stesse anca sora.
Checca: Brutta porsea.
Orsola: De na linguassa.
Lucietta: Checca, svelta co le bale.
Pasqua: No, Checca, no sta badarghe. Va pian, invezze, che prima no ò capio cossa che te ciamavi.
Checca: Va ben. Desso ciamo. I do zemeli.
Orsola: Come Elio e Bepi Boscoletto

Pasqua: Un la pensa e stantro la dise
Lucietta: Dai, Checca, missia le bale.
Checca: Fato. Zé qua le done.
Lucietta: Braghe longhe e curte
Pasqua: Ganbe nue e culate fuora.
Checca: Ciamo?
Lucietta: Ciama.
Checca: La chitara de sior Biasio
Orsola: Che voria dir?
Checca: Cossa che vuorave dire? E ti te zé anca nassua a Venessia. Sastu dirme come a sone la chitara?
Orsola: Me pararia na roba come trentun... trentun... si... SI! Trentaun! Go fato tonbola!
Checca: Tonbola, cossa!
Orsola: Go fato tonbola.
Pasqua: Ma astu ciamao?
Orsola: Cossa?
Checca: Come cossa. Che ti te andeve.
Orsola: Andar indove?
Pasqua: In mona de tò mare. Orsola, desbaucàte! No te me deve vardare co l'ocio incantao: te zé a Ciosa!
Orsola: Donca?
Checca: Orsola, co se va par uno se dovarave dirlo.
Orsola: Mi no lo saveva no. A Venessia...
Checca: Venessia zé Venessia. Qua semo a Ciosa e le regole le metimo nuantrè.
Lucietta: Svelte, dai, demo vanti, che mi ò da farghe da magnare a li fioleti.
Pasqua: Che i spete, spetemo tante volte anca nuantrè che li omeni vegne.
Lucietta: Vegne?
Pasqua: Che i vegne a magnare.
Checca: Done, ve recordeo co andevimo in cale co li telai e le caraghete?
Lucietta: E se sentevimo e ricamavino par ore e ore.
Orsola: E cantavimo contente, altro che le musone de tose de desso
Pasqua: E cossa ghe disevimo a li foresti che i se fermeve a vardare?

Checca: Che la dòta da sposa la gera la nostra.

Orsola: A ti, Checca, gera squasi impossibile no credarte. Ti ghe fasevi do oci da santa.

Checca: Quéla che su sempre stao.

Orsola: Brava a far i oci da santa.

Lucietta: E tute le dòta da sposa che avemo venduo, antro che roba par nuantre.

Orsola: Par dopo maridarse senza gnanca ver refinio la nostra dota da sposa.

Pasqua: Che colpa n'avevimo nuantre, Orsola, se li nostri morosi no saveve spetare.

Checca: O no i saveve fare.

Pasqua: O i saveve fare anca massa.

Lucietta: Mi, invezze, me su sposao in bianco.

Orsola: Lusietà, co se scominsia...

Lucietta: Co che se scominsia cossa?

Orsola: De andar in bianco, non se finisse pì.

Lucietta: Orsola, la to solita lenguaza, ma ghe rido sora.

Checca: E se femo tute el sangue pì bon.

Pasqua: Za che parlemo de robe bone, co stò caldo mi gavarave oja de... come se dise, de na feta de...

Orsola: Anguria.

Pasqua: Brava Orsola. Anca se vanti l'anguria mi gavarave oja de calcossa antro.

Lucietta: Par forza. Co li omeni nostri che sta par mare a pescare anca tre, quattro mesi.

Checca: E fin che luri i sta fuora, magari i se fé anca le sciave ...

Orsola: E noaltre, invese, magnemo l'anguria.

Pasqua: Ma co i torna...

Lucietta: Strachi morti...

Pasqua: Varda indove che semo riva ciaciando de l'anguria. Ma sta figùra pòrca de anguriaro vegnelo o vegnelo no?

Orsola: El ne gaveva dito: vanti de sera se tornaremo a vedar.

Lucietta: Orsola, ma astu coragio de credarghe a quéli de Rovigo?.

Orsola: Ghe n'ò maridà un.

Lucietta: Par sta rason te lo dimando!

Canocia: (*fuori campo*) Done, l'anguria. Anguria, done, dolze come el miel.

Checca: Canocia zé rivao. Andemo done, se no quéli in cale se sfondre tuta l'anguriera.

Checca, Lucietta, Orsola e Pasqua escono

SETTIMO QUADRO

Padron Toni e Giovanni seduti al bar

Giovanni: Ma le zuga a tombola par ore come na volta?

Toni: Par ore? Sin note e le s'incrabia, e le questiona, e tute le vuorave fare a modo soo.

Giovanni: Tuto poprio come che gavevo scritto mi.

Toni: Scritto? Ti? E indove?

Giovanni: Danovo! Ciapa e daghe na leta.

Toni: Sior, legia ti, t'ò za dito che no che viedo a legiare.

Giovanni: **(*prende il libro e legge*)** *Una vincita suscita una disputa: allora si stride, le gole vibrano, le offese, le imprecazioni corrono irruenti; il chiasso dura interminabile con l'estro di rompere la noia, di vendicarsi contro il destino che obbliga queste donne, per tutta la vita dalla mattina alla sera, a quella calle, sempre la stessa. Un giorno dopo l'altro.*

Toni: L'astu scritto ti? ... ti? ... no, no, ti, l'à scrivao Giovanni mio. Elo a saviva che co ste done le zé strache de missiare le bale e de ziogare, le se méte a missiare le ciaciare co li ricordi. Propio come le avemo ascoltao.

Giovanni: E come mi go scritto!

Toni: Sior ti, co ste monade te me fé fare note e mi n'ò gnanca magna!

Giovanni: Magnar, magnar. Cossa xelo sto magnar?

Toni: Magnare? Vostu proprio saverlo? Al di d'ancuo magnare, par mi, vuole dire refarse de co magneva solo na volta el dì e solo potaceto co la polenta fumegà.

Giovanni: Mi, invese, xé squasi cinquanta ani che no magno.

Toni: Desso t'à dito na gran monada.

Giovanni: Parchè? I morti no magna, gnanca co i vien in licenza a trovar i vivi.

Toni: No te capisso e manco te cognosso, ma su curioso e se stago co ti zé solo par sta rason.

Giovanni: Bravo Toni, e desso?

Toni: Desso? A ghe stago al ziogo, ma a zìogare ti à da essare ti. Ti t'aveva dito che te zé vegnuo par viedare se le robe le zé drio canbiare.

Giovanni: Cossa ti voressi dir?

Toni: Te me à conta de chél toso da Cormons.

Giovanni: Sì, ma te go anca dito che mi no ghe bado a queo che dise la zente, ancuò come geri.

Toni: E al toso da Cormons cossa t'andarè a dirghe?

Giovanni: Fame pensar.

Toni: Te puodarave dirghe na roba in versi?

Giovanni: Come?

Toni: Co' versi... diversi.

Giovanni: Nissun xé diverso, se no ghe metemo serte regole del... ma boca mia tasi, che xé mejo.

Toffolo entra e si avvicina a Toni

Toffolo: Padron Toni cossa fastu da solo?

Toni: Da solo? Ghe viedistu male?

Toffolo: Da solo e ti a el goto de vin vodo.

Giovanni fa cenno a Toni di far conto che lui non ci sia

Toni: Pensave a zerte robe.

Toffolo: A mi, invezze, me pararave squasi che te rogne da solo. A ghe sarave fursi bessi sconti?

Toni: Magari! De zerto no sarave oncora a Ciosa.

Toffolo: Perché?

Toni: Lo vustu propio sapere? Na volta, vuantri marinanti ne vardivi male. Ti no, ma li tò veci, gran fadigoni, sì. Luri andeve in giro a ciaciare che nuantri cìozoti semo tuti roversi, spendacioni, senza li bessi, ma pieni de petole e tacogi.

Toffolo: Donca?

Toni: Donca se oncuò mi avesse li bessi, andarave a Marina, a farghe viedare che anca un pescaore li sa fare li bessi!

Toffolo: Robe da no credere! Padron Toni senza li bessi!

Toni: Casso! T'à da credarme, qua bessi no ghe n'è!

Toffolo: Padron Toni, ma se no t'à li bessi e te parle da solo, me vegnirave da pensare che la rason a zé nantra, te sé diventao vecio anca ti.

Toni: Fursi te volevi dire insemenio, perchè zé un toco che mi su vecio. Vecio, ma biseghin e gnente mona!

Toffolo: Padron Toni, ti insemenio? NO! Rivarghe a sta età, cargo de tuto el morbin che ti te tire drio.

Toni: El mio morbin zé cassi mii! E po', dime, da chi l'astu sentia sta notissia da tivu?

Toffolo: In giro.

Toni: Cossa zélo stò ingiro, el nome de un pescaore che no cognosso?

Toffolo: Fassevo par dire.

Toni: Par dire tuto e scondare el brazo. Marinante ti zé zovane e li zovani dovarave respetare li veci, almanco su ste robe. Ma se propio te lo vuole savere, a no manche mai el morbin, ma quel che a vegne dopo no te lo digo.

Toffolo: Padron Toni, te me pardoni? No te voleva mancare de respeto. Inveze, l'astu sentia la novità?

Toni: Sientimo sta novità. Tanto a zé una de le tò solite monade.

Toffolo: Padron Bepi, ve recordeo chél omo che da mondo de ani el se compagne co Checo Batagin? Bon, a l'à venduo el motore de la sò barca.

Toni: De sti tenpi? Perché lo à fato? Lo sastu?

Toffolo: Ghe l'ò dimandao e elo m'a dito: Se vago par mar solo a vela, nissun se farave maraveja se andarave a vela anca par tera!

Toni: Boccaza de un Toffolo! Via da qua, che n'ospite me spete.

Toffolo: N'ospite? E indove zélo?

Toni: Chi sistu mai par vuolerlo savere? Via de qua.

Toffolo esce saltellando divertito

Toni: Sior ti, ecco, te vuolive savere e t'ò servio. La zente, anca li zovani, i fé oncora fadiga a intendare zerte robe.

Giovanni: E ti, Toni?

Toni: Mi ò cognossuo Giovanni mio e capisso che n'omo se pol ciapare na passion par un antro omo. Mi su stao in mar e in guera, par mesi e ani e mai na dona. E ghe n'ò viedesto de robe stranbe e ò viedesto anca Giovanni mio desaparà par el sò Guido, donca... donca ... donca tuto quel che te vuole, ma de sti tenpi me sta su 'l gropo che i se ciami mario e mugere e che i lo disa anca in tivu. Ciameve omo e omo e se vu vuorave far mucio comodeve che par mi a zé solo cassi vostri, de vuantri do.

Giovanni: Grassie.

Toni: De cossa? Pitosto coss'elo el sesto che te m'à fato co zé vegnuo el zovane Toffolo?

Giovanni: Mi te lo gavevo dito! La volta che in cinquanta ani se vien dabasso in licenza, se pol farse vedar solo da un ancora vivo. E par mi ti xé ti, de seguro no un dei Toffolo.

Toni: No te credo. Ti te gèri sconto.

Giovanni: Gero qua, tacà de ti, e go sentio tuto, anca de Padron Bepi e de Checo Batagin, che anca mi go cognossuo, tanti ani fa.

Toni: A mi me sa che te piazze tanto ciaciare a vodo, come le done. Le avemo viste ciaciare prima par ore e ore e mi su zerto che desso lore le zé drio ciaciare oncora.

Giovanni: Se te lo vol saver, te lo digo mi quanto e come che le ciaciara. Scolta. **(apre il libro e legge).** *Con il declinare del giorno, quando il sole arriva a illuminare la parte della calle, verso i bassi portici, il vocio si fa' più raccolto e sommesso. Sono donne che con-*

versano lente, qualche nonna, tutt'occhi neri nel bianco delle guance disfatte, che al nipotino cullato sulle ginocchia scarne racconta una favola: Bertoldin gera piccolo piccolo...

Una voce: *(fuori campo)* I zé qua.

Giovanni: Ma sta vose... no 'l sarà mia el vecio Padron Fortunato?

Toni: Proprio elo.

Giovanni: Ancora vivo?

Toni: Par essere vivo, a zé vivo

Giovanni: Ma s'el gera za vecio ai tenpi mii.

Toni: Nuantri pescaori semo zente forte! Zerto, deven-temo veci anca nuantri, come tuti, ma sempre omeni, anca se metimo zavate da dona, come mi. Però Fortunato, poro can de n'omo, l'à perso anca le braghe.

Giovanni: E la muger?

Toni: La mugere? Anca, ma qué! sarave el manco. No parlemo po' de zerte robe che da gusto a li omeni, e par dire el vero pararave anca a le done. Pitosto la roba brutta la sarave nantra. A zé andao via co la testa e no 'l camina, no 'l ghe siente e manco el pol vardare. Pissare, invezze, anca massa.

Giovanni: Ma el sigo che gavemo sentio? Come falo dir: i xé qua, se no 'l ghe vede?

Toni: El sigo? Elo li viede e li siente, tuti. Pescaori, bragozzi, tartane, tuti e tuto ghe passe davanti a li oci, come robe vere. Tuta quéla che a zé stao la sò vita, fin a li ani ultimi co no' l gera pì pescaore.

Giovanni: Ma vanti de malarse?

Toni: Fortunato el se metive sora el campanile pì alto par dare l'avis de li bragozzi e de le tartane. Chei che i andeve pal pèsse nostro i torneve la sera, ma chei che i andeve lontan, da li s-ciavi, i torneve a Nadale, a Pasqua o come desso co' li santi patroni Felise e Fortunato. Dipende dal co i partive, perchè el mar no 'l fé deferenza tra caldo e freddo par li sò fruti. Da li segni che Fortunato el viedeve sora le vele, elo sa-

veve li pescaori che torneve e deboto el ghe lo ande a dire a le sò fameje che le ande de pressa al molo, spose e fioleti, che magari i gera nassui co l'omo oncora par mare.

Giovanni: E co 'l ga perso la vista?

Toni: La vista? A no l'aveva capio o no 'l voleva credarghe. Fortunato el viedeva un cocai e lo passeva par la vela de na tartana e co lu el sigava: I zé qua, le fameje, spose e fioleti, i ande de pressa al molo, ma luri no troveve nissun e dopo na volta, do, tre, quatro i lo mande in mona. Vecio in semenio, i ghe diseve.

Giovanni: E fortunato?

Toni: Elo par fortuna no 'l ghe sentiva zà da un toco, gnanca le monade che tuti ghe sigava drio.

Una voce: (fuori campo) I zé qua.

Giovanni: E desso?

Toni: E desso? Desso i lo conpatisse, come co tuti li veci che no i zé cativi, ma che no i serve pì a gnente.

Giovanni: Ma ghe ne xé calchedun che fa el servisio che faveva Padron Fortunato?

Toni: Sì, pì de un.

Giovanni: E come xé che i se ciama?

Toni: I porte cuginomi foresti, che fasso fadiga a dire: vodafone, vinde, vergilio, fursi anca omero, fassvebe o zo delà. E na volta un e na volta stantro. A zé diventao solo na corsa a ciapare li bessi.

Giovanni: Mai sentii nominar. Forsi lori xé nassui dopo che mi son morto. Invese, me ricordo de un toseto che se ciamava Filipeto Boscolo deto Braga.

Toni: Un pescaore?

Giovanni: No. Tuti i lo ciamaeva Braga par via del sò mestier, elo gera sarto.

Toni: Desso ò capio. Sarto, ma par li omeni, solo par li omeni. Dopo un paro de ani no i lo ciamaeva pì Braga, ma Cavaloto.

Giovanni: Parchè?

Toni: Par via de la passion ch'elo ghe metiva inte 'l sò

laoro. Co elo el metiva in prova le braghe, no 'l se fermeva mai na volta che fusse una manco de diese minuti a zustare el cavaloto...

Giovanni: El cavaloto?

Toni: Sì, el cavaloto de le braghe. Filipeto lo provava prima de qua, po' de là e anca in' meso. No 'l gera mai contento, e po' oncora de qua, de là e oncora in meso., fin che un a gera stufo de tuta sta manada e donca a Filipeto a ghe tocava smetare, ma contro la sò oja.

Giovanni: Poro Filipeto. Xelo ancora vivo?

Toni: Perché? Vostu farte fare anca ti un paro de braghe da Filipeto Boscolo deto Cavaloto?

Giovanni: No, ma dime, xelo morto?

Toni: Sì, da un paro de ani. Magari *(ridendo)* te l'avarè za co ti inte 'l condominio indove ti te ghe ste co chel toso da Cormons.

Giovanni: Allora ti me credi.

Toni: Gnanca un fià.

Giovanni: Bruta linguassa.

Toni: Na linguaza che ghe sta al tò ziogo.

Giovanni: Ti te fa mal a no credarme, ma ti te corsarà dea cantonada che ti te xé drio ciapàre. E desso? Cossa xelo sto rumor. Forsi le done che le va siogar dopo ver disnà?

Toni: Se no le à da ciaciare in casa. E po' lore le se deve anca pareciare par doman.

Giovanni: Ecco, desso le vien, come che te l'ò dito.

OTTAVO QUADRO

Checca, Lucietta, Orsola e Pasqua entrano

Checca: Donca, done, semo pronte?

Lucietta: Par cossa?

Checca: Lusietà te fé la gnori? Te dovarave sapere che doman a zé la festa de li santi patroni Felise e Fortunato e luri li nostri omeni torne.

Orsola: El tuo, Checca! El mio l'à ciapà el mar da puoco.

Pasqua: Anca el mio, come el too, Lusieta. Boni che luri i torne a Nadale.

Lucietta: Pasqua, sistu mata? Mi no ghe la fasso a tegnire bota fin a Nadale.

Checca: Perchè?

Lucietta: Prova ti co zingue fioleti.

Checca: Mi aveva capio che gera par nantra rason.

Lucietta: Anca quèla, no sta avere passion. Mi n'ò ricanbi, come zerte done, e non fasso li nomi, anca se li cognosso ben.

Orsola: Lusieta, anca ti però, co l'omo el torna, ti dovaresti andar pian. Metaghe el freno a man, se no ti rivi a sié.

Pasqua: Orsola, ma sastu sempre cossa fare? Come che no te lo sapesse che nuantra done zé a quel che servimo.

Checca: Pasqua, chi te l'à dao sta gran notissia?

Pasqua: Come chi. A mi me l'à dito mia mare e vanti a mia mare ghe l'aveva dito so mare de ela.

Orsola: Si, e vanti de tute staltre done, Eva ghe l'aveva dito a so fia che invese l'avaria tanto vossuo restar vergine. Robe de na volta, Pasqua. Svegiate.

Pasqua: Sarà anca robe de na volta, ma le done e li omeni i zé fati sempre conpagni.

Lucietta: Soto, ma sora, in testa, le robe le zé drio canbiare.

Orsola: A Venessia le xé za cambiae da un toco!

Lucietta: Si, da un toco! Grandessona, anca ti!

Checca: Lusieta, ma dime: sti zingue fioleti i zé vegnui da soli e tò mario i à fati co la testa?

Canocia: (*fuori campo*) Bovoi, agio e ogio, done, dai che doman femo festa.

Orsola: Danovo Canocia, a ste ore? Mi gò za disnà.

Lucietta: Ma Canocia a zé drio ciaparse vanti par doman.

Checca: Perchè?

Pasqua: Perché? Ti te dovarave za saverlo el perchè e te dovarave anca magnarghene un puochi de bovoleti.

Lucietta: Checca, el bovolo a zé un frodisiaco...

Orsola: ... e doman riva tò mario.

Checca: Un frodisiaco? Par vuantre, mi invece no ò bisogno de quèli.

Pasqua: T'à rason. Anca perchè l'omo el ivarè straco e te dovarè rispetarlo.

Lucietta: Quatro mesi par mar e magari le s-ciave de soravia.

Checca: De in mona tute quante, anca ti Lusietà. Nastu antro da squaquarare?

Lucietta: Ghe ne sarave robe, ma a zé tardi e mi ò da metare in leto zingue fioleti.

Pasqua: E dopo?

Lucietta: Dopo se reste ciape el sono. Mi desso vago. Note.

Checca: Note Lusietà.

Pasqua: No restare dismissiada, Lusietà, che te pol vegnire bruti pensieri.

Lucietta esce e porta con sé una sedia

Orsola: Anca ela, vita agra, co sinque fioi e l'omo senpre par mar.

Pasqua: Ve recordeo co se metivimo in cale a ricamare e co passeve un foresto ela, Lusietà, la gera la prima che lo vardeva?

Checca: Prima lo vardeva, ma dopo la sbasseve li oci e la tontoneve pian, ma no massa pian da no farse sien-tire. E par zonta in lengua, o squasi.

Orsola: E cossa disevela?

Pasqua: Quél che disevimo tute e co no lo disevimo lo pensivimo.

Checca: Sempre qua, io mi, e nissuno che mi vegna a menare via a me da stò paese.

Orsola: E invese se semo maridae tute quatro co un pescaor de ste bande.

Pasqua: Chi par amor...

Checca: Chi par no restare zitela...

Orsola: E chi par metarghe un tacon, ma gnente nomi.

Pasqua: E gnanca cugnimi o soranomi.

Si sente una orchestra suonare un tango

- Pasqua:** Cìò, sto ano co li santi Felise e Fortunato avemo anca el balo.
- Checca:** Ma i soneva e i baleva anca l'ano drio.
- Orsola:** Sì, co la banda dei fracassoni.
- Pasqua:** Sto ano avemo un piovan zovane.
- Checca:** Cossa distu? A bala anca elo?
- Pasqua:** Sì! El tango! Checca, stò piovan el zé un che no fé storie.
- Checca:** Storie? Pasqua, anca ti. Elo deve catare li bessi par metare in sesto la cieza. Piove drento.
- Pasqua:** Ai tenpi mii andare al balo a gera squasi un pecà mortale.
- Orsola:** Dopo a xé diventà un pecà da gnente.
- Checca:** E desso, invezze, a zé diventao na sorta de carità par la ciesa.
- Orsola:** Anca el tango?
- Checca:** Sì, Orsola, anca el tango. E ti, Pasqua, astu ricordi de co Padron Toni el vegniva a balare?
- Pasqua:** Se me ricordo Padron Toni? Elo voleva balare solo el tango. Anca co mi. La sò mugere Madonna Libera lo lasseva fare, a ela no ghe piaseva balare, ma na sera a zé vegnua anca ela e dopo gnanca trenta secondi che i baleva ela l'à scominsiao a sigare. Bruto porseo, desso capisso, e zo a ghe n'à dito de tuti li colori, cosse che no sta nì in siélo nì in tera.
- Checca:** I la ciamava Madonna Libera par chéla rason, libera de dire de tuto.
- Pasqua:** Par no dire de tuti.
- Checca:** No l'aveva peli su la lengua.
- Orsola:** Ma parchè la se gera messa a sigar?
- Checca:** A se viede che ti no te bali el tango. Le regole le vuole che la man de l'omo la se pogi so la vita de la dona, ma pì zo che ne li altri bali. In lengua, se puodarave dire squasi, squasi su el fondo schiena. E invezze...
- Orsola:** E invese...
- Checca:** E invezze Padron Toni la metiva na s-cianta ancora

pi zo, se puodarave squasi dire..., no squasi, propio su l'alto culo e co sò mugere l'à sientio la man, s'à dismissià de primo into el sò morbin, ma de soravia l'à anca savesto perchè l'omo l'andeva sempre a ballare el tango.

Checca: Queli gera li ani che Padron Toni l'andeva mondo de volte in Dalmassia, co un da Traviso.

Orsola: Cossa andaveli a fare, a pescare?

Checca: Anca.

Orsola: Come anca?

Pasqua: Orsola, ma d'indove viestu fuori? Luri l'andeva in Dalmassia par via de le s-ciave.

Checca: Pasqua, che Padron Toni fusse par le s-ciave disarave propio de sì, ma de stantro no lo savemo no.

Orsola: No gavarìa mai pensà de Padron Toni. A vardarlo el pararia ...

Checca: ... El pararave vecio, ma oncora co tuto el sò morbin.

Pasqua: Done, avemo fato note e mi squasi, squasi andarave. Ansi, mi vago propio.

Orsola: Pian, pian, Pasqua. Vegnemo anca noaltre do.

Pasqua: Vegnimo sì, anca se doman a zé festa e se dorme na s-cianta de pì.

Checca, Orsola e Pasqua escono

con le tre sedie e il tavolo

NONO QUADRO

Toni e Giovanni seduti al bar

Toni: Le done le zé andae casa, desso a xe tuto refenio e anca mi vago. Sistu contento, sior ti?

Giovanni: Pian, pian. Dime, le done gerele drio parlar de ti?

Toni: De mi? E perchè mai? No! Lore le parleve de unantro Padron Toni, tanto pì vecio de mi e che mi gnanca cognosso. Par sta sera a zé tuto refenio e ti, sior, te a da scoltarme.

Giovanni: Refinio? Refinio cossa?

Toni: Te l'à dito ti che Ciosa a zé na sorta de palco de verità! Ma anca stò palco l'à un sipario e desso a zé ora de tirarlo.

Giovanni: Ma...

Toni: Ma cossa? Vostu molarghe un ponto o vostu che stemo a scoltare do vecie che no le à sono e le zé sentae su la porta de casa a menare de lengua, senza savere cossa che le dise? O un paro de pescaori che i torne casa inbriaghi coti? O magari na orchestrina che a sone e che a se ciape le parolaze da n'omo che se leve a le quatro ore par andare a laorare? No te serve Ciosa par ste robe e po' desso a rive el silensio che querze tuto.

Giovanni: Ecco, Toni, me piasaria spetar poprio el silensio che coverse i sospiri dei morosi; de quei che se sconde al scuro de un canton. O anca el rumor de na porta che se verse, parchè n'omo possa entrar. Ma dopo un toco l'istessa porta se verse danovo e l'istesso omo el sortisse fora, tento de no farse brincar da un ocio traditor. Parchè sta note, Toni, e ti te lo sa ben, tuto finisse. Doman, co li santi patroni Felise e Fortunato, torna indrio li pescaori che par mesi i xé andai par mar e le sò done torna mugere.

Toni: E par sta sorta de fotoromanzo mi dovarave star in pié tuta sta note e magari anca zunare?

Giovanni: Anca queste le xé tute robe che mi gò za scritto. Varda qua. **(gli porge il libro).**

Toni: A zé passao tanti ani da co Giovanni mio l'à scrivao stò libro. Giovanni mio e no ti, sior che te vuole fare el morto.

Giovanni: Ma chél Giovanni tuo son mi, come ti fa a no volerlo intendar?

Toni: Sior ti, desso te m'à scogionao e no te bado pì. E po' indove sistu stao in tuti sti ani? D'indove viestu fuori, par no savere che zerte robe no le zé pì come na volta? Se na mugere l'à da farghe li corni a sò mario, o el mario ghe li fé a sò mugere, no a zé pì

de scondion, no se spete la note, no se fé pian a serare le porte, no se tiene la notissia segreta. No! No! Desso, tuto al ciaro! Perchè anca farghe li corni al marìo o a la mugere a zé diventao un derito zivile e la libertà vien prima de tuto, anca de li fioleti. Gastu capio? Vostu stare in pié tuta la note? Ma no te viedarè gnente de quel che Giovanni mio l'ha scriverao. Questo zé un mondo tuto nuovo. Magari le done de Ciosa ciaciara ancora come na volta. Tittanane e Canocia i siga anca luri come li sò veci. Pescaori e marinanti de stò luogo i zé omeni veri, proprio come na volta, ma tuto el resto a zé cambiao, anca a Ciosa. In mejo, in pèso, no savarave dirlo. Par mi no conta gnente, ghe n'ò ancora par puoco e magari el dì che anca mi, come tuti, andarò de là, savarò se te m'ha tolto in giro o invece ...

Mentre Toni parla, Giovanni esce

Gastu capio? (***si guarda intorno***) Indove sistu refenio? No te sarè mia morto nantra volta. Proprio desso che scominsieve a credarte. Ti te saveve massa robe e te parleve co na anda che te me recordeve Giovanni mio da zovane, co le sò matane. E invece ... sparìo... e mi desso me toche andare casa senza avere magnaio e co l'angossia che la mia a zé stao tuta na inpression, perchè anca mi su andao via co la testa, come el povero padron Fortunato.

O, fursi.. fursi a farme compagnia a gera solo l'oja de recordare, perchè ... perchè a nu veci pescaori ciosoti te puode darghe ancora abaco, cantare e goto ma se te cave li recordi no ghe reste antro che spetare.

Toni: Boccaza de un Toffolo! Via da qua, che n'ospite me spete.

Toffolo: N'ospite? E indove zélo?

Toni: Chi sistu mai par vuolerlo savere? Via de qua.

Toffolo esce saltellando divertito

Toni: Sior ti, ecco, te vuolive savere e t'ò servio. La zente, anca li zovani, i fé oncora fadiga a intendare zerte robe.

Giovanni: E ti, Toni?

Toni: Mi ò cognossuo Giovanni mio e capisso che n'omo se pol ciapare na passion par un antro omo. Mi su stao in mar e in guera, par mesi e ani e mai na dona. E ghe n'ò viedesto de robe stranbe e ò viedesto anca Giovanni mio desaparà par el sò Guido, donca... donca ... donca tuto quel che te vuole, ma de sti tenpi me sta su 'l gropo che i se ciami mario e mugere e che i lo disa anca in tivu. Ciameve omo e omo e se vu vuorave far mucio comodeve che par mi a zé solo cassi vostri, de vuantri do.

Giovanni: Grassie.

Toni: De cossa? Pitosto coss'elo el sesto che te m'à fato co zé vegnuo el zovane Toffolo?

Giovanni: Mi te lo gavevo dito! La volta che in cinquanta ani se vien dabasso in licenza, se pol farse vedar solo da un ancora vivo. E par mi ti xé ti, de seguro no un dei Toffolo.

Toni: No te credo. Ti te gèri sconto.

Giovanni: Gero qua, tacà de ti, e go sentio tuto, anca de Padron Bepi e de Checo Batagin, che anca mi go cognossuo, tanti ani fa.

Toni: A mi me sa che te piazze tanto ciaciare a vodo, come le done. Le avemo viste ciaciare prima par ore e ore e mi su zerto che desso lore le zé drio ciaciare oncora.

Giovanni: Se te lo vol saver, te lo digo mi quanto e come che le ciaciara. Scolta. **(apre il libro e legge).** *Con il declinare del giorno, quando il sole arriva a illumi-*

nare la parte della calle, verso i bassi portici, il vocio si fa' più raccolto e sommesso. Sono donne che conversano lente, qualche nonna, tutt'occhi neri nel bianco delle guance disfatte, che al nipotino cullato sulle ginocchia scarne racconta una favola: Bertoldin gera piccolo piccolo...

Una voce: **(fuori campo)** I zé qua.

Giovanni: Ma sta vose... no 'l sarà mia el vecio Padron Fortunato?

Toni: Proprio elo.

Giovanni: Ancora vivo?

Toni: Par essere vivo, a zé vivo

Giovanni: Ma s'el gera za vecio ai tenpi mii.

Toni: Nuantri pescaori semo zente forte! Zerto, deven-temo veci anca nuantri, come tuti, ma sempre omeni, anca se metimo zavate da dona, come mi. Però Fortunato, poro can de n'omo, l'à perso anca le braghe.

Giovanni: E la muger?

Toni: La mugere? Anca, ma quel sarave el manco. No parlemo po' de zerte robe che da gusto a li omeni, e par dire el vero pararave anca a le done. Pitosto la roba brutta la sarave nantra. A zé andao via co la testa e no 'l camina, no 'l ghe siente e manco el pol vardare. Pissare, invezze, anca massa.

Giovanni: Ma el sigo che gavemo sentio? Come falo dir: i xé qua, se no 'l ghe vede?

Toni: El sigo? Elo li viede e li siente, tuti. Pescaori, bragozzi, tartane, tuti e tuto ghe passe davanti a li oci, come robe vere. Tuta quèla che a zé stao la sò vita, fin a li ani ultimi co no' l gera pì pescaore.

Giovanni: Ma vanti de malarse?

Toni: Fortunato el se metive sora el campanile pì alto par dare l'aviso de li bragozzi e de le tartane. Chei che i andeve pal pèsse nostro i torneve la sera, ma chei che i andeve lontan, da li s-ciavi, i torneve a Nadale, a Pasqua o come desso co' li santi patroni Felise e Fortunato. Dipende dal co i partive, perchè el mar

no 'l fé deferenza tra caldo e freddo par li sò fruti. Da li segni che Fortunato el viedeve sora le vele, elo sa-veve li pescaori che torneve e deboto el ghe lo an-deve a dire a le sò fameje che le andeve de pressa al molo, spose e fioleti, che magari i gera nassui co l'omo ancora par mare.

Giovanni: E co 'l ga perso la vista?

Toni: La vista? A no l'aveva capio o no 'l voleva credarghe. Fortunato el viedeva un cocai e lo passeva par la vela de na tartana e co lu el sigava: I zé qua, le fameje, spose e fioleti, i andeve de pressa al molo, ma luri no troveve nissun e dopo na volta, do, tre, quattro i lo mandeve in mona. Vecio insemenio, i ghe diseve.

Giovanni: E fortunato?

Toni: Elo par fortuna no 'l ghe sentiva zà da un toco, gnanca le monade che tuti ghe sigava drio.

Una voce: (fuori campo) I zé qua.

Giovanni: E desso?

Toni: E desso? Desso i lo conpatisse, come co tuti li veci che no i zé cativi, ma che no i serve pì a gnente.

Giovanni: Ma ghe ne xé calchedun che fa el servisio che fa-seva Padron Fortunato?

Toni: Sì, pì de un.

Giovanni: E come xé che i se ciama?

Toni: I porte cuginomi foresti, che fasso fadiga a dire: vodafone, vinde, vergilio, fursi anca omero, fassvebe o zo delà. E na volta un e na volta stantro. A zé de-ventao solo na corsa a ciapare li bessi.

Giovanni: Mai sentii nominar. Forsi lori xé nassui dopo che mi son morto. Invese, me ricordo de un toseto che se ciamava Filipeto Boscolo deto Braga.

Toni: Un pescaore?

Giovanni: No. Tuti i lo ciamava Braga par via del sò mestier, elo gera sarto.

Toni: Desso ò capio. Sarto, ma par li omeni, solo par li omeni. Dopo un paro de ani no i lo ciamava pì Braga, ma Cavaloto.

Giovanni: Parchè?

Toni: Par via de la passion ch'elo ghe metiva inte 'l sò laoro. Co elo el metiva in prova le braghe, no 'l se fermeva mai na volta che fusse una manco de diese minuti a zustare el cavaloto...

Giovanni: El cavaloto?

Toni: Sì, el cavaloto de le braghe. Filipeto lo provava prima de qua, po' de là e anca in' meso. No 'l gera mai contento, e po' oncora de qua, de là e oncora in meso., fin che un a gera stufo de tuta sta manada e donca a Filipeto a ghe tocava smetare, ma contro la sò oja.

Giovanni: Poro Filipeto. Xelo ancora vivo?

Toni: Perché? Vostu farte fare anca ti un paro de braghe da Filipeto Boscolo deto Cavaloto?

Giovanni: No, ma dime, xelo morto?

Toni: Sì, da un paro de ani. Magari (*ridendo*) te l'avarè za co ti inte 'l condominio indove ti te ghe ste co chel toso da Cormons.

Giovanni: Allora ti me credi.

Toni: Gnanca un fià.

Giovanni: Bruta linguassa.

Toni: Na lenguaza che ghe sta al tò ziogo.

Giovanni: Ti te fa mal a no credarme, ma ti te corsarà dea cantonada che ti te xé drio ciapàre. E desso? Cossa xelo sto rumor. Forse le done che le va siogar dopo ver disnà?

Toni: Se no le à da ciaciare in casa. E po' lore le se deve anca pareciare par doman.

Giovanni: Ecco, desso le vien, come che te l'ò dito.

OTTAVO QUADRO

Checca, Lucietta, Orsola e Pasqua entrano

Checca: Donca, done, semo pronte?

Lucietta: Par cossa?

Checca: Lusietà te fé la gnori? Te dovarave sapere che doman a zé la festa de li santi patroni Felise e Fortunato e luri li nostri omeni torne.

Orsola: El tuo, Checca! El mio l'à ciapà el mar da puoco.

Pasqua: Anca el mio, come el too, Lusieta. Boni che luri i torne a Nadale.

Lucietta: Pasqua, sistu mata? Mi no ghe la fasso a tegnire bota fin a Nadale.

Checca: Perchè?

Lucietta: Prova ti co zingue fioleti.

Checca: Mi aveva capio che gera par nantra rason.

Lucietta: Anca quèla, no sta avere passion. Mi n'ò ricanbi, come zerte done, e non fasso li nomi, anca se li cognosso ben.

Orsola: Lusieta, anca ti però, co l'omo el torna, ti dovaresti andar pian. Metaghe el freno a man, se no ti rivi a sié.

Pasqua: Orsola, ma sastu sempre cossa fare? Come che no te lo sapesse che nuantra done zé a quel che servimo.

Checca: Pasqua, chi te l'à dao sta gran notissia?

Pasqua: Come chi. A mi me l'à dito mia mare e vanti a mia mare ghe l'aveva dito so mare de ela.

Orsola: Si, e vanti de tute staltre done, Eva ghe l'aveva dito a so fia che invese l'avaria tanto vossuo restar vergine. Robe de na volta, Pasqua. Svegiate.

Pasqua: Sarà anca robe de na volta, ma le done e li omeni i zé fati sempre conpagni.

Lucietta: Soto, ma sora, in testa, le robe le zé drio canbiare.

Orsola: A Venessia le xé za cambiae da un toco!

Lucietta: Si, da un toco! Grandessona, anca ti!

Checca: Lusieta, ma dime: sti zingue fioleti i zé vegnui da soli e tò mario i à fati co la testa?

Canocia: (*fuori campo*) Bovoi, agio e ogio, done, dai che doman femo festa.

Orsola: Danovo Canocia, a ste ore? Mi gò za disnà.

Lucietta: Ma Canocia a zé drio ciaparse vanti par doman.

Checca: Perchè?

Pasqua: Perché? Ti te dovarave za saverlo el perchè e te dovarave anca magnarghene un puochi de bovoleti.

Lucietta: Checca, el bovolo a zé un frodisiaco...

Orsola: ... e doman riva tò mario.

Checca: Un frodisiaco? Par vuantre, mi inveze no ò bisogno de quèli.

Pasqua: T'à rason. Anca perchè l'omo el ivarè straco e te dovarè rispetarlo.

Lucietta: Quatro mesi par mar e magari le s-ciave de soravia.

Checca: De in mona tute quante, anca ti Lusietà. Nastu antro da squaquarare?

Lucietta: Ghe ne sarave robe, ma a zé tardi e mi ò da metare in leto zingue fioleti.

Pasqua: E dopo?

Lucietta: Dopo se reste ciape el sono. Mi desso vago. Note.

Checca: Note Lusietà.

Pasqua: No restare dismissiada, Lusietà, che te pol vegnire bruti pensieri.

Lucietta esce e porta con sé una sedia

Orsola: Anca ela, vita agra, co cinque fioi e l'omo senpre par mar.

Pasqua: Ve recordeo co se metivimo in cale a ricamare e co passeve un foresto ela, Lusietà, la gera la prima che lo vardeva?

Checca: Prima lo vardeva, ma dopo la sbasseve li oci e la tontoneve pian, ma no massa pian da no farse sien-tire. E par zonta in lengua, o squasi.

Orsola: E cossa disevela?

Pasqua: Quél che disevimo tute e co no lo disevimo lo pensivimo.

Checca: Sempre qua, io mi, e nissuno che mi vegna a menare via a me da stò paese.

Orsola: E invese se semo maridae tute quatro co un pescaor de ste bande.

Pasqua: Chi par amor...

Checca: Chi par no restare zitela...

Orsola: E chi par metarghe un tacon, ma gnente nomi.

Pasqua: E gnanca cugnimi o soranomi.

Si sente una orchestra suonare un tango

- Pasqua:** Cìò, sto ano co li santi Felise e Fortunato avemo anca el balo.
- Checca:** Ma i soneva e i baleva anca l'ano drio.
- Orsola:** Sì, co la banda dei fracassoni.
- Pasqua:** Sto ano avemo un piovan zovane.
- Checca:** Cossa distu? A bala anca elo?
- Pasqua:** Sì! El tango! Checca, stò piovan el zé un che no fé storie.
- Checca:** Storie? Pasqua, anca ti. Elo deve catare li bessi par metare in sesto la cieza. Piove drento.
- Pasqua:** Ai tenpi mii andare al balo a gera squasi un pecà mortale.
- Orsola:** Dopo a xé diventà un pecà da gnente.
- Checca:** E desso, invezze, a zé diventao na sorta de carità par la ciesa.
- Orsola:** Anca el tango?
- Checca:** Sì, Orsola, anca el tango. E ti, Pasqua, astu recordi de co Padron Toni el vegniva a balare?
- Pasqua:** Se me ricordo Padron Toni? Elo voleva balare solo el tango. Anca co mi. La sò mugere Madonna Libera lo lasseva fare, a ela no ghe piaseva balare, ma na sera a zé vegnua anca ela e dopo gnanca trenta secondi che i baleva ela l'à scominsiao a sigare. Bruto porseo, desso capisso, e zo a ghe n'à dito de tuti li colori, cosse che no sta nì in siélo nì in tera.
- Checca:** I la ciamava Madonna Libera par chéla rason, libera de dire de tuto.
- Pasqua:** Par no dire de tuti.
- Checca:** No l'aveva peli su la lengua.
- Orsola:** Ma parchè la se gera messa a sigar?
- Checca:** A se viede che ti no te bali el tango. Le regole le vuole che la man de l'omo la se pogi so la vita de la dona, ma pì zo che ne li altri bali. In lengua, se puodarave dire squasi, squasi su el fondo schiena. E invezze...
- Orsola:** E invese...
- Checca:** E invezze Padron Toni la metiva na s-cianta oncora pì zo, se puodarave squasi dire..., no squasi, propio

su l'alto culo e co sò mugere l'à sientio la man, s'à dismisià de primo into el sò morbin, ma de soravia l'à anca savesto perchè l'omo l'andeva sempre a ballare el tango.

Checca: Queli gera li ani che Padron Toni l'andeva mondo de volte in Dalmassia, co un da Traviso.

Orsola: Cossa andaveli a fare, a pescare?

Checca: Anca.

Orsola: Come anca?

Pasqua: Orsola, ma d'indove viestu fuori? Luri l'andeva in Dalmassia par via de le s-ciave.

Checca: Pasqua, che Padron Toni fusse par le s-ciave disarave propio de sì, ma de stantro no lo savemo no.

Orsola: No gavaria mai pensà de Padron Toni. A vardarlo el pararia ...

Checca: ... El pararave vecio, ma ancora co tuto el sò morbin.

Pasqua: Done, avemo fato note e mi squasi, squasi andarave. Ansi, mi vago propio.

Orsola: Pian, pian, Pasqua. Vegnemo anca noaltre do.

Pasqua: Vegnimo sì, anca se doman a zé festa e se dorme na s-cianta de pì.

Checca, Orsola e Pasqua escono

con le tre sedie e il tavolo

NONO QUADRO

Toni e Giovanni seduti al bar

Toni: Le done le zé andae casa, desso a xe tuto refenio e anca mi vago. Sistu contento, sior ti?

Giovanni: Pian, pian. Dime, le done gerele drio parlar de ti?

Toni: De mi? E perchè mai? No! Lore le parleve de unantro Padron Toni, tanto pì vecio de mi e che mi gnanca cognosso. Par sta sera a zé tuto refenio e ti, sior, te a da scoltarme.

Giovanni: Refinio? Refinio cossa?

Toni: Te l'à dito ti che Ciosa a zé na sorta de palco de ve-

rità! Ma anca stò palco l'à un sipario e desso a zé ora de tirarlo.

Giovanni: Ma...

Toni: Ma cossa? Vostu molarghe un ponto o vostu che stemo a scoltare do vecie che no le à sono e le zé sentae su la porta de casa a menare de lengua, senza savere cossa che le dise? O un paro de pescaori che i torne casa inbriaghi coti? O magari na orchestrina che a sone e che a se ciape le parolaze da n'omo che se leve a le quatro ore par andare a laorare? No te serve Ciosa par ste robe e po' desso a rive el silensio che querze tuto.

Giovanni: Ecco, Toni, me piasaria spetar poprio el silensio che coverse i sospiri dei morosi; de quei che se sconde al scuro de un canton. O anca el rumor de na porta che se verse, parchè n'omo possa entrar. Ma dopo un toco l'istessa porta se verse danovo e l'istesso omo el sortisse fora, tento de no farse brincar da un ocio traditor. Parchè sta note, Toni, e ti te lo sa ben, tuto finisse. Doman, co li santi patroni Felise e Fortunato, torna indrio li pescaori che par mesi i xé andai par mar e le sò done torna mugere.

Toni: E par sta sorta de fotoromanzo mi dovarave star in pié tuta sta note e magari anca zunare?

Giovanni: Anca queste le xé tute robe che mi gò za scritto. Varda qua. *(gli porge il libro)*.

Toni: A zé passao tanti ani da co Giovanni mio l'à scrivao stò libro. Giovanni mio e no ti, sior che te vuole fare el morto.

Giovanni: Ma chél Giovanni tuo son mi, come ti fa a no volerlo intendar?

Toni: Sior ti, desso te m'à scogionao e no te bado pì. E po' indove sistu stao in tuti sti ani? D'indove viestu fuori, par no savere che zerte robe no le zé pì come na volta? Se na mugere l'à da farghe li corni a sò marìo, o el marìo ghe li fé a sò mugere, no a zé pì de scondion, no se spete la note, no se fé

pian a serare le porte, no se tiene la notissia segreta. No! No! Desso, tuto al ciaro! Perchè anca farghe li corni al mario o a la mugere a zé deven-
tao un derito zivile e la libertà vien prima de tuto,
anca de li fioleti. Gastu capio? Vostu stare in pié
tuta la note? Ma no te viedarè gnente de quel che
Giovanni mio l'à scrivao. Questo zé un mondo tuto
nuovo. Magari le done de Ciosa ciaciara ancora
come na volta. Titta-Nane e Canocia i siga anca
luri come li sò veci. Pescaori e marinanti de stò
luogo i zé omeni veri, proprio come na volta, ma
tuto el resto a zé canbiao, anca a Ciosa. In mejo,
in pèsò, no savarave dirlo. Par mi no conta gnente,
ghe n'ò ancora par puoco e magari el dì che anca
mi, come tuti, andarò de là, savarò se te m'à tolto
in giro o invece ...

Mentre Toni parla, Giovanni esce

Gastu capio? **(si guarda intorno)** Indove sistu re-
fenio? No te sarè mia morto nantra volta. Propio
desso che scominsieve a credarte. Ti te saveve
massa robe e te parleve co na anda che te me re-
cordeve Giovanni mio da zovane, co le sò matane.
E invece ... sparìo... e mi desso me toche andare
casa senza avere magnaio e co l'angossia che la mia
a zé stao tuta na inpression, perchè anca mi su
andao via co la testa, come el povero padron Fortu-
nato.

O, fursi.. fursi a farne compagnia a gera solo l'oja
de recordare, perchè ... perchè a nu veci pescaori
ciosoti te puode darghe ancora abaco, cantare e
goto ma se te cave li recordi no ghe reste antro che
spettare.

I Vincitori della Sezione

Tema Libero

Primo Classificato

DOMENICO ROMANO MANTOVANI

Insegna Scienze Umane e Psicologia in una scuola secondaria di II grado a Trieste.

Pubblicazioni per adulti e riconoscimenti

Vincitore premio Todaro-Faranda con la raccolta *"Mi chiamo Ruža e il mio nome finisce in A"* – Bononia University Preaa – BUP.

Secondo classificato Premio Letterario Città di Montefiorino, con il romanzo *"Bella mia. Stefano te lo ricordi?"*

"La storia autentica del Bambino Aquilone", editrice Antipodes, (secondo classificato concorso "Villotte: storie in cammino" – libri editi).

"E non sarà la tua mano tesa" – Edizioni Segno

Primo classificato nel concorso EMRI con il racconto *"Silenzio"*.

Primo classificato nel concorso Alboino Segni – Montemignaio e primo classificato nel concorso Racconti e poesie di solidarietà – Guspini con il racconto *"La borsa della spesa"*

Vincitore del premio letterario Il Corvione con il racconto *"Manuel"*.

Secondo classificato nel concorso "Tempo Vissuto" con il racconto *"Primo o poi"*.

Secondo classificato nel concorso Angelo e Angela Valenti con il racconto *"Lo Scienziato"*.

Terzo classificato nel concorso Virgilio Scapin.- Breganze, con il racconto *"Una vecchia poesia"*.

Terzo classificato nel Trofeo Gatticese delle Arti con il racconto *"Bella come il sole"*.

Pubblicazioni per l'infanzia e riconoscimenti

Vincitore Premio letterario Campania Felix con il racconto "*Zahira Pettiroso*", editrice Medusa.

Vincitore Premio Montessori con il racconto "Il Veliero di Capitano Strong" – Editrice Raffaello.

Vincitore Premio Città di Cingoli con il racconto "*L'omino nella tromba*", Editrice Raffaello.

Secondo classificato nel concorso letterario "Pistoia città dei bambini" con il racconto "*Il vecchio violinista*".

Finalista nel concorso Aquilone d'oro e d'argento, Marina di Massa, con il libro edito "*Il Veliero di Capitano Strong*", Editrice Raffaello.

Motivazione

I colori di Zigulì": una storia difficile e bellissima con finale inatteso. Riflessioni sofisticate su una tematica delicata come quella del diritto alla vita e alla felicità di tutti, diversamente abili in primis.

I COLORI DI ZIGULI'

Capitolo 1

Sangue di Giuda! E io cosa ci faccio con questo bambino?
- imprecò il vecchio.

Con odiosa indifferenza, Valerio impugnò il manico dell'elegante cartella in pelle e si avviò a capo chino, senza aggiungere parola.

Non pensare di cavartela così, - soggiunse suo padre.

Batté un pugno sulla tavola e cercò di rincorrere quel farabutto, mentre varcava la porta di casa e spariva alla sua vista, trascinandosi dietro un immorale mutismo.

Il vecchio Adelmo barcollò. La postura cedeva; e sentì una fitta al petto. Per più di settant'anni le gambe avevano sostenuto il suo corpo minuto e secco; ora, ancor più consumato dal tempo. Era stanco di esistere. Specie con quel dolore interiore, che lo pugnalava da anni al cuore.

Tutta colpa di suo figlio.

Non ce l'avrebbe fatta a raggiungere quel mascalzone, già sulle scale, elegante e positivo: uno squalo borghese. Che razza di figlio aveva cresciuto; lui, proprio lui, sempre pronto a fare del bene a tutti. A partire dai vicini di casa, per finire ai colleghi d'ufficio, alcuni dei quali attenti solo a pugnalarlo, per spianarsi la carriera. Ma a queste cose non ci badava, e tirava dritto.

Se avesse raggiunto quell'infame, che gli avrebbe fatto? Prenderlo a sberle e costringerlo ad assumersi le sue responsabilità di genitore? Non aveva mai alzato le mani con nessuno, tantomeno con suo figlio. Figurarsi ora, uomo fatto da un pezzo. Era un debosciato. Così come la sua giovane moglie, giunta chissà come e sparita per chissà dove. Non voleva più vederli. Non gli importava che si trattasse di suo figlio e di sua nuora. Anche se per loro tanto aveva fatto: si era pure impelagato nell'acqui-

sto di un appartamento usando i soldi della buonuscita, come dipendente pubblico. Ma adesso era impossibile riconoscere in loro un'umanità, che egli aveva pur cercato di trasmettere, almeno a suo figlio.

Erano già passati parecchi anni da quel parto maledetto. E nulla si poteva più sopportare. Atroce era vedere in siffatti genitori il rifiuto di un bambino così malmesso. Adelmo non si era ancora abituato alla loro ormai conclamata immoralità.

Senza rimorso alcuno, la giovane coppia aveva rifiutato il peso di una tragedia inimmaginabile, scaricandola su un vecchio malfermo, che solo Dio sapeva quanto ancora sarebbe vissuto.

Di che parliamo? Di un bambino spastico. O meglio, di paralisi cerebrale spastica, per essere esatti.

Adesso lo sapete!

Erano passati otto anni dalla lesione encefalica, verificatasi durante il parto. Il trauma aveva interessato il sistema piramidale, cioè le aree dell'encefalo, dalle quali partono gli impulsi, che stimolano il movimento muscolare. Così si erano espressi i medici. Di conseguenza, in mancanza di tali impulsi, i muscoli si erano progressivamente irrigiditi, dopo un breve periodo di paralisi, dovuta alla diminuzione del tono muscolare.

L'orrore sconvolse l'intero parentado. Tutti ad accusarsi: da parte dello sposo, da parte della sposa. Ad accusarsi di che? Eppure era andata così. E al piccolo nessuno badava. Dovette intervenire l'assistente sociale, per rimettere un minimo di ordine in quel caos comunicativo. Famiglia perbene, per carità! Ma famiglia disorientata - diciamo pure con qualche vena di mostruosità - stante l'acrimonia con cui le due fazioni si alternarono nell'inventarsi cause genetiche non fondate o sregolatezze prenatali fantasiose, pur di scaricare la tragedia sulla parte avversaria. Troppo facile accusare.

Certo, i due giovani coniugi facevano pena. Soprattutto la madre, giovanissima. Ma di più non si poteva fare. Appena possibile, c'era solo da avviare un sostegno fisioterapico, per cercare di ridurre i danni e rallentare un peggioramento motorio, altrimenti destinato ad accentuarsi. La paralisi cerebrale infantile non è una malattia progressiva. Ma progressive sarebbero state le conseguenze motorie agli arti - scongiurando danni seri alla masticazione, alla deglutizione e all'articolazione delle parole. C'era anche da sperare che non fosse coinvolto in modo serio l'aspetto cognitivo.

Tutto questo non era bello. Bisognava armarsi di coraggio e intraprendere una nuova vita coniugale, sostenuti dai parenti più stretti, che si erano resi disponibili per aiutare i due sfortunati coniugi, dopo aver fumato, tutti quanti, il *calumet* della pace. Ma a nulla era servito organizzare una rete di sostegno familiare. La giovane mamma, di cui non voglio nemmeno pronunciare il nome, aveva resistito qualche anno. Poi, fatte le valigie, sparì nel nulla, come un viandante nella fitta nebbia dei campi. A parte il fatto che il viandante, perso nel vuoto, non sa più orientarsi; mentre qui la donna sapeva esattamente dove andare: da un nuovo compagno, all'estero, dopo aver presentato un conto salatissimo a Valerio, chiedendo il divorzio. Fortuna che economicamente se la passava piuttosto bene! Lo accusava di averla plagiata, perché a suo tempo non era ancora maggiorenne, quando restò incinta.

Con un figlio diversamente abile finisce spesso così: la coppia esplode e ognuno se ne va per la sua strada. Qui, però, i ruoli si erano rovesciati, perché in genere è l'uomo che sparisce, incapace di assumersi le sue responsabilità di padre e di marito.

Ma alla fine - lo possiamo anticipare - anche Valerio sarebbe crollato.

Con il sostegno di tutti, la giovane mamma aveva potuto

completare gli studi di geometra e mettersi a lavorare nello studio di architetto di Valerio. Per il bambino avrebbero dato una grossa mano il vecchio Adelmo e sua moglie Dafne, entrambi da poco in pensione.

Ritorniamo all'ultima sfuriata.

Valerio aveva divorato il pavimento a rapide falcate ed era sparito per le scale, senza fiatare.

Adelmo sentì di aver perso per sempre suo figlio. Con lui aveva avuto in genere un buon rapporto. Sempre si erano confidati l'un l'altro. Si erano voluti bene. Ma la nascita di quel bambino era stata peggio di una bomba atomica: aveva distrutto tutto. Valerio non era riuscito a elaborare il lutto, tantomeno sua moglie, che se ne stava a oltranza fuori casa. E mi permetto di notare che anche per questo la coppia era esplosa.

A quell'alterco, il vecchio ebbe un incontrollato atto di stizza. Poi restò muto, attonito, ripiegato nella sua dura debolezza. Vide il suo unico figlio allontanarsi, forse per sempre, da quella casa e da quel bambino, al quale - era credibile - non aveva mai voluto bene.

Si affacciò al balcone e lo vide salire in auto, una sportiva, sfumata in pochi secondi nel traffico cittadino.

Bravo! Davvero bravo, Valerio; e pure sua moglie. Belli tutti e due... E poi? Senza rimorso alcuno, avevano scaricato quel figlio indifeso sulle spalle di un vecchio rimasto solo e a cui poco restava da vivere. Un po' per volta, anche i parenti più stretti si erano defilati; e l'unico che rimase a prendersi cura del bambino fu Adelmo. Tutto come da manuale, quando gli eventi perdono la loro dura consistenza e sfumano nella *routine*. Le emozioni non durano a lungo e i sentimenti si infiacchiscono, se ogni tanto non vi è qualche nuova emozione a irrobustirli, nel bene e nel male.

Di guai ne abbiamo tutti, - ripetevano i passati garanti di

una solidale presenza, giurata e spergiurata.
Vai a fidarti!

Fermati, maledetto! Tu non sei più mio figlio. E quell'altra, che è scappata prima di te, guai se dovesse farsi rivedere ancora una volta da queste parti. Sparite!

Per giorni queste parole ritornarono alla psiche affaticata di Adelmo, a martellare, a martellare. Gli sarebbe venuto davvero un colpo se, giusto in tempo, sulla porta di casa non si fosse affacciata, per aiutarlo e consolarlo, l'azzurra Clara, sarta fine e donna antica di cuore e di azione. Richiamata dalle imprecazioni, la vicina aveva già immaginato di cosa potesse trattarsi. Conosceva bene la storia di quel bambino. Anzi, era spesso presente in casa di Adelmo, solo come un cane, per dargli una mano, dopo che sua moglie Dafne se n'era andata per un male inesorabile. I due giovani coniugi non avevano voluto tenere il piccolo con sé; e lo avevano parcheggiato a casa di Adelmo.

- A te il bambino vuole bene, - disse Valerio. - Non me la sento di affidarlo a estranei. Tu, papà, sai come prenderti cura di lui. E poi, adesso che la mamma non c'è più... Ci poteva stare tutto questo? Sì, ci poteva stare. Invece, lo scarica barile era stato totale e duraturo. Un modo indolore per declinare le proprie responsabilità, affidandole ad altri e inventandosi improcrastinabili e gravosi impegni di lavoro.

Sì, di lavoro! Vai a crederci.

Zigulì (che strano nome!) aveva assistito, inerme e angosciato, al duro diverbio tra suo nonno e suo padre, conclusosi fra imprecazioni di uno e laceranti silenzi dell'altro. Era molto teso, seduto alla sua piccola e coloratissima sedia a rotelle e si contorceva con durezza. Gli spasmi non erano poca cosa. Perciò, nonno Adelmo gli diede subito delle gocce per sedare il dolore.

Che bella era quella carrozzina coloratissima! Ma è da ipocriti rallegrarsi con tali mausolei di sofferenza. Una sedia a rotelle rimane tale, anche se ci attacchi Topolino, ci colori le ruote di arancione o che so io. Tanto, a Zigulì quelle cose non interessavano. Pur essendo, il suo, un lieve ritardo cognitivo - anche quello ci voleva! - gli stimoli visivi non erano molto efficaci per rinvigorire il suo stato d'animo. Nulla aveva da chiedere quel bambino, perché nulla sapeva domandare a sé e per sé. Non aveva esperienza del mondo se non filtrata attraverso sensi e cognizioni difficili. Per fortuna non si trattava di una disabilità mentale grave. Si era nella categoria del "lieve". Ma quel fatto pesava nel corpo sofferente come un'indissolubile coscienza sporca. In più, le membra martoriate sarebbero diventate forse sempre più deformi e doloranti, poco inclini alla scoperta di un universo fisico.

Amarezza e nostalgia per una "non nascita". Questo ci voleva. Desiderare con dolore una nascita che non doveva essere. Meglio morto. Nostalgia di un inizio che mai sarebbe dovuto accadere. Così pensava duramente Adelmo. Ma difficile dire se avesse ragione.

Il piccolo si contorse vistosamente e mugugnò la sua protesta, con suoni gutturali e qualche parola emersa da una bocca, che faticava ad articolare le sillabe. I muscoli ipertonici rendevano spesso i movimenti involontari e s coordinati.

È complicato capire i bisogni di questi bambini. Ve l'immaginate la fatica di comunicare sin dai primi tempi? Gesti contratti, che non sanno dire. Il corpo parla, manda e riceve segnali. Ma diventa eroico capire e soddisfare i bisogni espressi, con un codice vocale e uno corporeo, tra loro non coerenti. Solo Adelmo e Clara, con il tempo, stavano imparando.

Scomparsa alla vista l'auto di quel figlio ingrato, Adelmo rientrò in casa, prese un fazzoletto e asciugò una bava di Zigulì, tristemente colata sulla maglia.

Non farti vedere mai più, - bisbigliò appena.

Tutto si era concluso. E Valerio, ormai lontano, non avrebbe sentito quelle ultime parole, sussurrate con disperazione. Solo il rimorso del suo misfatto poteva accompagnarlo. Ma per quello, occorreva una coscienza, capace di dialogare con se stessa.

"Non farti più vedere": parole esauste, prive di energia, sconsolate, come un'ultima bracciata in mare aperto, prima dell'abbandono finale, consapevoli che le precedenti, energiche, veementi bracciate hanno consegnato la resa.

Si accasciò sulla sedia e per un minuto abbondante continuò a fissare il povero bambino, che a sua volta lo fissava, ora più calmo, dopo i timori per le urla precedenti. Forse pensava e chiedeva qualcosa che non sapeva esprimere con chiarezza, perché poco capace di inscatolare gli eventi in categorie sempre più complesse. Il suo percepire il mondo era incatenato a un corpo che gli apparteneva, ma che gli impediva di interagire con le cose e con le intenzioni altrui. Zigulì viveva in un altro mondo.

Clara si intrattenne con i due, in silenzio; e se ne stette in disparte, azzurra nell'abito di casa, candida di capelli, un po' arruffati, un ago che tratteneva un lungo filo bianco, infilato al petto, a suggerire quel che forse prima di giungere, richiamata dalle voci concitate, stava facendo. Infine, si avvicinò al bambino e lo accarezzò sul capo.

Capitolo 2

Adelmo cancellò dal suo telefonino il numero di Valerio. Quello di sua nuora, già da parecchio non faceva più parte dei suoi contatti.

Lo si poteva giustificare Valerio? E sua moglie prima di lui? Nessuna madre si sarebbe comportata così; nessun padre. Ma chi può dirlo davvero. La debolezza è costitutiva dell'umana natura. Mentre la forza nasce dalla volontà e dai valori appresi. La volontà è un progetto da coltivare, se l'indole lo consente. Spesso, di fronte ai guai restiamo attoniti, incapaci di decidere, ci annichiliamo, a volte nell'alcol oppure - non saprei se è peggio - nei tranquillanti. E alla fine si muore nella pochezza esistenziale e nel rifiuto dei propri simili.

Che ti preparo da mangiare, Zigulì? - disse Adelmo. - Io sto a dieta. Ma tu devi crescere.

Sì, proprio crescere.

"Che se lo prenda Iddio" sospirava Dafne, nel tedio della quotidiana anzianità, quando era ancora in vita. Morì di crepacuore, povera donna, nel vedere come suo figlio e sua nuora trascuravano il piccolo.

Non mi tradire, Adelmo, promettimi che ti prenderai cura di lui, - disse prima di andarsene.

Tu pensa a guarire, - le rispose Adelmo, nascondendo l'angoscia e confortando con un eccessivo, quanto stucchevole sorriso, la sua compagna di sempre.

Io non voglio più vivere, - sospirò Dafne. - Gli anticorpi che lottavano in me, affinché potessi accudire questo nipote tanto malato, se ne sono andati a ramengo. Non sopporto più il mio dolore dell'anima. Mi resta solo l'amore per lui; ma ormai diafano nella mia buia vecchiaia.

E a me non ci pensi? - si lamentò Adelmo.

No, non ci penso. Ho a cuore solo il nostro povero nipote.

Come farà quando io non ci sarò più, visto che quella svergognata di sua madre è sparita?

A lui ci penserà Valerio, - la consolò Adelmo. - Ha una bella posizione e i soldi non gli mancano, per pagare tutte le cure necessarie.

Invece, Valerio si era dato a una sordida latitanza. Inventava impegni di lavoro e scaricava Zigulì a casa dei due anziani genitori, dallo sguardo perbene e dai sani principi.

Tu sei in pensione, papà - ripeteva, con suadente perizia e basso opportunismo. - Io ho da lavorare. I clienti sono esigenti.

Adelmo non sapeva dire di no. Anche perché a quel bambino voleva davvero bene, così indifeso, fragile come un Murano e profondamente diverso dagli altri, imbracato nei suoi rigidi e forzati movimenti e ingiustamente lontano dalla normalità. Ma vai a capire cos'è la normalità, stoccata in criteri statistici che dicono poco.

Tantomeno Dafne seppe dire di no. Così Zigulì finì a casa loro.

Si chiamava Beniamino. Zigulì si chiamava Beniamino. Era stato Adelmo a trovargli quel nome curioso. Era successo dopo la morte di sua moglie.

Clara, la sarta, un giorno si era presentata con una bella confezione di palline di Zigulì, quelle dolci caramelline, in quegli anni tanto in voga, ricche di vitamina C e dai gusti vari che, a detta dell'anziana signora, sarebbero state un toccasana per Beniamino.

Le ho comprate in farmacia, - disse. - Sono buone e fanno bene.

L'azzurra signora, che mi piace credere fosse una fata turchina, anche se vetusta, ne prese una e pian piano la infilò nella bocca di Beniamino, che guardava incurio-

sito, agitandosi tutto, rannicchiato in modo inconcludente sulla sedia a rotelle.

Di quella imprudenza Adelmo si avvide in ritardo; e non riuscì a bloccare la vicina di casa. Erano caramelle davvero piccole come perle! Beniamino ne poteva restare soffocato.

Ma sei pazza, Clara! - disse allarmato. - Me lo uccidi.

Adelmo infilò un dito in bocca al nipote e velocemente gli prese quel microscopico refrigerio per il palato. Al che il piccolo scoppiò in un pianto distorto e soffocato, perché nemmeno la laringe funzionava bene. Ne veniva un triste lamento, come di zampogna scordata.

Incurante, ma compassionevole, Clara prese un'altra Zigulì, fissò con tenerezza il piccolo, poi Adelmo. Infine, si decise a metterla da capo in bocca a Beniamino, il quale lasciò intendere che molto gradiva quel gesto della fata turchina. Lo si poteva notare dalla curiosa espressione del viso e dai gesti molto tesi. Nel bene o nel male, le parole erano escluse: potevano solo inquinare la purezza di quella comunicazione sensoriale, fatta di sguardi e contatti.

Questa volta, Adelmo lasciò fare e i due anziani se ne stettero a destra e a sinistra di Zigulì, vigilando su ogni sussulto; e attendendo che la caramellina si sciogliesse del tutto in bocca. Poi levarono un sospiro di sollievo ed entrambi accarezzarono quel corpo così inchiodato e curiosamente scoordinato nell'approccio comunicativo.

Buona, - disse infine Beniamino, ma con una tale lentezza che quasi la parola si perse per strada, nel suo valore semantico.

Allora, da oggi ti chiamerò Zigulì, - disse suo nonno, - perché sei dolce, come queste caramelline alla frutta.

E ne provò una. Era deliziosa.

Gli occhi di Adelmo non sapevano dove nascondere il dolore, che provò in quegli attimi. Da quando era nato Be-

niamino, egli aveva sempre e solo sofferto, di un dolore interiore, recondito e recalcitrante. Ogni tanto percepiva degli aghi improvvisi e lancinanti lungo il corpo, che poi culminavano in fitte alla testa, quasi una corona di spine, come quella del Cristo, pur non essendo lui un credente. Un futuro doloroso avrebbe atteso le piccole membra inferme di suo nipote. Lo scheletro sarebbe mal cresciuto, la colonna vertebrale era destinata forse a deformità. Dolori diffusi avrebbero lacerato una povera vita innocente. Meglio non pensarci. Però non era semplice. Soprattutto quando a volte Adelmo rifletteva sull'antichissima origine della terribile condizione di questi bambini sfortunati. Vi ricordate di Sparta, dove i bambini deformi venivano lanciati da una rupe? Per essere precisi, l'infanticidio era praticato in tutto il mondo antico, greco e romano compreso, per liberarsi di bambini malati o deformi. Probabilmente si riferivano a paralisi infantili anche alcuni antichissimi scritti della Mesopotamia, che descrivevano bambini affetti da disturbi del movimento. Un problema vecchio come il mondo, che ancora oggi, in qualche terra tribale, lascia il suo feroce retaggio di morte. Cosa ti combina la natura! Sfido chiunque a dire che il mondo è fatto di Bene e di Bontà.

Una paralisi cerebrale infantile, o qualcosa di simile, scomodò addirittura Shakespeare. Uno dei suoi personaggi, Riccardo III, racconta di sé come di un sopravvissuto a una difficile nascita prematura: *"...deforme, incompleto, inviato prima del tempo in questo mondo che respira, sbizzato solo per metà, e così claudicante e goffo che i cani latrano contro di me, quando passo loro accanto."* (Riccardo III, Atto 1°, Scena I).

Quei versi Adelmo li conosceva a memoria, letti più volte nell'opera teatrale. Dopo la nascita di Beniamino, per caso era finito a teatro, con Dafne e due biglietti gratis, ricevuti da amici comuni. Ne era rimasto scioccato: in

quelle parole albergava tutto il peso di un'avvilente esistenza, pur nella malvagità del personaggio. Perciò ne aveva acquistato il testo, più per curiosità che per convinzione.

Insomma, cosa vogliamo di più? Gli onori per essere deformati, se anche nella letteratura alta se ne parla? Oppure pietà?

Ogni volta che l'azzurra Clara si presentava a casa di Adelmo con una colorata confezione di Zigulì, Beniamino diceva con incerta pronuncia:

Per me caramelle.

Eccole. A tuo nonno piace che io ti chiami Zigulì, - diceva sorridendo l'anziana donna. - Tu sei d'accordo? Posso continuare a farlo?

Il piccolo annuiva con fatica e abbozzava a un sorriso, che sapeva di smorfia.

Sembra il nome di un clown, - proseguiva Clara, piuttosto divertita.

Tutto questo per dirvi che un giorno le venne un'idea... diciamo curiosa.

Sai cosa facciamo, Zigulì?

Zigulì, - ripeté il bambino, deformando la mandibola nello sforzo di controllare la parola, che sembrava sfuggire; come sfuggenti erano i rigidi movimenti.

Ti preparerò un abito, - esultò Clara. - Un abito tutto colorato. Sarà una sorpresa. Vedrai che ti piacerà.

A quella scena, Adelmo non sapeva se ridere o piangere. Dafne se l'era presa il destino e le frequentazioni di Clara, che tanto gli piacevano, benché l'età senile dovesse condurre altrove le sue emozioni, si erano di molto e gradevolmente infoltite. Certo, era una gioia triste, preso com'era dalla costante apprensione per suo nipote; ma per un vecchio come lui andava bene così.

Zigulì cresceva poco, ma cresceva; pur in mancanza di sua madre. Valerio la sua parte la faceva ancora, anche se infima, facendosi vedere ogni tanto, conclusi gli impegni nello studio di architetto.

Ma Valerio detestava Zigulì, frutto di un maledetto atto di amore. Proprio con una minorenni si doveva impelagare! D'accordo che lui all'epoca ne aveva ventitré di anni; e non era chissà che cosa come età. Ma l'aveva pagata cara. Invaghito alla follia, aveva sposato quella ragazza, pur sapendo che i genitori di entrambi si erano turturati il naso all'annuncio del matrimonio, piuttosto affrettato.

Adelmo e sua moglie aiutarono i giovani sposi a mettere su famiglia. Per fortuna, proprio quell'anno Adelmo se ne andava in pensione e qualche soldo di buonuscita glielo avrebbero dato.

Che ci facciamo noi con i soldi? - disse a Dafne. - Compriamogli un appartamento a questi due sventurati.

Perché sventurati? - lo redarguì malamente lei.

Così, mi è sfuggito... sono tanto giovani.

Invece, sventurati lo sarebbero stati davvero.

Sua moglie assentì, all'idea dell'appartamento. Per tutta la vita avevano sempre trovato accordi di buon senso, loro due. E su questo la coppia aveva retto alle insidie del tempo.

Ma con i muri e il tetto, per la giovane coppia giunse anche il dramma di quel figlio malato. Pianti e urla si alternarono. Il condominio, dove gli sposi erano andati ad abitare, fu tutto in subbuglio. La pietà e la rabbia abbondarono come la siccità o la grandine sul vigneto del povero e sfortunato vignaiolo. Le conseguenze della paralisi cerebrale spastica furono insanabili.

Finalmente Clara cacciò fuori la sua idea.

Gli farò un abito da Arlecchino, - confidò ad Adelmo. -

Con tutti gli scampoli che mi ritrovo in giro per casa, ci starò un attimo a confezionarlo. È bene che ci diamo da fare per recuperare un minimo di serenità, visto che ormai siamo rimasti solo tu, io e Valerio a badare a questo piccolino. Un po' di allegria non guasta.

Zigulì non è un fenomeno da baraccone. Tu lo offendi... E poi, chissà cosa direbbe mio figlio.

Intanto, tuo figlio non lo si vede quasi mai, da quando lo ha scaricato a te. E poi, non offendo nessuno. Voglio solo che questo bimbo sia felice.

Questo bimbo non ha tempo per essere felice.

Adesso sei tu che lo offendi. Non sono i gesti contorti a lasciarci intendere se comprende o no il nostro mondo. E nemmeno il suo lieve ritardo.

Clara non sapeva se continuare o meno quel discorso. Non voleva sembrare saccente. Ma qualcosa sugli spastici era andata a leggersela.

Preferì continuare e disse:

Sono andata a leggermi qualcosa. Non ho capito molto, ma mi pare che il succo sia che negli spastici vi è un conflitto tra muscoli sempre sotto tensione e debolezza dei muscoli antagonisti. Ecco perché i suoi movimenti sono così rigidi e fuori luogo. Ma dicono comunque qualcosa... E anche la lingua: Beniamino sta lentamente imparando ad articolare un bel po' di parole. Il suo pensiero esiste, come esiste il nostro. È innegabile. Anche se lavora in modo diverso.

Appunto questo volevo dire, - replicò Adelmo. - Il suo pensiero non è il nostro. Il suo mondo non è il nostro mondo. Zigulì cammina appena e in lui il contatto percettivo con le cose e di altra natura. L'autonomia è bassissima e il ritardo cognitivo un fatto reale. Cosa vuoi che se ne faccia della felicità.

Zigulì è felice nella sua vita infelice, - disse Clara. - La nostra idea di infelicità è solo nostra, misurata sulle no-

stre aspettative. Tuo nipote non chiede pietà.
Quante cose sai! - esclamò Adelmo, con una vena alquanto sarcastica. Ma non era cattiveria, la sua. Era preoccupazione. - Non ti ho mai sentita parlare così. Perché, una povera sarta non può parlare così? Pensi che io sia l'ultima stupida di questa sapiente società? Non intendevo offenderti.
Lo so. Non è colpa tua. Si ragiona per stereotipi e luoghi comuni. Ma sappi che nel mio piccolo, anch'io ho studiato. Poi la vita mi ha riservato altro e sono finita a confezionare abiti.
Scusami ancora.
Quelle ultime due parole si spensero nella tristezza che gli stessi muri, le suppellettili, l'aria ripiegata del cielo esprimevano con il loro essere materiale.

Zigulì cresceva. Sua madre era sparita, ingoiata da se stessa. Suo padre se ne sarebbe andato di lì a poco, senza proferire parola. E l'abito da Arlecchino, un magnifico abito da Arlecchino, Beniamino lo avrebbe indossato per tanto, tanto tempo, felice nella sua infelicità di essere al centro di un mondo, protetto dalle braccia di nonno Adelmo e di nonna Clara.

Secondo Classificato

MAURIZIO GILARDI

Sceneggiatore di fumetti, scrittore e autore di opere teatrali. Dal 2008 è presidente del Circolo della Trama, un'associazione che si prefigge la divulgazione di libri di vario genere. Ha pubblicato diversi libri gialli per il Torchio Edizioni, Coedit e Eclissi Editrice.

Motivazione

Una storia magistralmente narrata, ben congeniata con un finale sorprendente. Specchio di un intreccio di rapporti personali formali e privi di sincerità tipici della società odierna

KILLER SI NASCE, NON SI DIVENTA

PERSONAGGI PRINCIPALI:

Artemio Rossi

Architetto pieno di fantasia

Monica Gioiani

La sua esuberante segretaria

Strega, Arpia, Vipera, Megera

Ricca e anziana moglie dell'architetto

1

In una qualunque città italiana, a un'ora qualunque di un giorno qualunque, successe un fatto straordinario a un personaggio straordinario dal presente straordinario.

- Signorina Monica, può venire da me per favore? –
Monica guardò l'orologio: quindici alle diciotto, quindici soli minuti alla chiusura. L'architetto faceva sempre così. Almeno faceva sempre così quando da lei voleva una cosa, non dettare la solita lettera, non il resoconto sull'andamento della giornata, ma un po' di "tenerezze". Una dose massiccia di coccole. Allora si alzò dalla sedia, si mise a posto la gonna, slacciò il primo bottoncino della camicetta, si diede una sistemata ai capelli e mosse decisa verso l'ufficio del suo datore di lavoro e di brividi. Maria, la sua unica collega, le lanciò uno sguardo di totale disapprovazione. Da quando la "Boutique Prospera" era stata inaugurata, tre anni prima, Monica lavorava alacremente. Le piaceva molto il suo lavoro di contabile, le pia-

cevano abbastanza anche gli straordinari, adesso che si era decisa a farli. Prima di convincerla però, l'architetto aveva dovuto sudare mica male. Soprattutto perché non è consigliabile avere relazioni amorose con chi lavora nel tuo ufficio, lo sanno e dicono tutti. Poi tutti non lo dicono, ma lo fanno e allora l'architetto capì che avrebbe dovuto tentare: si vive una sola volta, ogni lasciata è persa e amenità di questo genere. Almeno provarci. Che colpa aveva se Monica si era dimostrata disponibile? Non poteva certo tirarsi indietro in corso d'opera. Dopo aver osato tanto. Sia chiaro che Monica era conscia del fatto che l'architetto non fosse una meraviglia, ma era una brava persona, con la dolcezza della vittima predestinata, senza troppi grilli per la testa e senza molti svaghi. Anzi, forse lei era l'unico. E poi aveva in mente qualcosa, una specie di progetto per il futuro.

- Mi dica architetto, cosa posso fare per lei? – disse la ragazza usando un tono professionale e con voce alta per farsi sentire da Maria:

- Ho una gran voglia dei tuoi baci – le rispose l'architetto con viscerale euforia ma usando un tono sussurrato (per non farsi sentire da Maria) – oggi è venerdì e non resisterò due giorni senza vederti –

Monica sorrise e si avvicinò mentre, quasi per incanto, cedeva anche il secondo bottoncino:

- Non è colpa mia se tu sei sposato –

- Mi fai impazzire. Hai il seno che sembra fatto di ferro e le mie mani sono due calamite. Carina questa, vero? –

- Da morire – ma era la ventesima volta che la sentiva.

- E il profumo? Il profumo della tua pelle lo sento addosso anche quando non ci sei. Mi sembra sempre di averti vicino, guardarti, ammirarti, annusarti – e la strinse a sé con virile entusiasmo – lasciati accarezzare, ti prego. Senti come sono eccitato? Mi basta averti tra le braccia e

si scatena la belva. Senti come mi trasformi nel più maschio tra i maschi, nel più uomo tra gli uomini, nel più porcello tra i porcelli, nel più voglioso tra i vogliosi? –

Monica lo guardò con tenerezza.

- Però tra poco tornerai a casa e dirai le stesse cose a tua moglie. –

- Come puoi pensare una cosa del genere? Sai bene che quella strega non potrebbe eccitare nemmeno un maniaco sessuale. E' vecchia, brutta, antipatica e il suo alito puzza sempre di rucola. No, tu sola al mondo riesci a farmi sentire così vivo. Lo facciamo? –

- Adesso? Di là c'è ancora Maria. Quella pettegola deve aver capito qualcosa e ha due radar al posto delle orecchie. –

Ma l'architetto, quando si metteva in mente un'idea, non c'era verso di fargliela cambiare. E poi Monica non era una santa, non lo era mai stata e non aveva intenzione di diventarlo. Quell'uomo sembrava un polpo, la stringeva da tutte le parti, la toccava, accarezzava. Riusciva sempre a farla vibrare. Ormai non c'era cellula della sua pelle che in quei due o tre mesi non fosse stata ispezionata dalla mano dell'architetto. Non c'era alcuna possibilità di opporsi.

- Artemio, sei terribile. Mi fai perdere ogni ritegno, ma con te mi sento così femmina! Uhm, ti prego, non lì. Lì no... non farlo... non far... non fa... non f... non... no... n... oh, diavolo d'un architetto! –

2

Maria guardò l'orologio: sei e qualche minuto. Ora di andare. Monica era ancora di là e a giudicare dai sospiri, questa volta sembrava particolarmente impegnata. Chissà perché ma il Venerdì era un giorno sempre molto intenso. La cosa più buffa, anzi l'unica cosa buffa, era che loro pensavano che lei non sapesse. Ma come si fa a non

vedere, intuire, immaginare l'affetto tra due persone e la naturale conseguenza che da esso deriva, quando in ufficio si vive solo in tre? Utopia, semplice utopia. Forse la consideravano tanto scema da non averlo capito, tanto ottusa da non rendersene conto. Inoltre dovevano considerarla anche tanto muta e complice da non avere la voglia di raccontare tutto alla vecchia megera, moglie dell'architetto ma soprattutto unica proprietaria della boutique. Certo che Monica aveva uno stomaco particolarmente robusto. L'architetto era grassoccio, stempiato, con le orecchie pelose e con quarantasette primavere già messe in archivio. Lei, invece, con tutte quelle curve messe nei punti giusti, poteva essere considerata una splendida ragazza, fin troppo prosperosa ma a certi uomini, l'abbondanza piace molto, soprattutto quando è di gran qualità. Maria si guardò allo specchio. Lei no. Lei non aveva proprio niente di eccessivo, niente di abbondante. Gli occhialini cerchiati d'oro le davano quell'aria da intellettuale d'altri tempi, i capelli raccolti la facevano sembrare come la nonnina che prepara la torta di mele. Il vestitino chiuso, accollato, grigio topo con un merletto bianco a girocollo, le dava l'aspetto della donna seria, quella che sa tutto sul punto croce, ma niente di tutto il resto. Non era bellissima, forse non intelligentissima, sicuramente non desiderabilissima, e neanche simpaticissima. Un tipo, insomma. Avrebbe potuto tranquillamente dimostrare trentacinque/trentasei anni. Peccato ne avesse ventotto. Ma non voleva dire assolutamente niente. Sapeva di piacere così. A lei stessa, soprattutto.

3

- Corallino mio, questa volta sei stato fenomenale, davvero. Non ti avevo mai sentito così pieno, così vigoroso. Mi hai spossata, sono esausta –
- Merito tuo, esclusivamente tuo. Sei uno schianto,

un'opera d'arte, un portento. Faresti risorgere i morti, te lo garantisco Corallina mia, credimi –

Rivestendosi, l'architetto fece particolare attenzione che la sua camicia bianca non avesse tracce di rossetto, cipria o qualche altro intingolo della sua preda appena divorata. Corallina sua non aveva un gran bisogno di sembrare più bella di come la Natura l'avesse forgiata, ma un eccesso di precauzioni possono salvare la vita.

- Ma davvero non hai più rapporti con tua moglie? –

- Parola d'onore. D'altra parte non so proprio come potrei averne con quella vecchia strega. Io non sono più giovane, ma conservo delle velleità. Lei no. Non solo non le conserva, ma forse non le ha mai avute. Lei non conserva più niente, tranne i soldi. –

Monica trasse un lungo sospiro.

- Che c'è Corallina, qualcosa non va? –

- Qualche volta penso a noi, al nostro amore. Io ti amo, tu mi ami e lo dobbiamo fare di nascosto, come se fosse una cosa brutta, di cui vergognarsi. Invece io vorrei gridarlo al mondo, rendere partecipi tutti della nostra felicità. Ecco perché qualche volta vorrei non averti mai incontrato, non averti mai visto e soprattutto non essermi innamorata di te come la più ingenua delle ragazzine, come la più ragazzina tra le ingenue. –

- Sciocchina mia – l'apostrofò amorevolmente l'architetto abbracciandola con tenerezza e trasporto – non devi dire così. La nostra è una bellissima storia. Mia moglie è vecchia e arcigna. Il sentimento che mi ha legato a lei, si è dissolto già da molti anni. Certo, se lei non ci fosse tutto sarebbe... –

- Come hai detto? –

- Ho detto che se lei non ci fosse, tutto sarebbe molto più facile e bello –

- Già, proprio così. Se lei non ci fosse saremmo davvero felici. Ma c'è. Purtroppo. Che possiamo fare? –

- Su su... non pensiamoci. Piuttosto come passerai il week-end? –

- Uff... andrò come al solito da zia Clementina, alla fattoria –

- Peccato che zia Clementina non abbia il telefono e che alla fattoria non c'è campo, (il paradosso "una fattoria senza campo" lo fece ridere mentalmente) altrimenti avremmo potuto sentirci –

- Già, un vero peccato –

- Prima o poi dovrai farmela conoscere. Sono molto curioso di vedere dove trascorri tutti i fine settimana e incontrare finalmente quell'adorabile vecchina per capire se è veramente deliziosa come la descrivi –

Monica pensò che un fatto del genere non si sarebbe mai verificato. Zia Clementina non esisteva. O meglio si chiamava Clementino Zari di professione posteggiatore abusivo con l'hobby del culto e la fattoria era una mansardina a cinquanta metri dal centro storico. Tutto questo però era meglio che Corallino non lo sapesse. Dopo essersi rivestiti, felici e spensierati si avviarono, mano nella mano, verso l'uscita. Maria era già sparita. Erano le diciotto e trenta. Nessun problema in vista, tranne quello di arrivare puntuale all'ora di cena. L'arpia lo esigeva. Indipendentemente dagli impegni del marito, che non voleva neppure conoscere, solo per il puro gusto di rompere. Caratteristica questa che non aveva perso con gli anni. Nemmeno dopo aver compiuto i settantacinque.

- E tu Corallino, dove passerai il week-end? Tra le gambe di tua moglie? –

- Per l'amor di dio. La sola idea mi fa star male – ed era vero – Mi piace molto quando mi chiami Corallino, lo sai? –

- Perché, tua moglie come ti chiama? –

- Pappamolla, lombricone, succhia soldi, smidollato e altri

nomignoli del genere, ma solo se ha deciso di rivolgermi la parola –

4

- Ciao cara – disse l'architetto presentandosi in sala da pranzo.

- Sei arrivato, finalmente –

- Hai fatto bene a iniziare la cena. –

- Ho fatto benissimo. –

- Cosa c'è di buono questa sera? – domanda assolutamente retorica.

- Rucola –

- A me piacerebbe mangiare qualcosa di diverso, ogni tanto –

- Sai bene che è l'unico cibo che digerisco. E poi fa bene. Fa diventare intelligenti. Nel tuo caso, purtroppo, temo ci sia poco da fare. Ma non si sa mai. E comunque puoi andare al ristorante e pagare con i tuoi soldi, se ti bastano. La cucina di questa casa funziona solo per le mie necessità, non per le tue. Carlos cucina quello che gli chiedo e finché sarò viva, mangeremo solo rucola, chiaro? –

L'architetto fece segno di sì con la testa e abbozzò un sorriso falsamente bonario. Si sedette a tavola e iniziò a bruciare con buona fame.

- Posso mettere almeno un po' d'olio? –

Avuto il permesso, si sentì meglio. Quella sera sentiva di essere particolarmente euforico. L'amoreggiamento del tardo pomeriggio, lo aveva messo di ottimo umore. Talmente buono che si sentiva persino in grado di sopportare il carattere dell'arpia senza precipitare nella frustrazione. Decise di tentare la strada del dialogo. Così, tanto per fare una cosa diversa e optò per l'argomento professionale. In fondo era a cena con il suo datore di lavoro.

- Oggi ho deciso di lanciare l'Artemio Line, che ne dici? –

- Artemio. Che nome imbecille. –

- Ma è il mio. –

- A te infatti sta benissimo – commentò la donna mentre una domestica le versava mezzo bicchiere di acqua naturale leggermente tiepida – Che sarebbe questa nuova trovata? –

Tonificato dall'insolito interesse per le sue parole, l'architetto deglutì una forchettata di rucola, si pulì la bocca e annunciò con entusiasmo:

- Minigonne. Una nuova linea di gonne molto colorate da portare dieci centimetri sopra il ginocchio. –

- Un'idea veramente nuova, complimenti. –

- Attenzione! Apri bene le orecchie perché l'originalità consiste nel fatto che tutta la gamma sarà dedicata a donne un po' grassocce, sgraziate e che da anni reprimono la voglia di mostrare le gambe per via della cellulite o dei peli. Le nostre gonne infatti avranno una veletta di pizzo che nasconderà senza nascondere, capisci la genialata? –

La dentiera dell'arpia che stava triturando una fogliolina, bloccò di colpo tutto il meccanismo masticatorio. Lo guardò negli occhi con la stessa espressione di una mietitrice davanti a una spiga di grano e sorridendo amaramente commentò:

- Tutta tua questa idea cretina o hai un complice? Qualche volta penso che i miei soldi nelle tue mani facciano la stessa fine dei coriandoli in quelle dei bambini. –

Poi si alzò dalla sedia e senza dire una parola, se ne andò. Doveva essere davvero arrabbiata perché non succedeva mai che abbandonasse a metà cena, non il marito, ma mezzo piatto di rucola.

Artemio, rimasto solo con la sua delusione, pensò che quella vecchia strega non perdeva occasione per umiliarlo, per mortificare le sue iniziative da altri definite sensazionali. Fra questi la sua adorata Monica. E poi pensò

anche a un'altra cosa: Corallina aveva ragione, se l'arpia non ci fosse stata, se fosse morta, sai come sarebbe stata più bella la vita? Avrebbe potuto spassarsela con la sua giovane amante, fra le sue morbide e accoglienti cellule, lavorare con maggior tranquillità diventando magari ricco e famoso. O solo ricco. Già, la vecchia megera non avrebbe dovuto esserci. Un colpo. Un altro infartino, niente di particolarmente devastante. Niente di particolarmente doloroso perché non cercava vendetta, solo libertà.

Artemio si sentì pervadere da un insano e malefico calore. Avrebbe potuto godersi almeno altri trentanni, destino permettendo. Trentanni di benessere senza quella creatura demoniaca, fastidiosa e inutile. O meglio, utile solo per i soldi. Solo quelli.

Si sedette pensieroso sulla poltrona del terrazzo, accese uno dei suoi sigari, socchiuse gli occhi e si mise a sognare. Uno splendido sogno fatto di curve sinuose e un funerale. Non avrebbe badato a spese pur di avere le une e l'altro. Naturalmente doveva prima ereditare l'enorme fortuna di quella maledetta vipera. Fu quella la prima volta che in lui si accese la fiammella, molto luminosa, del delitto.

5

L'idea si accese improvvisa, come detto, ma la sua realizzazione richiese invece una meditazione più lunga. Il medico di Gemma, questo era l'ironico nome della moglie, aveva detto più di una volta che nelle sue condizioni uno spavento improvviso, forte e terribile, avrebbe potuto causare danni irreparabili a quel vecchio cuore già così malandato e reduce da due piccoli infarti. Vita tranquilla ma non sedentaria, aria fresca, pochi pensieri, nessun problema. E rucola, tanta rucola, tonnellate di rucola: l'unica cosa che le piacesse veramente. Oltre ai soldi.

C'era però una divagazione in quella vita scrupolosamente contenuta. Un deragliamento che Gemma si concedeva ogni tanto; una passeggiata in macchina.

L'aveva pagata un mucchio di soldi acquistandola per di più poco prima dell'infarto. Del primo. Siccome Artemio il Lumacone aveva l'assoluto divieto non solo di usarla, ma anche di sedersi semplicemente su uno qualunque dei sedili, e l'autista la usava poco e solo quando doveva accompagnare l'arpia in qualche clinica per i soliti e frequenti controlli clinici, nessuno poteva sfruttarla in modo adeguato. Solo lei, solo quando decideva di fare un giro all'interno del parco che circondava la villa, verso il gigantesco pioppeto o verso l'allevamento di daini, il suo vanto. Una volta alla settimana, sempre al giovedì, andava invece alla Tenuta agricola, distante una ventina di chilometri. In quella occasione, doveva affrontare il mondo esterno e lo faceva sempre con grande entusiasmo. Guidare le piaceva molto, lo aveva sempre fatto, soprattutto quando era più giovane e in salute. Il Lumacone andava esageratamente piano, a sentir lei, rispettava troppo il codice e non era in grado di capire l'enorme potenza di quella vettura formidabile. Anche se da ragazzo e per pagare l'università, aveva fatto il meccanico nell'officina del padre, che era il meccanico di fiducia della famiglia di Gemma. Grazie (o a causa) di questo, si erano conosciuti e successivamente sposati.

La strada che portava alla Tenuta era abbastanza pericolosa. Su e giù per le colline, strada stretta e non ben asfaltata. Gli aghetti dei pini che la soffocavano per un lungo tratto, rendevano per di più il fondo particolarmente insidioso, specie in caso di pioggia. Tante volte il dottore aveva detto di farsi accompagnare dall'autista, ma lei niente. Nessuno poteva imporre all'arpia regole di comportamento, medico compreso. Era solo riuscito a convincerla che sfiorare i centocinquanta su quella strada

era pericoloso, per lei e soprattutto per gli altri. Bastavano i settanta, non di più. E il rito si ripeteva ogni giovedì pomeriggio.

Quando decise che avrebbe manomesso il sistema frenante della macchina, era Mercoledì. Mercoledì mattina. Attorno a mezzogiorno, telefonò a Monica e le disse che avrebbe tardato un po' perché tornando a casa la sua vecchia Citroen aveva dato segni di malessere. Scoppiettava e perdeva i colpi, roba da poco. Poi, in un impeto di irrefrenabile virilità, aveva precisato che la macchina funzionava esattamente al contrario del suo apparato riproduttivo, visto che lui di colpi non ne aveva ancora persi. Monica gli piaceva anche perché gli ispirava la battutaccia.

A tavola disse alla mogliettina adorata che avrebbe provveduto lui ad aggiustare il guasto alla Citroen. In fondo era stato meccanico, figlio di meccanico e nipote di elettrauto. Un pedigree di tutto rispetto. Gemma si era talmente divertita a quella affermazione da sputacchiare inavvertitamente un microscopico frammento di rucola sulla tovaglia immacolata. Conoscendola, se ne sarebbe vergognata per tutto il resto dei suoi giorni che qualcuno sperava fossero pochissimi. Artemio aggiunse che per una volta, sia pur con il dolore più cocente nel cuore, avrebbe rinunciato alla sua dose di vitamine preferendo sistemare subito il bizzoso carburatore. Poi si era cambiato ed era sceso in garage. La macchina di Gemma era lì, bella, elegante e lucida come le medaglie di un generale. Persino lo stemma argentato del giaguaro sembrava meno ostile del solito, quasi fosse complice di quella impresa. Per prima cosa aprì il cofano della Citroen e staccò un paio di fili, giusto per coprirsi nel caso, poco probabile, che qualcuno fosse sopraggiunto. Magari l'autista, inviato speciale con licenza di osservazione. Poi si sistemò sotto l'auto di Gemma. Ci impiegò pochi minuti per identificare

il punto nevralgico, ancor meno a intervenire nel modo opportuno. Con mano sicura, allentò il tubicino dell'olio dei freni. Non tanto, giusto il necessario a far sì che dopo una decina di frenate, l'auto sarebbe stata difficile da controllare. Se anche non fosse successo niente di catastrofico, Artemio confidava molto nello spavento capace di lacerare il debole cuore della consorte. Uno spavento come quello, avrebbe dovuto causare lo sperato e definitivo ultimo atto. Finito il lavoretto, si alzò pulendosi le mani, risistemò i fili manomessi alla sua macchina e uscì dal garage con un diabolico e soddisfatto sogghigno. Andò a rinfrescarsi, cambiarsi e tornò nella sala da pranzo. La quantità industriale di rucola che finiva nelle fauci della protagonista dei suoi tormenti, era stata già tutta divorata. Non dissero una parola, non fecero alcun commento. Artemio mangiò poco, bevve un bicchiere di acqua tiepida e disse a Gemma di scusarlo ma preferiva tornarsene in ufficio: aveva un appuntamento con un assicuratore e le sue nuove proposte contrattuali. Gemma borbottò parole non comprensibili ma sicuramente poco cordiali e gli disse di andare dove voleva, forza compresa. L'importante era che tornasse alle diciannove precise per rapinare come al solito il cibo serale: era la sera dell'uovo sodo, unica concessione stravagante al tradizionale succulento menù.

6

Il giorno dopo, quando vide il primo fulmine, Artemio corse subito alla finestra del suo ufficio e si sentì elettrizzato, in senso metaforico. Perfetto, anche il sistema meteorologico stava dalla sua parte. Evidentemente Gemma aveva esasperato anche l'addetto astrale delle perturbazioni con le sue continue lamentele circa l'eccessiva umidità, il troppo sole, l'aria maledettamente fredda, l'afa fastidiosa e via dicendo. Non le andava

bene niente. Nemmeno ciò che non poteva essere una scelta umana.

Guardò in alto e si rese conto che di lì a qualche minuto si sarebbe scatenato un bel temporale. Il cielo era minaccioso, scuro, burbero proprio nel momento giusto perché l'orologio indicava le tre meno sette del pomeriggio di Giovedì 20. Ipotizzò che proprio in quel momento Gemma, come tutte le settimane, stesse andando alla Tenuta su quella strada pericolosa, piena di aghi di pino. Aghi che con la pioggia sarebbero diventati una lastra scivolosa e decisiva. Artemio vide nell'anteprima di un sogno ciò che sarebbe successo: l'auto sbandare, Gemma tentare una frenata, accorgersi drammaticamente del guasto e bum. Il terribile impatto con un pino secolare. Eccola, agonizzante e piena di vetri, sangue e morte. Per di più lungo quella strada transitavano in pochi e i soccorsi sarebbero stati ritardati. Per tutti sarebbe stato un incidente, un terribile incidente e invece era un delitto, forse perfetto. Per l'architetto, più che un omicidio, poteva essere definita una missione umanitaria: liberare il mondo da una donna come quella. Lui ne era profondamente convinto, la difficoltà semmai stava nel convincere tutto il resto del pianeta. Alle tre meno cinque, tolse la pila dall'orologio a muro e alle tre in punto, arrivò Gerolamo Redondo, come da copione, che non era solo l'esperto di pubblicità scelto per il lancio dell'Artemio Line, ma soprattutto rappresentava il suo alibi, caso mai ce ne fosse stato bisogno. Monica lo fece accomodare e Artemio, prima che uscisse, le chiese distrattamente l'ora. Poi Gerolamo Redondo si mise comodo in poltrona e Artemio chiese anche a lui conferma dell'ora mostrando l'orologio fermo. Pensò di aver concepito una furbata mondiale. Redondo avrebbe ricordato meglio l'ora precisa e confermato che Artemio era davanti a lui.

Alle quattro e pochi minuti, l'esperto pubblicitario stava illustrando per la terza volta il suo progetto a un distratto architetto. Un minuto dopo suonò il cicalino interno e lui rispose all'istante con l'intima speranza che fosse la notizia attesa:

- Sì? -

- Dottore - era la voce di Maria - c'è in linea la Polizia Stradale. Temo sia successa una terribile disgrazia -

- Oh santo cielo, me la passi subito - disse l'architetto con tono drammatico e solenne. Fingendosi sconvolto e quindi poco presente, lasciò volutamente inserito il viva-voce. Redondo comprese subito che doveva essere successo qualcosa di brutto. Il capitano Mariani raccontò con tatto l'accaduto. L'espressione del volto di Artemio, diventava sempre più addolorata e drammatica. Redondo lo guardava rendendosi conto della sua disperazione. Era completamente sconvolto. Con gli occhi umidi di pianto, fece qualche breve commento ma gli uscì una voce stentorea e fragile. Poi ringraziò, salutò e appese. A quel punto incrociò le braccia sulla scrivania, appoggiò la testa e piangendo come un bambino ripeté varie volte "non è possibile", "maledetta sorte" e frasi del genere. Redondo, che aveva sentito tutto, si alzò per confortarlo mettendogli una mano sulla spalla:

- Non faccia così architetto, la vita non si ferma. E' successa una cosa terribile, capisco ma bisogna essere forti. Le mie condoglianze, naturalmente. Aspetti, le faccio portare un po' d'acqua. -

Si affacciò all'altro ufficio e chiamò Monica pregandola di fare in fretta. La ragazza, in forte e visibile agitazione, e vedendo Artemio così disperato, si lasciò sfuggire una frase tenera. Poi chiese agitata:

- Cos'è successo? -

Redondo la relazionò tra i singhiozzi disperati di Artemio:

- L'auto della moglie si è schiantata contro un pino seco-

lare scivolando sull'asfalto bagnato e pieno di aghetti. Sono micidiali gli aghetti quando piove, lo sanno tutti. L'unica consolazione è che a quanto pare la morte è stata istantanea e non ha sofferto. Quando succedono queste cose, è l'unica consolazione terrena. Per il resto c'è la fede. Probabilmente andava un po' troppo forte, secondo la Polizia Stradale. Povero architetto, com'è sensibile: è crollato in un pianto isterico e non si è ancora ripreso. Che pena. Potrò sicuramente dire a tutti della sua bontà d'animo, vista la sincera disperazione –

Monica si avvicinò ad Artemio, gli diede un bicchiere d'acqua e cercò di consolarlo accarezzandogli una mano. Lui non disse nulla, limitandosi a piagnucolare e ripetere sempre le stesse frasi. Monica tornò da Redondo che stava raccogliendo le sue carte e lo pregò di andarsene, di lasciarli soli. Lo accompagnò alla porta e prima di salutarlo, disse:

- Nonostante le incomprensioni, l'architetto era molto affezionato alla moglie. –

- Moglie? Ma guardi che è morto l'autista, mica la moglie che era seduta dietro. Pare che prima di partire sia stata punta da un insetto proprio su una mano. Così ha deciso di far guidare l'autista, poveraccio –

- E la signora? Come sta? –

- Neanche un graffio, fortunatamente. –

A quella frase Corallino, dalla sua posizione disperata, lanciò nell'Universo l'ennesimo gridolino tipico di chi è incapace di rassegnarsi alla crudele realtà.

7

Nel quarto cassetto. Lo aveva messo nel quarto cassetto del mobile in camera da letto, lo metteva sempre lì. Gemma era meticolosa e ordinata. Persino pignola. Però adesso non c'era o almeno lui non la trovava. Se fosse entrata qualcuna delle ragazze della servitù, avrebbe

avuto il suo da fare per giustificare la sua presenza nella camera da letto di Gemma. Se fosse entrata Gemma, avrebbero avuto il loro da fare le ragazze della servitù per ripulire le macchie del suo sangue da pareti e mouquette e forse soffitto. Però sapeva di dover sfidare l'ira della belva perché la posta in palio era troppo importante.

A un tratto sentì un tonfo al cuore: eccola, ecco la busta giallina della Clinica San Bartolomeo al Poggio. Gemma si fidava solo di loro e solo a loro affidava l'analisi del suo prezioso sangue. Se lo faceva togliere da un'infermiera specializzata e strapagata. Poi l'autista, buon'anima, correva con il Graal alla Clinica e dopo nemmeno due ore tornava con il responso. Successivamente il medico di corte elaborava la terapia più opportuna che Gemma seguiva scrupolosamente. Si fidava ciecamente della sua sapienza e delle sue tre lauree. In quella busta giallina c'erano appunto le une e l'altra, ovvero analisi e terapia. Con le mani sudate per l'emozione, Artemio lesse e capì che non era cambiato molto. Lo stato di salute della iena rimaneva grave ma non gravissimo. La terapia era comunque importante e determinante e richiedeva un'applicazione molto rigorosa. Interromperla per un motivo qualsiasi, avrebbe potuto significare la morte. Il piano, dunque, era semplicissimo e come tale probabilmente funzionante. Sarebbe stato sufficiente sostituire le pastiglie essenziali alla sua sopravvivenza con delle altre non idonee. Una, due, tre e il suo organismo, privato dell'essenza necessaria, non avrebbe retto. Gioco facile.

Artemio lesse attentamente la terapia. La fortuna, che sembrava avergli girato il volto con la sciagura dell'autista, questa volta sentiva che sarebbe stata dalla sua parte. Diametro e colore delle pastiglie essenziali, corrispondevano perfettamente a un insetticida trovato in un vecchio armadietto. Scaduto da anni e specifico per l'an-

nientamento di piccoli animali infestanti. Bastava sbriciolare una pastiglietta in un po' di formaggio e il topo avrebbe reso l'anima al dio dei roditori. Con un sogghigno diabolico, si avvicinò al comodino. Prese il tubetto, tolse le pastiglie essenziali e le sostituì con le altre. Perfette. Assolutamente non riconoscibili. Poi richiuse il tutto e risistemò tubetto e lettera esattamente come le aveva trovate. Finalmente e silenziosamente uscì dalla camera eclissandosi in salotto. Era Sabato pomeriggio. Vide Gemma intenta a leggere un libro. Era serena e tranquilla e così anche lui si rilassò nella sua poltrona preferita e con espressione bonaria, pensò alla sua adorata Monica immaginandosela in cucina, da zia Clementina, magari intenta a farla felice con qualche sua specialità.

8

- Oh tesoro mi fai sentire in paradiso. Sei fenomenale Monica, davvero straordinaria – stava commentando in quel momento zia Clementina nella cucina della fattoria del centro storico – Sei nata per far felice gli uomini, sei un talento naturale. Che delizia, continua ti prego. –

Infatti Monica amava molto gli uomini. Anche più di uno alla volta. Amava molto la loro compagnia, il loro corpo, la loro muscolatura e anche il loro conto corrente. Niente al mondo la eccitava più dell'amore, niente al mondo riusciva a scatenarla, a privarla di ogni tabù come la presenza maschile. Presenza e virilità. Clementino, a dispetto del nome ingenuo e innocente, aveva un vigore tremendo, capace di mandarla in orbita già solo con il pensiero. Quando la toccava poi, non ne parliamo.

Con quelle manone ruvide, con quei muscoli gonfiati, la faceva sentire indifesa e fragile, desiderosa di protezione e calore umano. Quel tipo di calore che Artemio non era in grado di offrirle. E per di più aveva anche una bella età e un brutto fisico. Clementino invece era molto più gio-

vane, molto più bello, molto più vigoroso, molto più povero. Questo l'unico dato negativo al quale però si poteva ovviare abbastanza facilmente. Artemio era sposato con una donna vecchia e ricca. Prima o poi lo avrebbe reso vedovo. Già, ma prima o poi? Per il momento non poteva far altro che aspettare quel giorno e farsi trovare pronta. Pronta a sposarlo, unirsi a lui anche davanti alla legge e non solo alle spalle della collega invidiosa. A quel punto chi l'avrebbe fermata? Con Clementino dietro l'angolo? In un colpo solo avrebbe avuto muscoli e conto corrente. Artemio era anche un po' ottuso e tanto innamorato, non si sarebbe mai reso conto di niente. Che bella la vita quando si sa come gestirla.

9

Il dramma successe domenica mattina, poco dopo le dieci:

- Carlos, maledetto scansafatiche! – Gemma quel giorno sembrava più intrattabile del solito. Artemio, al suo fianco nel salotto bello, guardava distratto Rommel, il gatto di famiglia, dicendosi che quel quadrupede fastidioso, godeva in realtà di ogni confort. Mangiava meglio di lui, questo poco ma sicuro. Carlos gli preparava ogni ben di dio, carne di prima qualità, pesce sempre freschissimo e altre golosità feline. Non sapeva nemmeno cosa fosse la rucola e ripagava quel trattamento fingendosi contento delle carezze che la mano rinsecchita di Gemma ogni tanto gli infliggeva. In quelle occasioni, sembrava quasi guardare Artemio con l'espressione di chi sta per dire "vedi come si fa? E ti va bene che non sono abilitato a farti una pernaccia". Uno sguardo carico di presunzione e alterigia. Gatto ruffiano. E furbo. Giustappunto come la Volpe del Deserto. Artemio aveva già deciso da tempo che appena si fosse liberato di Gemma, avrebbe regalato Rommel a qualche amico. Avrebbe anche licenziato Car-

los e gran parte della servitù. Solo i giardinieri gli erano simpatici. Tre vecchietti che lo salutavano sempre con cortesia, quasi come se anche lui fosse contasse qualcosa:

- Carlos, allora! Eccoti finalmente. Porta Rommel a passeggio. Gli fa bene camminare un po', proprio come a me. Fallo correre ma senza stancarlo troppo o diventa nervoso. -

- Dove vai cara? - chiese Artemio incuriosito vedendo la moglie alzarsi improvvisamente:

- Fatti miei -

- Volevo solo essere gentile -

- Ci riuscirai il giorno che non mi seccherai più. Comunque vado anch'io a fare una passeggiata nel parco. -

- Ancora? Ma non ne hai già fatta una? -

- Ordine del medico. Mi ha consigliato di camminare di più e prendere qualche pastiglia di meno. -

- Co... come? -

- Questa è nuova. Non ti avevo mai sentito tartagliare. Comunque questa mattina ho buttato via tutto. Nuova vita, caro il mio Succhiasoldi. -

Uno sconforto profondo si impadronì di Artemio. Non poteva essere! Quale sortilegio terribile stava conducendo la mano del destino in territorio a lui così avverso? Perché dopo anni di pastiglie aveva deciso proprio quel giorno di buttare via tutto? Maledetto Fato ostile!

Quando Gemma valicò la soglia di casa verso il giardino, Artemio si alzò di scatto. Corse verso la scalinata centrale e sempre correndo salì sino alla camera di lei. Entrò trafelato, andò verso il cassetto e dopo averlo aperto, si sentì svenire. Non c'era più. Quel maledetto tubetto non era più al suo posto, sparito! Ebbe un attimo di desolante rassegnazione. Un attimo solo perché il silenzio e i suoi pensieri, furono interrotti da un grido terribile.

Preoccupato e incuriosito, corse giù, attraversò l'atrio e

uscì in giardino giusto in tempo per vedere la sua adorata consorte inveire bestialmente contro un annichilito Carlos. A terra il corpo di Rommel privo di vita:

- Ti avevo detto di far sparire quelle pastiglie, non di buttarle nella spazzatura. Rommel era pur sempre un gatto e dovevi immaginare che i gatti non perdono le brutte abitudini della loro razza. Sei un assassino! Vattene subito, non voglio più vederti. –

Artemio sentì la testa girare. Aveva corso troppo in fretta, in affanno e quella terribile visione (Gemma viva, non Rommel morto) fu la famosa goccia nell'altrettanto famoso vaso. Cercò di stare in piedi ma lo sconforto fu troppo grande, sentì le forze abbandonarlo e solamente un preciso e immediato intervento di Carlos gli impedì di farsi male cadendo pesantemente al suolo. Il tutto sotto lo sguardo attento di Gemma che non si sarebbe mai aspettata una reazione simile. Che sensibilità! Non avrebbe mai immaginato tanto buon cuore in quel mollusco di marito. E pensare che era convinta che non amasse per niente il buon vecchio Rommel.

10

Artemio si disse che questa volta non poteva andare male. Nel tragitto solito e abituale di Gemma nella nuova passeggiata consigliata dal medico, era previsto anche il transito su un piccolo ponte. All'interno del parco, scorreva un ruscello bello da vedersi ma dal percorso tumultuoso e pieno di rocce sporgenti. Il nonno di Gemma, il conte Rodolfo, aveva fatto costruire un ponticello per consentire il passaggio alle persone. I cavalli non potevano transitare e il conte Rodolfo lo usava di notte per raggiungere la dimora di una delle sue domestiche. Il ponte era di legno e il legno era già vecchio al tempo di nonno Rodolfo. Qualche mese prima, un loro amico ingegnere, notandolo, aveva detto che sa-

rebbe stato abbastanza pericoloso camminarci sopra. Poi si era messo d'accordo con Gemma per la ristrutturazione. Presentato e approvato il progetto, stabilita la cifra ma non ancora concordata la data d'inizio dei lavori. Gemma, adesso che aveva allungato il percorso, aveva deciso di transitare anche da quella parte per raggiungere prima il recinto riservato ai daini. Diceva che "pericolante" era il cervello dell'ingegnere, vera sanguisuga e non il ponte. Più sotto l'acqua scorreva minacciosa tra sassi e rovi spinosi. Era un punto molto suggestivo, l'unico meritevole di una sosta turistica. Approfittando di una mattina un po' nebbiosa, dopo aver fatto finta di recarsi in ufficio, Artemio aveva posteggiato la sua macchina in un punto assolutamente non visibile. Poi, equipaggiato con stivaloni e l'attrezzatura del sabotatore, si era recato al ponte percorrendo a ritroso, nell'acqua il percorso del torrente. Dunque senza lasciare impronte. Precauzione che la sua diabolica mente assassina aveva ritenuto necessaria nel caso che qualcuno avesse optato per il dolo e non per l'incidente. Anche se tale probabilità appariva assai remota. Poi c'era un altro fatto importante. In quella parte del parco, non andava mai nessuno della servitù: troppo lontano dai loro alloggi (la dimora della domestica era stata demolita), troppo lontano dalla villa e troppo distante dalla strada principale che attraversava il parco in senso longitudinale. Solo Carlos aveva confessato una volta di amare molto il romanticismo di quell'angolo ma Carlos, dopo il presunto omicidio di Rommel, era stato licenziato. Al suo posto Alberto, chef di fama che aveva superato l'esame rucola.

Giunto al ponticello, più in alto di una ventina di metri, Artemio iniziò a risalire lungo le pendici impervie che il rigagnolo aveva scavato nel corso dei secoli. Era una fatica memorabile ma necessaria, di questo era profonda-

mente convinto. Dopo qualche imprecazione, dopo molto sudore, giunse finalmente sotto una delle travi portanti e lì studiò il da farsi. Esclusa la sua manomissione, troppo massiccia e grossa, escluso il sabotaggio delle altre poste in senso verticale. Non rimanevano che le tavolette messe per consentire il passaggio, quelle sulle quali Gemma avrebbe transitato di lì a qualche ora. Si doveva considerare il peso della donna e quindi segarne una nel modo opportuno. Con molta cura, studiò la situazione scegliendo l'assicella più adatta e cioè quella dove lo strapiombo era maggiore. Non c'erano dubbi: la decima delle venti presenti. Perpendicolare a quella, una ventina di metri più sotto, spuntava la roccia più appuntita, sicuramente la più micidiale. Ridacchiando con sé stesso, decise che dopo la liberazione avrebbe battezzato quel sasso "Rupe Gioiosa". Non appena il piede di Gemma si fosse appoggiato all'assicella, il peso corporeo l'avrebbe infranta e di sicuro l'arpia non avrebbe avuto la prontezza di riflessi necessaria ad aggrapparsi a qualche sostegno. A un sostegno più marcio che integro, provato com'era dal tempo e dall'incuria. Con meticolosa e certosina precisione, segò l'assicella quel tanto necessario. Poi ripose nella borsa gli attrezzi usati, si asciugò il sudore, constatò di aver fatto un bel lavoro e decise di andarsene anche perché la nebbiolina si stava diradando. Anche se non c'era nessuno e nessuno ci sarebbe stato, ritenne non consigliabile sfidare troppo la sorte e correre il rischio di farsi vedere. In considerazione anche di come la sorte si era comportata con lui sino ad allora. Allora tornò giù, nel torrente soffermandosi in devota contemplazione proprio accanto alla futura Rupe Gioiosa. L'accarezzò con un velo di affetto e si affidò a lei per la buona riuscita del piano. Poi si incamminò a fatica verso la sua Citroen che lo aspettava tra la vegetazione.

Giunto in ufficio, convinto com'era di aver trovato la soluzione a prova di malasorte e molto desideroso di confidarsi con qualcuno, chiamò la sua adorata Monica.

- Devo dirti una cosa importante – le disse con eccitata enfasi.

- Anch'io – rispose lei ma Artemio non ci fece caso.

- Presto sarò vedovo! – confessò senza nascondere il suo grande entusiasmo – se dovessi raccontarti tutta la verità, probabilmente non mi crederesti ma questa volta sono talmente sicuro di aver trovato la soluzione giusta che non sto più nella pelle. Ho sabotato il ponticello sul quale la strega passeggia ogni pomeriggio. Si sfracellerà sul greto del torrente e sembrerà un classico incidente, non è meraviglioso? –

Monica sentì effettivamente in cuor suo uno strano, diabolico brivido. Quell'ometto, il Lumacone, stava avviando volontariamente un procedimento per arrivare in tempi brevi al raggiungimento della sua felicità. Meglio di così! Allora si avvicinò e lo baciò sulla fronte per trasmettergli il suo pudico affetto e desiderio:

- Corallino mio, è terribile quello che hai detto ma io so che lo stai facendo per me, perché mi ami e anche se non posso condividere il mezzo, non posso rimanere insensibile a questa enorme dimostrazione di affetto. Sei un tesoro, un amore e resterò con te per sempre. Però devi sapere una cosa, una cosa importante. –

- Cosa, non tenermi in ansia. –

- Gemma è venuta qua. –

Artemio sentì un brivido scombussolargli tutto l'interno. Da molti anni l'arpia non faceva una cosa del genere, anzi forse non l'aveva mai fatta se non per un validissimo motivo. Il suo interesse per la Boutique si limitava a mettere dei soldi ogni tanto. Ultimamente "ogni spesso". Probabilmente manteneva tutta la struttura pur di non avere

Artemio tra i piedi tutto il giorno. Una scelta costosa ma sicura. E poi non erano i soldi a mancarle.

- E che voleva? – domandò con tono apprensivo – Ha guardato i conti? –

- No. Quando è entrata ha chiesto di te. Ho avuto la prontezza di riflessi di dirle che eri da un cliente. Lei ha risposto "meglio, è buona cosa non avere attorno quel lumacone". –

- Vai avanti e tralascia i dettagli. –

- Basta. Si è messa a parlare con me e Maria, ha riso e scherzato, ci ha offerto il caffè e ha confessato di essere appena uscita dal parrucchiere. Posso garantirti che non immaginavo fosse così in splendida forma, in piena salute. Ha detto anche che la nuova terapia sta dando i primi risultati, si sente magnificamente bene. –

- Meglio così. Quando tornerà a casa vorrà fare una passeggiata e la troveranno spappolata sul greto del torrente. Non preoccuparti tesoro. Ho una gran voglia di stare con te ma non più di nascosto. Voglio farlo alla luce del sole, voglio farlo in modo che tutti lo sappiano e per dimostrarti che faccio tutto per la nostra felicità, quando Gemma sarà morta ti sposerò subito, senza nemmeno aspettare i giorni necessari alle apparenze. Poi andremo a fare una bella crociera, ho proprio voglia di svagarmi un po'. –

Monica sentì in quelle frasi una grande determinazione, una grande forza. Farsi sposare da Artemio rappresentava un punto di arrivo nella sua strategia, ma rappresentava anche un punto di partenza per i suoi nuovi desideri di vita. Non doveva farsi sfuggire quella ghiotta occasione. Un uomo ricco e becero al punto giusto è sempre uno sponsor invidiabile. Un uomo forte, giovane e virile come degno complemento, è sempre uno svago sublime. Lei aveva il miglior kit possibile: i due soggetti, Artemio e Clementino, ventitre anni, un corpo che pro-

metteva buone attrazioni per almeno altrettanti e quindi la garanzia di un futuro roseo e piacevolissimo. Senza contare che, dopo aver scambiato i tradizionali anelli, avrebbe potuto denunciare il neo marito di omicidio e goderli i suoi soldi tra le braccia robuste di Clementino. Giorni radiosi l'attendevano, non c'era possibilità diversa. Il diabolico patto stava concludendosi in un bacio passionale, quando suonò il telefono. Maria rispose e chiamò subito l'architetto:

- Ci siamo – sussurrò Artemio all'orecchio della bella segretaria.

Infatti. Dalla villa gli dissero che era successa una cosa terribile: la signora Gemma aveva avuto un malore subito dopo essere tornata a casa. Spaventato da quanto stava accadendo, uno degli anziani giardinieri, presa la bicicletta si era precipitato in paese a cercare il medico che non rispondeva al telefono. Per far prima, il povero vecchietto aveva deciso di tagliare in due il parco transitando su quel ponte. Fatalità: una trave aveva ceduto. Lui e la sua bicicletta si erano sfracellati su un grosso sasso, venti metri più sotto. Una terribile disgrazia mitigata solo dalla notizia che la signora Gemma stava fortunatamente meglio, anzi bene. Poi l'informatore proseguì con altre notizie ma Artemio non stava più ascoltando, preferendo sbattere ritmicamente la testa contro una parete, piagnucolando.

12

Tornando verso casa, nel pieno sconforto, Artemio non riusciva a pensare ad altro che non fosse l'accanimento del destino nei suoi riguardi. Poi il pensiero rimbalzò da Monica, unica gioia della sua vita, a Gemma e alla sua maledetta rucola, al fatto che la sua carriera di assassino si fosse già arricchita di due esseri umani e un felino. Prese in considerazione tutti gli avvenimenti e decise che

non avrebbe più tentato niente, avrebbe lasciato che il destino e la sorte facessero il loro corso. Tanto, accelerare i tempi, si era rilevato del tutto inutile. Rischiava una strage.

Quando entrò nel parco della villa, ebbe però la sensazione che ci fossero delle novità. Innanzitutto c'erano troppe auto, compresa quella della Polizia. E fin qui passi. Il fatto curioso era che c'erano pure le due auto del medico e dell'avvocato, la stampa e un numero impressionante di gente che non aveva mai visto. Un po' troppa folla per la morte di un giardiniere, pensò.

Quando scese dall'auto, gli si fece incontro proprio l'avvocato che gli strinse la mano, lo confortò con alcune parole di circostanza e gli disse che era rammaricato, dispiaciuto, costernato e disperato. Soprattutto perché Gemma era la miglior cliente del suo studio (questo però non lo disse).

Gemma?

Artemio chiese spiegazioni e l'avvocato, più stupito che impressionato, lo informò che la signora era deceduta. Proprio così, morta di morte naturale. Purtroppo il leggero malessere avuto nel pomeriggio si era dimostrato ben più grave dell'ipotizzato e dopo un apparente miglioramento, aveva iniziato a sentirsi soffocare. In pochi minuti il terzo e decisivo infarto l'aveva accompagnata nei pascoli beati del paradiso. Artemio ebbe la grande voglia di strillare al mondo la sua felicità ma la tenne dentro, pressata, compressa in attesa di lasciarla esplodere in un luogo più opportuno. Mentre camminava verso la villa, diverse persone gli strinsero la mano, gli fecero le condoglianze, lo guardarono con sguardo incerto tra il pietoso e l'invidioso. Era diventato in un momento ricco, potente e soprattutto libero. Gemma, togliendo il disturbo, lo aveva trasformato nell'uomo più felice del Globo. Le avrebbe fatto un bel monumento di marmo

bianco al centro del parco. Senza dubbio se lo meritava. Magari circondato da piantine di rucola e non dai soliti, banali fiori.

Salì le scale con passo volutamente incerto, entrò nella camera e la vide, finalmente silenziosa, sul suo letto addobbato di nero. Una ragazza della servitù gli disse che avevano tentato di mettersi in contatto con lui ma nel trambusto generale, dovuto alla duplice disgrazia, giardiniera e signora, avevano perso un po' la testa. Artemio la perdonò bonariamente. Poi disse che avrebbe voluto stare un attimo da solo e quando lo fu, chiuso nel suo studio privato, non riuscì a trattenere una frenesia vitale, una straordinaria e irrazionale voglia di ridere.

13

- Sei felice? – sussurrò Artemio alla sua splendida Monica quando se la trovò accanto all'altare. Lei fece segno di sì mentre gli occhi le si inumidivano per l'emozione. Quella, naturalmente, di avere raggiunto lo scopo principale della sua vita. Gli invitati, pochi a dir la verità, assistevano muti e perplessi, i testimoni li guardavano sorridenti:

Sempre sussurrando, l'architetto chiese con curiosità:

- Chi è il tuo testimone? Non lo conosco. –

- Mio cugino Clementino –

- Oh bella, non sapevo che zia Clementina avesse un figlio. Certo che ci vuole una bella fantasia per chiamarlo Clementino se già tu ti chiami Clementina. A proposito, come mai non è venuta anche la zia? –

- E' una lunga storia. Te la racconterò più tardi. Dopo la cerimonia. –

Mentre il sacerdote coronava quella bella storia d'amore, Artemio rivide tutte le tappe che lo avevano portato a quel momento sublime, rivide con terrore la sua convivenza con Gemma, i momenti orribili passati con lei, la sua arroganza, la sua spietata rigidità. Poi immaginò la

nuova condizione di vita: ricco, relativamente giovane e al fianco di una splendida ragazza, molto esuberante e follemente innamorata di lui e del suo fascino virile. Non poteva definirsi altro che fortunato. Anche Monica fece un piccolo riassunto mentale, anche lei si sentiva felice. Aveva deciso che subito dopo il matrimonio, avrebbe cambiato atteggiamento nei confronti di Artemio. Gli avrebbe reso la vita tanto difficile che forse avrebbe rimpianto la povera Gemma. Lo avrebbe portato all'exasperazione completa, tanto da indurlo a chiedere il divorzio. Una separazione che avrebbe pagato caro, carissimo e per tutto il resto della vita. Su questo non aveva dubbi. Aveva fatto una scelta e si chiamava Clementino, sesso e bella vita. Notti favolose l'attendevano, giorni da signora. Un futuro tinto completamente di rosa. Ora non rimanevano che un paio di formalità: la lettura del testamento e il viaggio di nozze al quale aveva deciso di non rinunciare. Due sole formalità per poi vedere aperte tutte le porte di una vita radiosa.

14

- Dunque, signori, diamo finalmente lettura delle ultime volontà della nostra carissima amica. Premetto che il testamento è perfettamente valido, solo ultimamente la signora ha modificato alcune parti secondarie e io ho provveduto a legalizzare il tutto. –

Così dicendo il notaio prese un foglio, si mise gli occhialini sulla punta del naso e iniziò la lettura sotto lo sguardo interessato di Artemio e Monica, unici presenti:

- Io, Gemma Prospera De Valeris Sforzini nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e in assoluta libertà di pensiero, dispongo che tutti i miei beni immobili, crediti e liquidi con eccezione della sola Boutique, siano immediatamente intestati alla signorina Monica Gioiani in segno di gratitudine e profonda stima per l'attività svolta

e la pazienza dimostrata nell'essere... l'amante di quel pappamolla di mio marito. Ad Artemio Rossi, detto Lumacone, lascio una rendita annua vitalizia di undici euro che corrisponde più o meno al suo reale valore. Infine lascio la Boutique Prospera alla cara Maria Sergi che mi ha sempre tenuta al corrente di quanto succedeva alle mie spalle. Ciò dispongo, scrivo eccetera eccetera... -

- Cara che bella notizia! – Artemio sorrise alla stralunata Monica, ferma, immobile e incredula – così adesso che siamo legalmente sposati non ti lascerò mai più. Ti resterò sempre vicino, notte e giorno, ogni ora di tutte le settimane, di ogni mese e di ogni anno. Sei felice? –

- Ta... ta... tanto che mi viene da piangere –

- Naturalmente se dovesse venirti in mente che si può anche divorziare, dovrai lasciare a Corallino tuo tanti di quei soldi che non hai idea. Ma tanto adesso sei ricca! E poi mi ami e il mio è solo uno stupido esempio. Sono tanto felice. Grazie notaio, mi ha dato davvero una bella notizia. Ora la salutiamo perché tra poco salperà la nave che ci porterà in crociera per un anno intero. Non è meraviglioso, tesoro? Io e te soli, senza zia Clementina e cugino Clementino. Passeremo un anno intero chiusi in cabina abbracciati. Non vedo l'ora. –

Monica non riuscì neanche a parlare. Con lo sguardo fisso nel vuoto, si alzò dalla sedia e seguì il marito verso l'uscita, senza volontà, senza vitalità.

- Scusi ancora una cosa, dottor Artemio – disse il notaio chiamando in disparte il neo sposino – lei lo sapeva, vero? –

- Certamente –

- Complimenti. Una bella moglie, giovane e ricca, è un bene prezioso. Ha tutta la mia invidia. Per di più sembra così innamorata. –

- Su questo non ci giurerei, caro notaio. Vuole sapere una

cosa? Devo dire che Gemma almeno su un punto, aveva ragione –

- Quale? –

- La rucola rende intelligenti. Io ne ho fatta un'overdose in questi anni ed è servita ad aguzzarmi ingegno e fantasia. La saluto. –

Poi prese sotto braccio l'imbambolata Corallina e sorridendo si avviò verso il suo nuovo radioso futuro.

Terza Classificata

MARIA MARINI

Maria Marini nasce nel 1979 a Pordenone. Si laurea in Lettere con indirizzo "Archeologia medievale" presso l'Università di Padova nel 2004. Pratica dal 2001 la Scherma antica. Ha pubblicato i romanzi d'ambientazione storica "Buon Sangue" e "Ratcait" con la Casa Ed. La Ponga; frequenta la Scuola Holden di Torino.

Motivazione

Una vivida istantanea di ambiente storico veneziano, metafora della vanità, della presunzione, ideata e narrata con indiscusso talento.

IL RITRATTO

La lama sottile di una spada giaceva spezzata in due nel mezzo di Campo san Fantin, accanto al pozzo. La piccola piazza era deserta, polverosa e cotta dal sole di luglio; Edoardo cercò il pugnale che pochi istanti prima aveva appeso alla cintura, non lo trovò, vacillò. Gli era scivolato nella lotta, mentre cercava di parare, con il suo vecchio stocco arrugginito, i colpi incalzanti del suo nemico.

Era disarmato. Le gambe gli cedettero e cadde in ginocchio sui masegni¹ rettangolari del pavimento, la testa penzoloni, e tuttavia gli occhi coraggiosi piantati sulla figura nera che incombeva salda a pochi passi da lui. Il suo Giustiziere.

Donne, pescatori e ciabattini, stampatori e sarti erano accorsi dalle calli e dalle piazze, si erano affacciati dalle loro botteguzze fresche e ombreggiate. Si erano avventurati nella coltre afosa del pomeriggio perché avevano sentito il cozzare d'armi, urla biliose, seguite da un silenzio strano, teso come la corda di un violino.

Affacciatisi alla piccola piazza, mimetizzati dietro agli angoli delle case attorno ad essa, avevano ingoiato l'orrore e tacevano. "Edoardo", sussurravano. "Povero toso", "è innocente". Ma erano sussurri poco più forti di un pensiero: tutti attendevano l'inevitabile.

«Tagliaborse miserando. Come sarà morire? Te lo sei mai chiesto?»

La voce del Giustiziere risuonò impostata come se recitasse un copione ma stentasse a ricordarne bene

¹ Lastre di trachite rettangolari utilizzate per pavimentare piazze e campi veneziani.

le battute. Alcuni tra coloro che assistevano alla matanza si scambiarono uno sguardo accigliato: perché mai non affondava il colpo? Pareva ascoltasse la sua eco che rimbalzava tra le pareti dei palazzi e i balconi fioriti.

A Edoardo non bastò il fiato per rispondere: una ferita profonda gli aveva lacerato le carni di un braccio, la manica intrisa di sangue nero. Grondava sudore dalla fronte. Avrebbe voluto dire che il popolo aveva fame, che le tasse erano folli e che i ladri, quelli veri, sedevano al governo. Non gli uscì una parola.

Il Giustiziere, tradendo un certo giustificato timore che davvero il giovanotto rispondesse a tono, gonfiò se possibile ancora più il petto, la schiena formava un arco, il mento così alto che ci si domandava come riuscisse a guardare a terra. Avanzò, rigido come un burattino di legno, di due passi verso il condannato; gli appoggiò la lama della schiavona alla gola, mentre l'altra mano era chiusa a pugno e puntellata al fianco sinistro, mostrando l'ampia manica di seta rossa. «Sei un ladro» sentenziò l'uomo; «un verme e un pezzente.» Stava per aggiungere altro, ma si fermò. «Non dirò oltre: l'altezza morale di un uomo si dimostra anche attraverso il suo linguaggio.»

Edoardo percepì il gelo della lama nemica appoggiarsi al collo, un brivido gli corse lungo la schiena.

Eppure non si sentiva pronto a morire. Non che gli mancasse il coraggio, era un ragazzo dal cuore d'acciaio; solo percepiva che non era il suo momento.

Il volto del Giustiziere era fermo sul condannato, eppure non lo guardava: gli occhi pervinca, tondi come quelli di un bue, roteavano qua e là tra gli angoli della piazzetta, intenti innanzitutto alla ricerca del proprio pub-

blico mimetizzato e nascosto. A breve avrebbe staccato la testa dal collo a quel gaglioffo e voleva, anzi pretendeva che tutti lo ammirassero.

«Breve e miserabile vita, la tua: io sono...», ascoltò l'eco rimbalzare nell'aria riarsa, fino in fondo alle calli, «LA GIUSTIZIA» tuonò: sì, suonava splendidamente, «prega, pagano, e muori!»

La scena era sua, occupava il palco del mondo, o almeno di quella fetta di mondo che aveva la fortuna di ammirarlo. Il pubblico fremeva, lui temporeggiava; una ragazza nascose il volto bagnato di lacrime nello scialle, singhiozzò, lui la udì, gli angoli della bocca rossa e carnosa si incresparono in un sorriso perverso.

Caricò il colpo con gesto ampio e lento, gli svolazzanti drappeggi ne seguivano il movimento.

La spada raccolse la luce del sole, luccicò. Non un filo di ruggine, non una tacca ne scalfiva la perfezione: e in quella posizione il Giustiziere rimase fermo, quasi a mostrare la perfetta e statuaria postura, l'ottima esecuzione tecnica del suo impeccabile mandritto da manuale, il mento superbo: che il suo nobile profilo si notasse! Che tutti mirassero l'armonica gobba del naso.

Fu in quel preciso momento che un pensiero trafisse la sua fronte rivolta al cielo: era così che avrebbe voluto essere ritratto, intento in quell'ennesima, stupefacente prova di valore: a ben pensarci, conclusa quella faccenda, avrebbe parlato del progetto con il pittore di corte. Lo avrebbe convocato d'urgenza. L'opera poteva essere appesa nella Sala del Consiglio, sicuramente di dimensioni reali e cornice d'avorio con putti: e una copia a sua madre, nella villa di campagna. E poi lo studio allegorico, gli schizzi a pastello, le sedute davanti al cavalletto.

Ultima fatale vanità.

Edoardo si chinò su un lato, allungò la mano e afferrò il pugnale da terra con polso saldo. Fu un gesto fulmineo, quasi invisibile.

Tutto restò immobile, come inciso in una stampa antica, mentre sui tetti rossi e tra le calli si spegnevano gli ultimi bagliori di luce rossa che rimbalzavano sul mare bollente di Venezia.

I Presidenti delle Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

ROBERTO VIANELLO

Insegna Italiano e latino al Liceo Classico di Chioggia. Si occupa di permanenza dell'Antico fin dai tempi dell'Università, dove, dopo un percorso di studi classici con maestri quali Oddone Longo e Emilio Pianezzola, ha conseguito la laurea in Lettere con una dissertazione in Filologia medievale e umanistica, sotto la guida del prof. Manlio Pastore Stocchi. Dopo la laurea si è occupato di commenti medievali a Virgilio e Ovidio, autori che con Lucrezio e Catullo costituiscono parte importante della sua formazione dei giovani. Nell'ultimo decennio la sua attenzione alla permanenza dell'Antico si è concentrata sulla contemporaneità, sfociando nella mostra multimediale "Antico incanto", patrocinata da Comune e ProLoco, e riflettendosi sulla scelta dei testi portati in scena dal Laboratorio di teatro classico del liceo "Veronese", di cui è coordinatore. Combatte la battaglia per la diffusione della cultura classica in città.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

LIA BONAPERSONA

Nata a Padova l' 11 ottobre 1961, dopo la maturità classica (1981) ha frequentato l'Università di Padova e conseguito la Laurea in Lettere nell'anno accademico 1985. Ha iniziato la carriera di docente con contratto a t. d. sin dal 1986 e ha insegnato sia negli istituti superiori che nella scuola secondaria di I grado.

Specializzata nel sostegno, vincitrice di concorso per l'insegnamento di Materie letterarie ha insegnato per molti anni nella Scuola "Nicolò de Conti" di Sottomarina dove ha ricoperto diversi incarichi: vicario, 2° collaboratore, Funzione strumentale per la continuità , per l' orientamento e per l'inclusione.

Abilitata anche per l'insegnamento di Italiano e latino, ha conseguito due corsi di perfezionamento presso l'Università "La Sapienza" di Roma e il Master sui DSA presso l'Università di Padova.

Dal 2005 ha ricoperto il ruolo di Preside incaricato in Istituti comprensivi del Veneto e, dopo concorso, il ruolo di Dirigente scolastico prima a Camponogara e, dal 2012, nell'Istituto comprensivo Chioggia 5.

Ha ricoperto il ruolo di Presidente Provinciale dell'ANDIS (Associazione dirigenti scolastici) ed attualmente fa parte del Direttivo Nazionale dell'Associazione (istruendo corsi per i futuri dirigenti scolastici ed organizzando Convegni a carattere nazionale).

Ha sempre favorito la realizzazione di progetti innovativi legati alla conoscenza e diffusione della musica e della letteratura; potenziato le biblioteche d'Istituto; coordinato e diretto corsi d'aggiornamento per docenti. Negli

Istituti dove ha lavorato si sono tenuti incontri con l'autore o rassegne sia musicali che letterarie (vedi la rassegna "Etnica" curata dalla docente Prof. Balboni).

Indice

Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2018

I Vincitori della Sezione Poesia pag. 17

Primo Classificato

STEFANO FERRO " 19

Motivazione del premio " 20

SALE AL SOLE " 21

Seconda Classificata

MANUELA BELLODI " 25

Motivazione del premio " 26

VOCI IN LAGUNA " 27

Terza Classificata

GIOVANNA RANZATO " 29

Motivazione del premio " 31

LE VITTIME DI SOTTOMARINA " 33

I Vincitori della Sezione Narrativa " 35

Prima Classificata

SIMONETTA CANCIAN " 37

Motivazione del premio " 38

VOCI " 39

Seconda Classificata

LAURA MARCHETTI " 53

Motivazione del premio " 54

FIGLIA D'ANIMA " 55

STORIA DI UN AMORE INFELICE

OVVERO LE MEMORIE DI ME MEDESIMA " 58

Terzo Classificato	
MARIO PETTOELLO	" 83
Motivazione del premio	" 84
SPOON RIVER A CIOSA	" 85

I Vincitori della Sezione Tema libero " 127

Primo Classificato	
DOMENICO ROMANO MANTOVANI	" 129
Motivazione del premio	" 131
I COLORI DI ZIGULI'	" 132

Secondo Classificato	
MAURIZIO GILARDI	" 147
Motivazione del premio	" 148
KILLER SI NASCE, NON SI DIVENTA	" 149

Terza Classificata	
MARIA MARINI	" 179
Motivazione del premio	" 180
IL RITRATTO	" 181

I Presidenti delle Giurie " 185

Il Presidente della Sezione Poesia	" 186
ROBERTO VIANELLO	
Il Presidente della Sezione Narrativa	" 187

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
da

 **Grafiche TIOZZO**

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di

art&print
editrice